

Rex Stout

NERO WOLFE SOTTO IL TORCHIO



Titolo originale: If Death Ever Slept

Casa editrice: Mondadori

Anno di pubblicazione: 1957

Personaggi principali:

Nero Wolfe: investigatore privato

Archie Goodwin: suo assistente **Fritz Brenner:** cuoco e maggiordomo

Saul Panzer, Fred Durkin, Orrie Cather, Theodolinda Bonner e Sally Colt: investigatori privati

Otis Jarrell: affarista

Trella Jarrell: sua seconda moglie

Lois Jarrell: figlia di Otis

Wyman Jarrell: figlio di Otis

Susan Jarrell: moglie di Wyman

Roger Foote: fratello di Trella

Nora Kent: stenografa di Otis

Corey Brigham: amico della famiglia Jarrell

James L. Eber: ex-segretario di Otis

Cramer: ispettore della Squadra Omicidi

Mandelbaum: sostituto procuratore distrettuale

1

Non sarebbe rigorosamente esatto dire che Wolfe ed io non ci rivolgevamo la parola, quel mattino d'un lunedì di maggio. Certo avevamo parlato durante la notte. Tornando a casa verso le due - e per casa intendo la vecchia palazzina di pietra scura che Wolfe possiede nella Trentacinquesima Strada Ovest e abita con Fritz, Teodoro e il sottoscritto - mi ero stupito nel trovarlo ancora nel suo studio, seduto alla scrivania con un libro in mano. Dal suo sguardo, mi ero reso conto che aveva la luna per traverso. Mentre mi dirigevo verso la cassaforte, per controllare che fosse chiusa per la notte, pensavo che forse il libro lo aveva annoiato, ma un ruggito alle mie spalle era intervenuto a farmi cambiare idea: "Dove siete stato fino adesso?"

"Questa è bella. Perché dovrei dirvelo?" Il Gran Capo era furibondo. "Avrei dovuto chiedervi dove "non" siete stato. La signorina Rowan ha telefonato cinque volte, la prima pochi minuti dopo le otto e l'ultima mezz'ora fa. Se fossi andato a letto, non mi avrebbe certo lasciato dormire. Come sapete, Fritz aveva la sua sera di libertà."

"E non è rientrato?"

"Certo che è rientrato, ma deve alzarsi presto per preparare la colazione, e non volevo che lo disturbassero. Uscendo, avete detto che andavate al "Club Flamingo" con la signorina Rowan. Non ci siete andato, e lei ha chiamato cinque volte. Così sono stato io, e non voi, a passar la serata in sua compagnia. E non mi sono divertito. Vi pare un motivo sufficiente?"

"No, signore." Adesso ero davanti alla scrivania e lo guardavo dall'alto in basso. "Questo non vi dà il diritto di sapere dove sono stato. Vogliamo ricominciare dal principio? Io esco da quella porta e rientro, e voi mi direte che vi dispiace d'esser disturbato durante la lettura e che avreste gradito conoscere le mie intenzioni circa una lezioncina da dare a quella ragazza, ma che certo avevo un buon motivo per farlo. Allora io vi presenterò tutte le mie scuse, facendovi presente, però, che al momento d'uscire non sapevo che la donzella si meritasse una lezione. L'ho saputo solo quando, arrivato a casa sua, ho visto della gente che mi è antipatica, e lei lo sa benissimo. Perciò me la sono squagliata. Dove sono stato, non ha importanza, ma, se insistete, posso darvi un numero di telefono, e potrete chiedere d'una certa signora Schrehenwelder. Se risponde il marito, parlate in falsetto e dite..."

"Pfui! Avreste potuto comunque telefonare." Naturalmente questo era sciocco e puerile da parte sua, perché anche se l'avessi avvertito del mio cambiamento di programma, ciò non avrebbe impedito a Lily Rowan d'importunarlo. Riconosco che non è sportivo infierire su un avversario sconfitto; ma,

avendo appena portato a termine la gloriosa impresa di dare una buona lezione a Lily, pensavo che avrei potuto benissimo darle una anche a lui. E così feci. Forse, preso dall'entusiasmo, avrò un po' ecceduto. Comunque, quando salii nella mia stanza, non ci scambiammo la buona notte. Ma non sarebbe esatto dire che il lunedì mattina non ci parlavamo. Alle undici, quando Wolfe scese dalla serra, gli augurai il buon giorno in tono normale e lui rispose con un brontolio, dirigendosi al suo scrittoio. E, prima che arrivasse Otis Jarrell, il quale aveva un appuntamento per mezzogiorno, avevamo scambiato venti parole, forse anche qualcuna di più. Ricordo che a un certo punto mi domandò quale fosse la situazione del nostro conto in banca, e io gliela dissi. Ma l'atmosfera si manteneva gelida; e quando introdussi Otis Jarrell nello studio e lo accompagnai alla poltrona di pelle rossa, Wolfe assunse un'espressione letteralmente raggianti, per chiedergli: "Allora, signore, qual è il vostro problema?" Dato il suo carattere, questo si chiamava strafare, e, beninteso, a mio unico beneficio. Voleva farsi vedere da me nelle migliori condizioni di spirito, e ci teneva a sottolineare che la sua riservatezza nei miei confronti dipendeva solo dal fatto che "io" mi ero comportato male, e che per lui era un vero piacere intrattenersi con chi avrebbe apprezzato la sua cortesia. Sapevo benissimo che il visitatore, Otis Jarrell, aveva almeno un punto in suo favore: era quotato oltre i trenta milioni di dollari. Dalle informazioni assunte, cosa che faccio sempre per tutti quelli che hanno un appuntamento con Nero Wolfe, avevo saputo, in aggiunta a questo dato importante, che nel "Chi è?" era qualificato "capitalista" (termine piuttosto vago), che non aveva uffici fuori della sua abitazione nella Quinta Avenue, all'altezza della Settantesima, che aveva cinquantatré anni, che godeva fama (e questo mi venne da una telefonata a Lon Cohen della "Gazette") di esser un affarista senza scrupoli, capace di fiutare un'occasione anche mentre dormiva, e infine che non era mai stato in galera. Non aveva un aspetto coriaceo, anzi sembrava piuttosto flaccido, ma naturalmente questo non vuol dire niente. Il tipo "più duro" da me conosciuto aveva delle guance così molli che sarebbe stato necessario un reggipetto per sostenerle. Quelle di Jarrell non erano ancora a questo punto, ma cominciavano a cedere. E sebbene il sarto, che s'era beccato i suoi tre, o anche quattro centoni per l'abito a righe scure, avesse fatto del suo meglio i pantaloni dovevano risolvere un problema di un extra di ciccia, quando il signore era seduto. Ma non era questo il problema che aveva portato il capitalista da Nero Wolfe. Con gli occhi castani e vivaci puntati sul faccione del principale, disse: "Desidero assumervi per una questione privata. Si tratta d'una faccenda assolutamente confidenziale. Vi conosco di fama, altrimenti non sarei qui. E conosco anche il signor Goodwin. Prima di proseguire, voglio la vostra parola che, accettato l'incarico, non ne parlerete ad anima viva, né l'uno né l'altro."

"Bene. Sarò esplicito." Wolfe, che ancora sentiva il bisogno di dimostrarmi tutta la sua buona volontà d'esser socievole, sfoggiava una particolare indulgenza: "Non potete pretendere che io assuma un incarico senza sapere di che cosa si tratta. Dite di conoscermi di fama: quindi siete persuaso della mia discrezione, altrimenti non sareste qui. A meno che il mio silenzio possa fare di me un complice d'un reato, si può contare sul segreto più assoluto, anche se non accetto di occuparmene. Così pure il signor Goodwin". Gli occhi di Jarrell si mossero, dardeggiando, e si fissarono nei miei. Presi un'espressione discreta. Lui tornò a guardare Wolfe. "Forse questo potrà servire." Infilò una mano in tasca, ne trasse una busta marrone, e da questa un mazzo di banconote fermate da una fascetta di carta. Buttò il mazzo sulla scrivania di Wolfe, diede uno sguardo in giro cercando il cestino per la carta straccia, non lo trovò e lasciò cadere la busta sul pavimento. "Questi sono diecimila dollari di caparra. Se vi dessi un assegno, qualcuno potrebbe esserne informato. E, probabilmente, proprio la persona che non deve assolutamente saperlo. Lo passerò sul conto spese senza fare il vostro nome, e non mi serve la ricevuta." Era un modo di fare un po' grossolano, ma bisogna sempre tener conto della natura umana. E un incasso netto d'imposte, senza passare sotto il torchio del fisco, è sempre allettante. Mi parve che due dita di Wolfe tremassero leggermente, ma forse ero influenzato dallo stato dei nostri rapporti. "Preferisco dare una ricevuta di quel o che prendo" rispose seccamente. "Che cosa volete, da me?" Jarrell aprì la bocca, la richiuse, poi si decise e parlò. "Voglio che snidiate una serpe dalla mia casa. Dalla mia famiglia." Strinse i pugni. "Si tratta di mia nuora, la moglie di mio figlio. Ma la cosa deve restare assolutamente segreta. Dovrete trovare le prove di certe cose che ha fatto, cose di cui io sono matematicamente sicuro. E

così, dovrà andarsene." Riaprì le dita, gesticolando. "Voi trovate le prove, e io saprò che cosa farmene. Mio figlio dovrà divorziare. Mi serve solo..." Wolfe lo interruppe. "Signor Jarrell, dovreste rivolgervi altrove. Io non mi occupo di questioni coniugali."

"Non è una questione coniugale: si tratta di mia nuora."

"Voi parlate di divorzio, e questa è certo una questione coniugale. Volete delle prove per ottenere il divorzio." Wolfe puntò un dito verso il mucchio di biglietti: "E con quell'esca le avrete, se esistono... e magari anche se non esistono". Jarrell scosse la testa. "Non mi avete capito. Lasciatemi spiegare. Quella donna è un serpente. Non è una buona moglie; sono sicuro che inganna mio figlio, è vero, ma questo è solo una parte della cosa. Quella sta imbrogliando anche me. Debbo spiegarvi come lavoro. Ho l'ufficio in casa, con un segretario e una stenografa, che abitano con noi. Oltre a questi, vivono con me mia moglie, mio figlio e mia nuora, mia figlia e un fratello di mia moglie. Io compero e vendo qualunque cosa: da una scuderia in perfetta efficienza a una società finanziaria in stato fallimentare. Ho denaro contante in quantità, come fanno tutti da Roma a Honolulu, e così non mi occorre un'organizzazione commerciale. Se sapete che qualcuno ha bisogno di denaro, e sempre che abbia qualcosa da vendere, mandatelo da me."

"Non mancherò." Wolfe era ancora in vena di sfoggiare la sua esemplare pazienza, a mio esclusivo uso e consumo. "E che c'entra vostra nuora?"

"Altro se c'entra! Tre volte in questi ultimi mesi, certi miei affari sono stati rovinati da terzi che dovevano conoscere i miei progetti. E sono convinto che è stata lei, a informarli. Non so esattamente come abbia potuto sapere... e questa sarà una parte del vostro lavoro.. Uno di quelli che mi han fatto lo sgambetto è un certo Corey Brigham. Sono sicuro che lei è in combutta con quel maiale, ma non ne ho la prova. Voi dovete scoprirla. Se volete definirla una questione coniugale, fate pure, ma non è una questione coniugale mia. Mia moglie si chiama Trella, e con lei posso cavarmela da solo. Ancora una cosa: mia nuora sta trasformando la mia casa in un manicomio, o almeno lo tenta. Vuol prendere il sopravvento su tutti. È maledettamente astuta, e persegue il suo scopo. Voglio buttarla fuori."

"Allora buttatela. Non siete in casa vostra?"

"Non è proprio una casa, sono due appartamenti di mia proprietà agli ultimi due piani. Venti stanze. Se la buttassi fuori, mio figlio andrebbe via con lei, mentre io voglio che resti con me. E c'è anche questo, che lei sta mettendo male tra noi due. E io non posso impedirlo. Vi ripeto che è una serpe. Voi dite che con quelli" e indicò i biglietti di banca "potrei raccogliere le prove sufficienti per un divorzio, ma non la conoscete. È viscida come un'anguilla, e un investigatore comune non riuscirebbe mai a pescarla. Ci vuole qualcuno della vostra forza, e con un aiutante come Archie Goodwin. Come vi ho detto, conosco anche lui di fama. In effetti, avevo in mente di farvi una proposta, mentre venivo qui. Volete sentirla?"

"Dubito che ne valga la pena. Voi siete a caccia di prove per un divorzio."

"Sono a caccia d'un serpente, ripeto. Per quanto riguarda Goodwin, state a sentire: ho parlato d'un segretario, prima, però, effettivamente, non l'ho più da una settimana. L'ho licenziato per l'ultimo affare che mi è andato a monte e così..."

"Credevo che sospettaste di vostra nuora."

"Certo, sospettavo e sospetto di lei. Non verrete a dirmi, proprio voi, che non si può sospettare di due persone diverse allo stesso tempo. Ora, il posto è libero, e potrebbe prenderlo Goodwin. Così sarebbe sul posto, e avrebbe una quantità d'occasioni per studiare mia nuora... ci penserebbe lei, a procurargliele, se lui non si desse da fare. Il segretario prendeva i pasti con noi, e così farebbe Goodwin. Mi pare che questo sia il sistema migliore e più rapido, almeno per cominciare. Se non ha impegni in altri lavori, può venire anche oggi." Quell'uomo non mi era affatto simpatico, ma mi dispiaceva per lui. Un tipo dalla mentalità aperta come il sottoscritto deve pur dimostrare una certa tolleranza. Se la serpe era furba come diceva, e lui doveva essere un buon giudice in materia, era proprio sfortunato. La semplice idea che Wolfe considerasse la possibilità di far senza di me, si trattasse di battere una lettera o di respingere un'invasione in forza, era ridicola. Dovevo già vincere mille difficoltà per potermi godere in pace qualche vacanza di fine settimana. Se a questo si aggiungeva l'avversione del Gran Capo per gli spioni in genere, le speranze dell'aspirante cliente si

riducevano a ben poco. Mi crogiolavo nel mio buon cuore, quando Wolfe disse: "Vi rendete conto, signor Jarrell, che non potremmo assumere alcun impegno riguardo al tempo che il signor Goodwin resterebbe presso di voi?"

"Certamente; lo capisco benissimo."

"E in quanto al lavoro di cui parlate, non c'è il pericolo che salti agli occhi di tutti che il signor Goodwin non ha i requisiti necessari per svolgerlo bene?"

"Per questo, non c'è da preoccuparsi. Nessuno, da principio, è in grado di fare il proprio lavoro da solo: debbo insegnarglielo io. Naturalmente, dovrebbe cambiar nome: il suo è troppo conosciuto."

Mi ero ripreso quel tanto che bastava per tirar fuori la voce. Certo, Wolfe si era immaginato che avrei scatenato un mezzo putiferio, offrendogli così una via di scampo; ma avevo tutte le buone intenzioni di deluderlo. Devo ammettere che provai un vero sollievo nel notare che la mia voce era del tutto normale. Mi rivolsi all'ospite. "Per il nome, signor Jarrell, ci troviamo di fronte al solito problema. Dovrò prendere con me parecchia roba, dato che potrei restare con voi abbastanza a lungo, e su tutte le mie valigie ci sono le mie iniziali A. G. Vediamo. Che ne dite di Abe Godstein?" Jarrell strinse le labbra. "No, non va. Non ho preconetti sugli ebrei, specialmente quando hanno bisogno di denaro, ma voi non avete niente di semitico. No, non va."

"Bene, proverò ancora. Vi piacerebbe Adone Guilfoyle?" Quello si mise a ridere, da principio con un chioccolio a fior di labbro, poi a crepappe, abbandonandosi contro lo schienale della poltrona. Infine riacquistò la parola. "C'è una cosa che dovete sapere di me. Mi piace lo spirito, Goodwin. Vedrete che andremo d'accordo. Intanto, lasciate fare a me. A. Alan, va benissimo. G., Green. Perché no? Alan Green."

"Bene," Mi alzai in piedi. "Non dice molto, ma potrà servire. Mi ci vorrà un po' di tempo per prepararmi: direi una ventina di minuti."

"Archie! Sedetevi." Avevo vinto il primo tempo, pur essendo partito in netto svantaggio. Lui era padrone della casa e di tutto quel che c'era dentro, salvo il mobilio della mia camera da letto. Era il mio datore di lavoro, e mi pagava lo stipendio. Pesava quasi cinquanta chili più di me. La sedia, da cui mi ero appena alzato, era costata 139 dollari e 95; quella su cui sedeva lui, di misura e fabbricazione speciale, 650 dollari. Entrambi avevamo la licenza di investigatori privati, ma lui era un genio e io un semplice esecutore di ordini. Lui, con o senza l'aiuto di Fritz, sapeva preparare un'anitra alla normanna senza trovarsi imbarazzato, mentre io dovevo concentrare tutta la mia attenzione per un uovo in camicia. Lui aveva diecimila orchidee nella serra sul tetto; io avevo sul davanzale della finestra una pianta di violetta che tra l'altro cominciava ad appassire... Ma era lui che strillava. Aveva sperato di farmi uscire dai gangheri, e adesso era nei guai, e doveva mangiar cornacchie, invece dell'anitra, se voleva che lo tirassi fuori. Lo guardai in faccia, domandandogli gentilmente: "Come? Non vi piace Alan Green?"

"Pfui! Non vi ho detto che aderisco alla proposta del signor Jarrell."

"No, ma era evidente che intendevate accettarla."

"Intendevo parlarne con voi."

"Sissignore, ne stiamo parlando. Punti da considerare: vorreste dare qualche ultimo ritocco ad Alan Green? E non sarebbe meglio che mi deste addirittura le vostre istruzioni? Sì, forse sarebbe meglio."

"Allora..." e si rimangiò quel che stava per dire: probabilmente "allora vi intestardite in questa malvagità" o qualcosa di più forte ancora, ma sapeva benissimo che se l'era voluta. E c'era un testimone. Voi forse penserete che c'era anche il mazzo di bigliettoni, ma io ho i miei bravi dubbi in proposito. L'avevo visto mettere alla porta più d'un marito e più d'una moglie, che avevano offerto mazzi più consistenti di quello, per esser tirati fuori da un paradiso che si era trasformato in purgatorio. No. Sapeva d'aver perso la partita e si rendeva conto che anch'io lo sapevo, ma non lo avrebbe mai ammesso. "Benissimo" disse. Spinse indietro la poltrona, si alzò in piedi e si rivolse a Jarrell: "Vogliate scusarmi. Il signor Goodwin sa quel che deve fare". Girò attorno alla poltrona rossa e uscì dalla stanza. Io sedetti alla mia scrivania, tirai fuori penna e taccuino, e mi rivolsi al cliente. "Per prima cosa, tutti i nomi, per favore." 2 Oltre i componenti di casa Jarrell avrei dovuto occuparmi anche di coloro che avevano avuto rapporti molto stretti con essa, se volevo arrivare a

qualche risultato. Ma avevo i miei dubbi. Se Susan era veramente una serpe, e, per guadagnarsi la parcella, bisognava buttarla fuori dalla casa e dalla famiglia, tenendo però dentro il marito, la cosa si prospettava tutt'altro che facile. Mi trovavo nella stanza assegnatami in quel labirinto di casa Jarrell, disposta su due piani nella Quinta Strada e stavo ripassando mentalmente la situazione e i personaggi. Mancavano ancora quaranta minuti all'aperitivo. Chiusi il taccuino nella borsa, che conteneva alcuni aggeggi non proprio confacenti al segretario Alan Green, mi misi la chiave in tasca, uscii, trovai la scala e scesi al piano sottostante. Non sarebbe esatto dire che nel successivo quarto d'ora mi smarri ben cinque volte, perché non ci si può smarrire quando non si ha una destinazione precisa, ma non riuscii certo a farmi un'idea chiara di quel labirinto. Né l'uno né l'altro degli architetti aveva preso in considerazione la linea retta, ma avevano avuto idee del tutto opposte sul modo di risolvere angoli e svolte. Quando mi trovai a passare per la terza volta attraverso la stessa porta aperta (e me ne accorsi dalla vista d'un lato di un grande pianoforte e dal suono indistinto di un apparecchio radio o TV) senza la minima idea sul come avevo fatto a ritornarci, decisi di rinunciare all'impresa e di passare sul terrazzo della facciata. In quel momento senti una voce alle mie spalle: "Sei tu, Wy?". Feci marcia indietro ed entrai in quello che, come seppi più tardi, chiamavano lo studio. "Sono Alan Green" dissi "Sto cercando di orientarmi." Era allungata su una poltrona a sdraio, con la schiena appoggiata a un mucchio di cuscini. Siccome non era abbastanza giovane per essere Lois, la figlia di primo letto di Otis Jarrell, o Susan, benché fosse tutt'altro che vecchia, pensai che fosse Trella, l'afflizione coniugale del nostro cliente. La sua persona era un po' troppo arrotondata al punto della vita e intorno al collo: diciamo un quattro o cinque chili superflui. Bionda, occhi azzurri, un volto che era certo stato degno di nota prima che i lineamenti si appesantissero. Quello che si vedeva dall'orlo della gonna in giù meritava ancora d'esser guardato. Mentre facevo questa constatazione, lei premette un interruttore a distanza e spense la televisione. Intanto mi squadrava da capo a piedi. "Il nuovo segretario" disse. "Sì, signora, appena assunto da vostro marito... se siete la signora Jarrell."

"Non avete l'aria d'un segretario."

"Lo so. È uno svantaggio." Le sorrisi, perché era il tipo che invogliava al sorriso. "Ma faccio del mio meglio." Lei alzò una mano, una piccola morbida mano, per soffocare uno sbadiglio: "Sono ancora mezzo addormentata. La televisione è meglio d'un sonnifero, non vi pare?" e batté leggermente sull'imbottitura della poltrona a sdraio. "Venite a sedervi, e ditemi perché pensate che io sia Trella Jarrell." Restai dov'ero. "Per cominciare, siete qui. Non potete essere la signorina Lois Jarrell, perché siete certo sposata. Non potete essere la signora Susan, perché ho avuto l'impressione che, al mio principale, la nuora non vada troppo a genio, mentre mi sembra molto improbabile che non gli andiate a genio voi."

"E da che cosa viene, questa impressione?"

"Da vostro marito. Quando mi ha detto di non parlare dei suoi affari con nessuno, inclusi i componenti la sua famiglia, mi è sembrato che accennasse in modo speciale a sua nuora."

"Perché dovrei essere sposata?" Sorrisi di nuovo. "Scusatemi se sono franco. Vedendovi, e conoscendo i gusti degli uomini, non posso credere che siate ancora in libertà."

"Una risposta molto galante, e non c'è proprio niente da scusare. Però, non parlate come un segretario." Spinse da parte l'interruttore. "Prego, sedetevi. Vi piace il cosciotto di capretto?" Ebbi l'impressione che fosse il momento di buttare un po' d'acqua sul fuoco. Era un'ottima cosa stringere rapporti amichevoli con la padrona di casa il più presto possibile: una simile alleanza poteva essere utile per intrappolare il serpente; d'altronde le sue moine e i suoi sorrisi erano piacevolissimi; ma quella preoccupazione per i gusti gastronomici del nuovo segretario dopo soli tre minuti di conoscenza, be, mi pareva un accelerare i tempi. Poiché non avevo né l'aspetto né il linguaggio d'un segretario, dovevo almeno assumerne il comportamento. Stavo appunto cercando il modo migliore, quando arrivò un aiuto imprevisto. Si sentirono alcuni passi affrettati nel corridoio, e un uomo entrò. Scorgendomi, si fermò di botto e si rivolse a Trella: "Oh, non c'era affatto bisogno che venissi a svegliarti."

"Non oggi, Wy. Questo è il nuovo segretario di tuo padre: Alan Green. Stavamo facendo conoscenza."

"Ah!" Si diresse verso di lei, si chinò e le diede un rapido bacio sulle labbra. A me non parve una tipica manifestazione di affetto filiale, ma Wyman, come Lois, non era figlio di Trella bensì della prima moglie di suo padre. Poi si raddrizzò e disse: "Non hai l'aria insonnolita, come al solito. Direi che hai già bevuto qualcosa".

"Niente affatto." Lei gli sorrise gentilmente, e, con la mano aperta, fece un gesto verso di me. "È stato lui, a svegliarmi. È un tipo che ti piacerà, vedrai."

"Davvero?" Lui fece un passo verso di me e mi tese la mano. "Io sono Wyman Jarrell." Era cinque centimetri più basso di me e altrettanto più stretto di spalle. Aveva gli stessi occhi castani del padre, ma il resto gli veniva da un'altra parte, specialmente le piccole orecchie appiccicate al cranio e il naso diritto e sottile. Tre rughe profonde gli solcavano la fronte, il che, per i suoi ventisette anni, sembrava prematuro. "Penso che avremo da lavorare insieme, ma questo lo deciderà mio padre. A più tardi." E mi voltò la schiena. Puntai verso la porta. La signora Jarrell volle informarmi che alle sei e trenta ci saremmo ritrovati in sala per l'aperitivo. Mi fermai per ringraziarla, e infine potei andarmene. Mentre procedevo nel corridoio verso il centro della casa, una donna in grembiolino da cameriera spuntò da un angolo e mi lanciò un'occhiata di traverso, sogghignando. Colto di sorpresa, sogghignai anch'io, pensando: "Si vede proprio che la banda non si preoccupa delle forme". In seguito qualcuno m'informò che Freda aveva gli occhi strabici e la bocca storta dalla nascita, ma io non discussi mai la cosa, con lei. Ero già stato sul terrazzo, durante il mio giro, e avevo debitamente ammirato i fiori e l'esposizione di mobili rustico-moderni, perciò mi spinsi fino al parapetto per dare un'occhiata alla Quinta Avenue, e al parco dirimpetto. Avevo il sole negli occhi, e alzai una mano per proteggerli e ammirare uno scoiattolo appollaiato quasi sulla cima d'un albero. Ero in quella posa, quando mi sentii apostrofare, alle spalle. "Chi siete, Toro Seduto?" Feci dietrofront. Una ragazza vestita di bianco e abbronzata in tutto quello che si poteva vedere della sua pelle, con un volto fornito di fossette e di occhi tra il verde e il castano, e i capelli a coda di cavallo, veniva verso di me. Ebbi tutto il tempo, non solo di osservarla, ma anche di pensare: "Santo cielo, se questa è Susan, ed è un serpente, vale la pena di darsi allo studio approfondito della ofiologia, se non sbaglio la parola" Era ancora a cinque passi quando parlai. "Io essere buono indiano, amico a uomo bianco. Ma voi non uomo, e non bianca. Stavo guardando uno scoiattolo. Mi chiamo Alan Green e sono il nuovo segretario. Ho ricevuto l'ordine di presentarmi alla famiglia, e sto cercando di eseguirlo. Ho già conosciuto vostro marito."

"No, non mio marito. Io sono zitella, e mi chiamo Lois. Vi piacciono gli scoiattoli?"

"Dipende. Uno scoiattolo onesto e grazioso, senza cattive abitudini, che si comporta da bravo cittadino e sa darti una mano se ti trovi in difficoltà, quello mi piace." Così da vicino notai che non si trattava di vere e proprie fossette, ma di due incavi nelle guance che restavano in ombra, quando la luce li colpiva da un certo angolo. "Mi auguro di non sembrarvi troppo esigente."

"Venite qui un momento." Si diresse verso l'angolo destro del terrazzo, appoggiò una mano sul parapetto e m'indicò un albero al di là della strada. "Vedete quell'albero?"

"Quello col ramo spezzato?"

"Sì, proprio quello. Una mattina di marzo, avevo nove anni, uno scoiattolo stava giocando fra i rami, quasi in cima. Il babbo aveva regalato un fucile a mio fratel o per il suo compleanno. Io presi il fucile, lo caricai, poi rimasi qui, proprio in questo punto, ad aspettare che lo scoiattolo si fermasse. E gli sparai. Ruzzolò giù, rimbalzando due volte sui rami. Con un urlo, chiamai Wyman e gli mostrai la bestiola, immobile per terra, e lui... ma il resto non conta. Ogni volta che faccio conoscenza con qualcuno, del quale penso che potrei innamorarmi, preferisco raccontargli subito la più brutta azione della mia vita. Comunque, siete stato voi, a portare il discorso sugli scoiattoli. E adesso sapete il peggio, salvo che non giudichiate ancor peggio il fatto che, parecchi anni dopo, ho scritto una poesia dal titolo "Requiem per un roditore", che è stata pubblicata sul giornale della scuola."

"Certo, questo è peggio: degradarlo al punto di chiamarlo un roditore, anche se lo era!"

"L'ho pensato anch'io. Un giorno o l'altro voglio farmi psicanalizzare e scoprire il perché." Con una scrollatina di spalle cambiò discorso. "Come vi è venuta l'idea di fare il segretario?"

"Da un sogno, tanti anni fa. Sognavo d'esser il segretario d'un ricco filibustiere. La sua bella figliola

stava in piedi su una rupe e sparava a una marmotta, anch'essa della famiglia dei rosicanti, che si trovava in un prato sotto di lei. La ragazza la colpì, e fu tale il suo dispiacere, che si buttò giù dalla rupe. Io, che ero di sotto, la afferrai al volo salvandole la vita. E tutto finì in modo romantico. Per questo motivo, decisi di fare il segretario." Lei inarcò le sopracciglia e spalancò gli occhi. "Non vedo come la figlia d'un pirata potesse trovarsi su una rupe in mezzo a una prateria. Stavate sognando." Nessun uomo al mondo riuscirebbe a troncar netto una conversazione interessante come quella. Ci vuole l'abilità di una donna. Ma, per fortuna, ebbe il buon gusto di cominciarne subito un'altra. Con gli occhi tornati di misura normale, piegò leggermente il capo su una spalla. "Sono perplessa, però. Giurerei d'avervi già incontrato, ma non riesco a ricordarmi dove. È strano, perché sono un'ottima fisionomista. Dov'è stato? Lo ricordate?" Sapevo che, prima o poi doveva capitare. La mia fotografia era comparsa sui giornali, non più spesso di quella di Nasser, o di Nero Wolfe, è vero, e l'ultima volta era stato all'incirca un anno prima. Feci una smorfia (nelle fotografie non ne faccio mai) e ne approfittai per riprendermi. Poi scossi il capo. "No, me ne ricorderei. Dimentico solo le facce che non m'interessano. L'unica spiegazione è che mi abbiate visto in sogno." Lei scoppiò a ridere. "Bene, ora siamo pari. Però vorrei ricordarmelo. Certo posso avervi visto in un teatro o in un ristorante, ma in questo caso, non ve lo dirò, perché potreste metter superbia. Però, a pensarci bene, avrete bisogno di qualcosa che vi ridia fiducia dopo qualche tempo di permanenza qui. È il mio caro papà, ma deve essere una cosa terribile, lavorare con lui. Non so... Oh, Roger. Hai già conosciuto il signor Alan Green? È il nuovo segretario del babbo." Mi voltai a guardarlo. Somigliava a sua sorella Trella vagamente, come Wyman al padre. Aveva una corporatura massiccia, ma nessun cuscinetto di grasso si era interposto fra la pelle e le ossa della sua larga faccia. Se non fossi stato in guardia, mi sarei forse trovato con qualche nocca stritolata dalla sua zampaccia. Così, invece, restituii la stretta con energia e lo scontro si chiuse alla pari. "Tutto muscoli, eh?" disse lui. "Complimenti. Capisco perché la puledrina, qui, al unga il collo. Scommetto dieci contro uno che vi ha già raccontato la storia dello scoiattolo." "Roger" intervenne Lois rivolgendosi a me "è un appassionato di cavalli. Una volta arrivò quasi fino al Derby del Kentucky. Aveva perfino un cavallo, ma finì in una buca. Niente corse di Pimlico, oggi, Roger?"

"No, tesoriccio bello. Tuo padre ha dato ordine al Western Union di non trasmettere nessun telegramma con pagamento alla consegna che porti la mia firma. Non parliamo poi delle telefonate" si girò verso di me. "Pensate di poter resistere, in questo posto?"

"Non saprei, signor Foote. Sono qui da appena due ore. Perché? È una vita dura?"

"Peggio che dura. Anche se non siete un morto di fame come me. Mio cognato è un uomo tutto di ferro. Avrebbero potuto utilizzarlo per fare quegli orrendi mobili della sala. Guardate al Derby, per esempio. Avrei puntato su Iron Liege, se ne avessi avuto i mezzi. Almeno mi sarei reso indipendente per una settimana o forse più. Capite l'idea? Voi forse pensate che un uomo di ferro mi avrebbe dato una mano per una puntata su "Zoccoli di ferro". Ma invece no." Fece l'atto di uno che vuol bere, ma si accorse che la mano era vuota. "Debbo aver lasciato il mio bicchiere dentro. Non avete sete?"

"Ho sete io" dichiarò Lois. "E voi, signor Green? O, meglio, Alan. Il segretario è uno di famiglia, in fondo. Andiamo." Li seguì nella sala e, attraverso questa, fino a un bar portatile, davanti al quale Otis Jarrell, con un uomo e una donna a me sconosciuti, stava rimescolando dei martini. L'uomo era piccoletto e magro come un chiodo, aveva gli occhi e i capelli neri, e vestiva un elegante completo scuro, un po' largo alla vita. La donna, più alta di lui di mezza testa, aveva i capelli d'un rosso vivo, non capii se naturale o no, la carnagione bianco latte, e il mento lungo. Jarrell mi presentò, ma riuscii ad afferrare i loro nomi solo più tardi: Herman Dietz e signora. Non dimostrarono alcun interesse per il nuovo segretario. Roger Foote passò dall'altro lato del bar e servì un pomodoro e gin a Lois, un whisky con acqua al sottoscritto, e un doppio cognac liscio a se stesso. Trangugiai una sorsata corroborante e mi guardai attorno. Wyman e Nora, la stenografa, erano in piedi accanto al caminetto. Probabilmente parlavano d'affari. A poca distanza da loro, Trella era semisdraiata in una enorme poltrona, col viso alzato verso un tale che stava appollaiato su uno dei braccioli. Lois mi chiese, sottovoce: "Avete già conosciuto la mia matrigna, vero?" Risposi di sì, ma che non conoscevo l'uomo, e lei m'informò che si trattava di Corey Brigham. Stava per aggiungere qualcosa,

ma si pentì e tacque. Fui sorpreso di trovarlo lì, perché era sulla mia lista come quel tale che aveva mandato a monte un affare, ma gli ospiti erano stati invitati dalla padrona, e non dal padrone di casa. O forse no. Poteva anche darsi, però, che lo avesse fatto invitare Otis Jarrell, perché s'incontrasse con me. Visto così di lontano, non aveva nulla di speciale. Mentre si rivolgeva a Trella con un fatuo sorriso di prammatica, aveva tutti i segni caratteristici d'un milionario bellimbusto di mezza età, di quelli che regalano come niente venti dollari a un capocameriere e pochi centesimi a un autista di tassì. Stavo osservandolo e classificandolo fra i tipi da studiare a fondo, quando lo vidi alzare la testa per guardare a sinistra. Voltai anche la mia per vedere che cosa avesse attirato la sua attenzione. La serpe era entrata nella sala. 3 Poteva darsi benissimo che avesse fatto apposta ad attendere che tutti fossero riuniti per fare il suo ingresso, e poi, veleggiando dolcemente, fingere di non volersi far notare. Ma poteva anche darsi che non le piacesse la folla, neanche quella di famiglia, e avesse ritardato il più possibile. Ora, non potendo sottrarsi ai suoi obblighi, cercava di rendersi piccola e insignificante. Non volli pronunciarmi, con due preconetti che si controbilanciavano. La tesi del serpente aveva le sue attrattive, in quanto era una condizione per adempiere al mio incarico. Ma aveva anche il suo contrappeso nel fatto che il cliente non era di mio gusto, non mi era simpatico e non mi sarebbe importato niente di fargli fare la figura dell'imbecille. Perciò avevo la mente sgombra, mentre la guardavo attraverso la stanza, diretta verso il camino, dove suo marito parlava con Nora Kent. Non c'era nulla di serpentino nel suo modo di muoversi. Si sarebbe forse potuto dire che scivolava leggermente, ma non strisciava di sicuro. Era snella, di statura media, con un viso ovale. Suo marito la baciò sulla guancia poi si diresse al bar, probabilmente per prenderle qualcosa da bere. Trella mi chiamò per nome (anche lei non faceva cerimonie, col segretario) e, quando le fui davanti, mi presentò a Corey Brigham. M'invitò quindi ad accomodarmi sul bracciolo libero della sua poltrona, e io accettai, stimando che ciò comportasse un rischio minore che nello studio. Brigham si alzò immediatamente e se ne andò. Trella riprese la conversazione al punto in cui eravamo stati interrotti, facendomi notare che aspettava ancora la risposta riguardo al cosciotto di capretto. Poteva darsi che mi sbagliassi, che il suo fosse un interesse sincero per il mio stomaco. Ma no, le cose non stavano così, il suo tono di voce smentiva la mia supposizione. Debbo dire che non parlava, ma tortoreggiava. Non sarò quel competente di psicologia femminile che Wolfe finge di credermi quando gli fa comodo, ma certe cose le capisco. Mentre le dedicavo tutta l'attenzione che le era dovuta nella sua qualità di ospite, nonché di moglie del principale, seguivo con la coda dell'occhio certi strani mutamenti che si stavano producendo dall'altra parte della stanza. Mentre Wyman preparava la bibita per Susan, Roger Foote si era avvicinato a lei e le parlava. Anche Corey Brigham stava dirigendosi verso di loro, seguito a ruota da Herman Dietz. In breve, quattro dei sei maschi presenti si trovarono raccolti intorno a Susan, sebbene lei, per quanto potevo vedere, non avesse fatto proprio niente per attirarli. Jarrell era ancora presso il bar con la signora Dietz. Lois e Nora Kent erano uscite sulla terrazza. Parve che Trella avesse notato gli armeggi della mia coda dell'occhio, perché disse: "Bisogna andarle vicino, per apprezzarla al suo giusto valore. Di lontano è sfocata".

"Come? Chi?" Lei mi diede un colpetto sul braccio. "Su, non fate il timido. Ormai ci sono abituata. Parlo di Susan, la moglie del mio figliastro. Andate pure a unirvi al cerchio dei suoi... ammiratori."

"Non vi sembra che ne abbia già abbastanza? Comunque, nessuno mi ha presentato."

"Davvero? Così non va." Volse la testa e chiamò ad alta voce: "Susan, vieni un momento, per favore". Fu obbedita all'istante. Il cerchio si aprì, e Susan venne verso di noi. "Eccomi, Trella."

"Voglio presentarti il signor Green, Alan Green, che sostituisce Jim. È stato presentato a tutti meno che a te, e non mi sembra giusto." Presi la mano che mi veniva offerta, e la senti calda e ferma per il quinto di secondo che la lasciò nella mia. Effettivamente di lontano era apparsa sfocata, ma anche da vicino i suoi lineamenti non prendevano alcun risalto. Si notava solo l'insieme, il piccolo viso ovale. "Benvenuto nel nostro covo, signor Green." La voce era bassa e lenta, e il tono si sarebbe prestato a molte interpretazioni: riserbo, circospezione, timidezza, secondo i gusti di chi voleva definirlo. Ma per il momento non intendevo prender posizione; mi occorrevo dei validi motivi, per un giudizio. Così, di primo acchito, dovevo ammettere che non sibilava come un cobra, né tintinnava come un serpente a sonagli. Inoltre, era stata l'unica della banda, alias famiglia Jarrell, ad

accogliermi con una parola amichevole. La ringraziai con un inchino. Lei lanciò un'occhiata a Trella, quasi domandandole se doveva restare con noi o andarsene, mormorò una parola di scusa e si allontanò. "Non so, deve essere qualcosa di costituzionale" riprese Trella "qualcosa che ha nelle ossa o nel sangue, perché, all'apparenza, non ha proprio niente di particolare. Forse è una specie d'ipnotismo che agisce sugli uomini. Però ho l'impressione che possa esercitarlo a volontà. Che sensazione avete provato?"

"Sono un segretario, signora Jarrell, e i segretari non provano sensazioni."

"Le provano, le provano, e forti anche, se devo giudicarli da Jim Eber. Naturalmente, voi l'avete appena vista, e poi potreste anche essere immune." E continuò a chiacchierare di un libro sull'ipnotismo che aveva letto tempo prima, finché il maggiordomo non venne ad avvertirla che il pranzo era servito. Eravamo in numero dispari, cinque donne e sei uomini, e a tavola mi trovavo seduto fra Lois e Roger Foote. C'erano alcune cose strane. La stenografa, non solo mangiava con la famiglia, ma il suo posto era a fianco del signor Jarrell. La direttrice della casa, signora Latham, aiutava a servire in tavola, mentre io avevo sempre creduto che ciò non rientrasse nelle mansioni del suo incarico. Roger Foote, che aveva trincato senza economia, ora si rimpinzava come un morto di fame. La conversazione non era animata; ognuno scambiò poche parole col proprio vicino. Divenne vivace solo quando Corey Brigham uscì a parlare del bilancio preventivo presentato da Eisenhower. Il cosciotto era di prima scelta: non all'altezza di quello di Fritz, ma buono. L'insalata navigava nell'acqua. Io non sono un conoscitore di vini, ma credo che quello che ci diedero non meritasse gli entusiastici commenti in cui si profuse Herman Dietz. Mentre passando sotto l'arco moresco (mezzo-moresco comunque) tornavamo in sala per bere il caffè, Trella mi chiese se giocavo a bridge. Jarrell la sentì e intervenne: "Non questa sera, perché ho bisogno io, di lui. Domani sarò fuori città".

"Spero che non avrai bisogno anche di Nora. Sai bene che Susan non gioca."

"No; puoi prendertela." Se Susan avesse giocato, mi sarebbe piaciuto di rimanere, e possibilmente al suo tavolo. Voi forse non lo sapete ma è molto indicativo del carattere d'una donna il suo comportamento al tavolo da gioco. Prima che avessimo finito di prendere il caffè, le coppie si erano formate e Steck aveva preparato i tavoli. Mi domandavo se Susan sarebbe tornata nella sua tana, ma rimase. Quando Jarrell e io ci allontanammo, lei era sul terrazzo. Jarrell mi fece strada attraverso il vestibolo, su un Kirman largo il doppio della mia camera da letto in casa di Wolfe (dove ho un Kirman anch'io, pagato di mia tasca di m. 2,55 per 1), giù per il corridoio, e, dopo un paio di svolte, fino alla porta della biblioteca. Qui si fermò, trasse di tasca un portachiavi, ne scelse una, se ne servì e spalancò il battente. Di colpo fummo investiti da una luce abbagliante, che mi costrinse a chiudere gli occhi. Forse feci anche un salto indietro. Lui scoppiò a ridere. "Questa è un'idea mia. Vedete l'orologio sopra la porta? Chiunque entri, viene fotografato. E l'orologio indica l'ora. Ma questo non basta; nel o stesso momento l'immagine appare su uno schermo collocato nell'agenzia di sorveglianza Horland, che è a soli tre isolati di qui. Laggiù, in questo momento un uomo ci ha visti entrare. Sul mio scrittoio c'è un interruttore, col quale io o Nora togliamo il contatto, quando siamo qui dentro. Lo stesso impianto funziona alle porte dell'appartamento, sia a quella di fronte che a quella sul retro. Ora che ci penso, debbo darvi le chiavi. Comunque, per quelle non ho da preoccuparmi. Anche se Jim Eber se ne fosse fatto fare dei duplicati, non potrebbe entrare di nascosto. Che ne dite?"

"Ingegnoso. Forse un po' caro, ma ottimo. Vorrei dirvi, però, che i dipendenti di Horland probabilmente mi conoscono, almeno di vista. E vedendomi entrare con voi, potrebbero far delle chiacchiere."

"Non credo che parlerebbero." Intanto aveva accese le luci, ed era passato dietro la scrivania.

"Comunque, ora li avverto. Accidenti, potevo entrare per primo e togliere il contatto. Ma ora telefono. Sedetevi. Volete un sigaro?" Era stato proprio il sigaro che lui aveva acceso dopo il pranzo, a mettermi sul 'avviso di badare a quello che facevo. Personalmente non fumo, ma riconosco che il miglior aroma di tabacco è quello d'un Avana di prima scelta, e, quando la scatola era passata in giro, avevo visto che si trattava dei migliori, i Portanaga. Con tutto ciò, avevo trovato sgradevole l'odore del sigaro di Jarrell. E questo non andava. Quando non si riesce a sopportare il

profumo di un Portanaga solo perché un dato cliente lo sta fumando, bisogna stare in guardia per non trovarsi a giocargli qualche tiro birbone, perché questo è contrario all'etica professionale. Comunque gli feci risparmiare tre dollari, rifiutando il sigaro. Appoggiandosi allo schienale della sedia, soffiò una boccata di fumo e mi domandò: "Qual è la vostra prima impressione?" Feci sfoggio di prudenza. "Non saprei, le ho parlato per qualche secondo. E quanto al vostro suggerimento di far parlare gli altri sul suo conto, e specialmente vostra moglie e suo fratello, non ho potuto far molto, finora, e potrò far poco anche stasera, se giocano a carte. Credo che dovrei dedicarmi a Corey Brigham." Lui annuì. "Avete visto che cos'è successo prima di pranzo?" "Certamente, tutti attorno a lei, inclusi Foote e Dietz. Vostra moglie pensa che li ipnotizzi." "Voi non potete sapere quello che pensa mia moglie: sapete solo quel che dice di pensare. Allora, ne avete parlato con Trella?"

"Non molto, e non vedo come potrò parlarne con chiunque di loro. Non so come dovrei fare. Come vostro segretario, dovrei passare le mie giornate qui dentro con voi e la signorina Kent. E se loro, poi, passano le serate al tavolo del bridge..."

"Capisco." Con un colpetto scrollò la cenere dalla punta del sigaro. "Ma domani non lo passerete qui dentro. Io prendo un aereo domattina per Toledo, e non so quando sarò di ritorno. In effetti, il mio segretario ha ben poco da fare, quando non ci sono io. Nora sa tutto quello che c'è da sapere e da fare, in mia assenza, e le dirò di lasciarvi libero. Come vi ho detto questo pomeriggio, sono sicuro che ognuno di loro sa, di mia nuora, qualcosa che io non so. Anche mia figlia, anche Nora." I suoi occhi si fissarono su di me. "Voi dovete scoprire che cosa sanno. E, in quanto a mia moglie, quella chiacchiererà sino a farvi girare la testa, ma qualunque cosa dica, dovete prenderla con beneficio d'inventario. Sapete ballare?"

"Sì."

"Siete un bravo ballerino?"

"Sì."

"A Lois piace ballare, ma è piuttosto esigente. Portatela in qualche locale, domani sera. E Roger, ha già cercato di scroccarvi del denaro?"

"Non ancora. Non eravamo soli."

"Questo non lo fermerebbe. Quando lo farà, dategli cinquanta o cento dollari. E fategli credere che non avete alcun timore di me, o meglio, che potete infischiarvene di me. Mandate dei fiori a mia moglie: niente di speciale, perché deve pensare che li pagate voi. Le piace che gli uomini si occupino di lei. Portatela a pranzo fuori, da Rusterman per esempio, e siate generoso nelle mance. Le sembrerà un complimento personale." Avevo voglia di spostare la sedia, per evitare il fumo del sigaro, ma non me lo concessi. "Personalmente" dissi "non ho alcuna obiezione, ma ne ho dal punto di vista professionale. Per un segretario, questo è un programma completamente sballato. Non dobbiamo partire dal principio che gli altri siano scemi."

"Non importa." Con un'altra scrollatina al sigaro, Jarrell mise da parte la questione. "Fate credere loro che potete comportarvi come vi pare, che di me ve ne infischiate. Lasciate che la pensino come vogliono. La casa è mia, e mio è il denaro, e debbono accettare tutto quello che io voglio, la capiscano o no. L'unica eccezione alla regola è rappresentata da mia nuora, e voi siete qui proprio per questo. Lei fa fare a mio figlio la figura del perfetto somaro, lo allontana da me e caccia lo zampino nei miei affari. Voglio farvi una proposta. Il giorno in cui mia nuora se ne andrà, lasciando qui mio figlio, vi darò diecimila dollari in contanti, in aggiunta alla parcella di Wolfe. Il giorno in cui il divorzio sistemerà tutto, sempre che mio figlio resti con me, ve ne darò cinquantamila. A voi, come compenso personale. Naturalmente oltre tutte le spese vostre, e il conto di Wolfe." Ho sempre pensato e detto che nessun uomo sa metter fine a una conversazione come sa farlo una donna, ma ora debbo convenire che Otis Jarrell mi aveva tolto la parola con altrettanta abilità. Devo anche ammettere che mi sentivo lusingato. Era fuor di dubbio che lui era venuto da Wolfe unicamente per assumere il sottoscritto, portarlo nella sua biblioteca e offrirgli sessanta biglietti, oltre le spese, perché preparasse una bella trappola per sua nuora, la quale, con ogni probabilità, era tutt'altro che un serpente. Se, invece, avesse avuto ragione, la sua smania di liberarsene sarebbe stata legittima, e lui avrebbe potuto semplicemente incaricare Wolfe, lasciando che io mi guadagnassi il pane e il

companionico come al solito. Certo, era allettante. "Come proposta, non c'è male" risposi "ma c'è un inconveniente. Io dipendo dal signor Wolfe, e sono pagato da lui."

"E continuerete così. Non voglio togliervi a lui, ma solo indurvi a fare quello per cui vi ho assunti. Wolfe non sarà defraudato della sua parcella." Questo era un vero e proprio insulto alla mia intelligenza. Non c'era bisogno di tante spiegazioni. Avevo una voglia matta di mandarlo a farsi friggere, lui e il suo denaro, ma dovevo tener presenti alcune cosette. Primo: poteva anche darsi che sua nuora fosse una serpe, nel qual caso non si sarebbe dovuto ricorrere a nessun imbroglio. Secondo: se la nuora non era una serpe, ma il suocero era deciso a farla fuori in qualsiasi modo, lei aveva il diritto di saperlo, per difendersi. Ma Jarrell era il cliente di Wolfe, e finora io sapevo soltanto quello che lui stesso mi aveva detto, senza testimoni. Terzo: non dovevo dimenticare che i dieci biglietti nella cassaforte di Wolfe non erano miei, e che, quindi, non spettava a me fare il gesto di sputarci sopra. Infine, anch'io ho la mia buona dose di curiosità. "Penso" risposi, cercando di assumere un'aria preoccupata "che dovrò riferire la vostra proposta al signor Wolfe. Credo proprio che dovrò farlo per proteggermi."

"Da che cosa?"

"Be... per esempio, voi potreste parlare nel sonno..." Jarrell rise allegramente. "Mi siete simpatico, Goodwin. Vedrete che andremo d'accordo. Questa è una specie di transazione che deve restare fra noi. Non avete bisogno di proteggervi più di quanto non ne abbia io. Siamo uomini di mondo tutti e due, no? Piuttosto, quanto debbo anticiparvi per le spese? Cinquemila? Diecimila?"

"Niente; per adesso, staremo a vedere quel che succede. Comunque, non accetto la vostra proposta, che non voglio neanche prendere in considerazione. Se un giorno mi sentissi in vena di accettarla, vi fisserei un incontro da qualche parte, dove fossi assolutamente sicuro che non ci sono microfoni per sentire o registrare la nostra conversazione. Anche in questo momento, può darsi che qualcuno dell'agenzia Horland ci stia ascoltando." Altra risata di Jarrell. "Siete sospettoso."

"Tutt'altro, semplicemente non mi piace di mettermi nei guai da solo. Allora, volete che io proceda secondo il programma da voi suggerito?"

"Certo. Penso che ci siamo capiti, Goodwin; e voglio dirvi ancora una cosa, anche se probabilmente la sapete già. Pagherei un milione in contanti in qualsiasi momento, per liberarmi definitivamente di quella donna, e lo considererei un buon affare. Però non sono un ingenuo. Pagherò solo per dei veri risultati, non per del fumo. Qualsiasi passo facciate, dovete tenermi esattamente informato."

"Benissimo. Avete qualche altro suggerimento da darmi?" Non ne aveva, o almeno nullo di speciale. Anche dopo avermi esplicitamente fatto capire, come mi sembrava, che qualsiasi trucco sarebbe andato bene, per lui, credeva o fingeva di credere che avrei potuto cavare qualcosa dai suoi familiari. Mi offrì di nuovo del denaro per le spese, ma rifiutai. Lo avrei chiesto io, se e quando fosse stato necessario. Non fece alcuna allusione, con mia sorpresa, alla mia idea d'informare Wolfe della proposta che mi aveva fatta; secondo ogni apparenza, era ovvio per lui che avrei accettato in base al principio che il denaro non puzza. Era convinto che ci fossimo capiti alla perfezione; ma io no: non ero affatto convinto. Prima di congedarmi, mi consegnò due chiavi, una per l'uscio di casa e l'altra per la biblioteca. Poi disse che doveva fare una telefonata e io dissi che sarei andato a far due passi. Osservò che avrei potuto telefonare di lì o dalla mia stanza, ma gli risposi che la passeggiatina serale faceva parte delle mie abitudini. Forse in questo ci capimmo, sotto un certo aspetto. Raggiunsi il vestibolo, presi l'ascensore privato, salutai con un cenno il portiere nell'atrio, che aveva sostituito quello che vi si trovava al mio arrivo, mi avviai verso Madison, trovai una cabina telefonica e composi il mio numero. Dopo il primo squillo, sentii una voce: "Casa di Nero Wolfe, parla Orville Cather" Fu un colpo che mi lasciò senza fiato per un buon secondo. Poi parlai con voce nasale. "Qui è l'obitorio. Abbiamo il corpo di un giovane, con un viso da statua greca, che si è buttato dal ponte di Brooklyn. Dai documenti che aveva nel portafoglio, risulta che si tratta d'un certo Archie Goodwin, e l'indirizzo..."

"Ributtatelo nel fiume" fu la risposta di Orrie. "Non era un gran che da vivo, e ora..."

"Grazie" risposi con la mia voce normale. "Ora so come stanno le cose. Potrei aver l'onore di parlare col signor Wolfe?"

"Vado a vedere. Sta leggendo un libro. Aspettate." Così feci, e dopo un momento Wolfe gorgogliò:

"Sì?"

"Sono in una cabina pubblica. Ecco il rapporto: il letto è buono e il cibo passabile. Ho incontrato la tribù, e nessuno di loro mi piace più di tanto, salvo forse la figliola Lois. Una volta sparò a uno scoiattolo, ammazzandolo, e poi per il rimorso scrisse una poesia. Sono contento che abbiate preso Orrie per rispondere al telefono e sbrigare i lavori pesanti, perché così si semplificano le cose. Potete considerarmi dimissionario fin da questo momento. Jarrell mi ha offerto sessantamila dollari, più le spese, per procurargli le prove delle malefatte di sua nuora. Ha in mente, credo, che le prove debbano essere preparate su misura dal sottoscritto, anche se non ha detto proprio così. Anche se ci mettessi dodici settimane, sarebbero sempre cinquemila dollari la settimana, e il mio stipendio diventa una cosa da ridere. Inoltre, incasserò in contanti, risparmiando l'imposta sul reddito; e infine, con ogni probabilità, sposerò Lois. Ah, quasi me ne dimenticavo: il vostro onorario vi sarà pagato a parte."

"Quanto c'è di vero, in questo discorso diabolico?"

"Tutti i fatti, perdinci. Sto facendovi il mio rapporto."

"Allora è un deficiente o un criminale, oppure tutte e due le cose insieme."

"È probabile, ma non indispensabile, che lo sia. Ha detto che darebbe un milione di dollari per liberarsi di lei, e che lo riterrebbe un buon affare. Così può anche darsi che gli sia venuto uno sfizio che non può cavarci, e che questo gli abbia fatto girare il cervello, almeno in via provvisoria. Gli concedo il beneficio del dubbio perché è vostro cliente."

"Anche vostro."

"No, signore. Io non ho accettato la sua proposta, e ho anche rifiutato un anticipo in conto spese. Ho lasciato cadere la cosa, ma in modo da non fargli perdere tutte le speranze. In questo momento pensa che io stia facendo il furbo. E, probabilmente, si aspetta che io prepari una trappola per prendere la sua serpe; ma posso anche sbagliarmi. Riconosco che l'idea non è del tutto assurda, perché quella donna attira gli uomini senza muovere un dito, a quanto pare. Finché una donna li attira con qualche allettamento, tutto è in regola; almeno gli uomini hanno scelta, possono starci o no. Ma quando ciò avviene semplicemente perché lei si trova sul posto, e senza il minimo cenno visibile a occhio nudo, e io ho un'ottima vista, allora, bisogna stare in guardia. Quella può essere una serpe, anzi può essere un angelo, ma gli angeli di questo genere sono, di solito, più pericolosi dei serpenti. Posso restare e cercar di definire almeno a quale categoria appartenga, oppure voi potete restituire l'anticipo e rinunciare all'incarico. Che cosa scegliete?" Wolfe brontolò rabbiosamente. "Il signor Jarrell mi ha preso per un somaro."

"E me per un farabutto. Qui è in bal o la nostra dignità e dovremmo fargliela pagar cara, in un modo o nell'altro. Vi terrò informato degli ulteriori sviluppi, se ce ne saranno."

"Molto bene."

"Per favore, ricordate a Orrie che l'ultimo cassetto della mia scrivania è riservato personale, e dentro non c'è niente che possa servirgli." Me lo promise e mi augurò perfino la buonanotte, prima di posare il ricevitore. Comperai una cartolina illustrata, che indirizzai a Fritz con un breve messaggio: "Mi diverto enormemente; vorrei avervi con me, Archie". La infilai nella più vicina buca delle lettere, e feci ritorno in caserma. Sul pianerottolo del decimo piano, tirai fuori la chiave che mi aveva dato Jarrell e la infilai nella serratura. Al primo giro l'uscio si aprì e potei entrare, senza essere accecato dal dispositivo d'allarme. Non lo avevano ancora messo in azione per la notte. Mentre attraversavo il vestibolo, stavo pensando che in fondo il sistema non era infallibile come lo riteneva Jarrell, finché non vidi comparire Steck, il maggiordomo, da dietro un angolo del corridoio. Mi avvicinai a lui: "Il signor Jarrell mi ha dato una chiave"

"Sissignore."

"È ancora alzato?"

"Credo che sia in biblioteca."

"E gli altri, giocano a carte?"

"Sissignore."

"Se non siete impegnato altrove, vorrei invitarvi in camera mia per una partitina." Lui mi guardò stupito. "Grazie signore, ma ho il mio lavoro".

"Sarà per un'altra volta, al ora. La signora Susan è ancora sul terrazzo?"

"Non credo, signore. Deve essere nello studio."

"È su questo piano, lo studio?"

"Sissignore. Nel corridoio principale, a destra. È la stanza in cui vi siete trovato con la signora Jarrell nel pomeriggio." Accidenti, come faceva a saperlo? E non era indelicato, da parte di un maggiordomo, farmi sapere in quel modo che ne era al corrente? Direi di sì. E direi anche che il mio invito democratico, pur senza buttar giù la cortina di ferro che ci separava, avesse aperto uno spiraglio. Mi avviai verso il retro, lungo il corridoio, e non posso vantarmi d'esser riuscito a trovare la porta, perché questa era spalancata e ne uscivano delle voci. Entrando, mi trovai nella semioscurità. La luce proveniva solo dal corridoio e dallo schermo televisivo, sul quale si vedevano i presentatori e gli attori del programma "Caccia alle sviste". Le voci erano le loro. Voltandomi la vidi, come un'ombra in una poltrona. "Vi dispiace se mi fermo?"

"No, naturalmente" rispose lei, con voce appena udibile. E fu tutto quello che disse. Presi una sedia e mi sedetti alla sua sinistra. Non ho preferenze per i programmi della TV, perché, in genere sembrano concepiti o per deficienti o per superdotati intellettualmente, mentre io mi trovavo nella categoria di mezzo, ma se ne avessi, non sceglierei certo "Caccia alle sviste". Se questo è uno dei vostri programmi preferiti, vi autorizzo a ritenervi più intelligente di me, ma non chiedetemi la mia opinione in proposito. Riconosco che quella sera non concentrai la mia attenzione, perché data la vicinanza di Susan, cercavo di rendermi il più possibile ricettivo a qualsiasi influenza sinistra, oppure angelica, proveniente da lei. Non sentii nulla, salvo una lieve traccia di profumo, che mi ricordò quello di Lily Rowan. Ma non era lo stesso. Quando cominciò la chiacchierata pubblicitaria, Susan allungò un braccio verso la sedia alla sua destra e girò l'interruttore. I suoni cessarono e le immagini scomparvero. L'oscurità si fece più fitta. La pallida macchia del suo volto si girò verso di me. "Che canale desiderate, signor Green?"

"Nessuno in particolare" risposi. "Il signor Jarrell aveva finito con me, e gli altri stavano giocando. Mentre passavo nel corridoio, ho sentito che la TV era accesa e sono entrato. Scegliete pure voi il programma che preferite."

"Alle dieci e mezzo non c'è nulla che m'interessi. Guardavo solo per passare il tempo."

"Allora lasciamola spenta. Vi rincresce se faccio un po' di luce?"

"No, affatto." Andai all'interruttore principale alla porta, lo feci scattare e tornai alla mia sedia. Il piccolo volto ovale non era più una macchia indistinta, ed ebbi l'impressione che stesse cercando di sorridere, senza riuscirci. "Non vorrei essere importuno" dissi. "Se vi disturbo..."

"Tutt'altro!" La voce lenta, timida o guardinga o riservata che fosse, dava la sensazione che presto avrebbe espresso qualcosa, per cui valeva la pena di essere rimasti ad ascoltarla. "Poiché dovreste abitare con noi, sarà interessante conoscervi. Mi domandavo che tipo siete, e ora potete dirmelo voi stesso."

"Ne dubito. Me lo sono domandato spesso anch'io, senza trovare una risposta soddisfacente."

Questa volta, le sue labbra si aprirono in un sorriso naturale. "Tanto per cominciare, siete spiritoso, e poi? Andate in chiesa?"

"No. Dovrei?"

"Non so, perché non vi conosco ancora abbastanza. Io non ci vado spesso come dovrei. Ho notato che, a tavola, non avete preso l'insalata, non vi piace?"

"Mi piace."

"Ah!" Una scintilla si accese nei suoi occhi. "Allora siete anche sincero. Non vi piaceva "quella" insalata. Volevo parlarne a mia suocera ma poi non ho osato. Mi sembra di non cavarmela male, però. Ho scoperto che siete spiritoso e sincero. Sono curiosa di sapere a che cosa pensate quando siete solo e non avete niente da fare."

"Un momento: la risposta deve essere sincera e spiritosa. In quelle occasioni, penso al modo migliore e più rapido di fare quello che farei se stessi facendo qualcosa."

"Una domanda sciocca merita una risposta sciocca. Mi pare che fosse anche spiritosa, così tutto è a posto. Come mi piacerebbe di saper fare dello spirito... per brillare, in compagnia; capite cosa intendo? Credete che potreste insegnarmi?"

"Be, come potrei rispondervi? Voi partite da tre presupposti: che io sia spiritoso, che voi non lo siate e che abbiate da imparare qualcosa da me. È troppo anche per me. Cercate una domanda che ne implichi uno solo."

"Mi dispiace, non me n'ero accorta. Comunque penso che potreste insegnarmi... Oh!" Diede un'occhiata all'orologio che aveva al polso. "Dimenticavo che debbo fare una telefonata." Si alzò in piedi e mi guardò piegando il capo. "Scusatemi se vi ho annoiato, signor Green. La prossima volta, toccherà a voi, far le domande." Con passo leggero si diresse alla porta e scomparve. E ora vi dirò esattamente quel che successe. Non mi resi conto di essermi mosso, finché non mi trovai a mezza strada dalla porta. Qui mi fermai di botto, dicendo a me stesso: "Al diavolo, si direbbe che mi ha tirato con la catena, come un cagnolino". Mi voltai a guardare la mia sedia: avevo fatto ben tre metri, prima d'accorgermi che mi aveva trascinato. Allora proseguì e mi fermai sulla soglia a considerare la cosa. Cominciai da una constatazione fondamentale: era una piccola impudente presuntuosa. Benissimo. Non mi aveva propinato nessun filtro non mi aveva fatto un'iniezione soporifera, né aveva usato parole magiche. Tutt'altro. Non mi aveva neanche sfiorato. Ma io ero entrato in quella stanza con la ferma intenzione di sottoporla a un esame, e avevo finito col saltar su e correrle dietro automaticamente come un cagnolino. E, peggio di tutto, non sapevo il perché. Non mi rifiuto mai di lasciarmi attirare da una donna, e di godermi poi le conseguenze del fatto, ma mi piace d'esser cosciente di quel che succede. Non sono disposto a lasciarmi tirare da un guinzaglio senza vederlo. E non basta: in teoria, il mio interesse per quell'esemplare dell'altro sesso doveva essere rigorosamente professionale. Il mio primo impulso fu di precipitarmi in biblioteca e dire a Jarrell che aveva perfettamente ragione: quella donna era un serpente. Ma il secondo fu di andare da lei per parlarle, sebbene non sapessi che cosa dirle. Il terzo fu di fare i bagagli e tornarmene a casa, e riferire a Wolfe che avevamo a che fare con una strega, e l'unica cosa che ci serviva era un palo a cui legarla, per darle fuoco. Ma non uno di questi impulsi mi parve all'altezza della situazione: perciò andai in cerca delle scale e mi ritirai in camera mia per dormire. 4 Durante le seguenti quarantotto ore, accadde diverse cose, ma io non saprei dire se avessi fatto dei progressi nelle mie indagini. Il martedì, invitai Trella a colazione da Rusterman. Mi comportai esattamente come mi aveva raccomandato Jarrell. E a dir la verità, il marito aveva un'esatta opinione di Trella: le piaceva civettare. Naturalmente feci il possibile per schermirmi. Ma durante il pasto esplose una vera e propria bomba: con tutta indifferenza Trella Jarrell mi chiese se mi ero accorto che suo marito era innamorato della nuora. Nascosi, dietro una "faccia di mondo" che non avevo mai avuta, lo sbalordimento provocato da quella notizia. Affrettai quindi la conclusione del pasto e quando Trella Jarrell mi chiese se l'accompagnavo a far compere, trovai una scusa e la salutai. Lungo la via del ritorno, che feci a piedi per sgranchirmi le gambe, doveti decidere se fosse il caso o meno di telefonare a Wolfe. Se l'avessi informato che, a quanto affermava Trella, il nostro cliente aveva tentato degli approcci sconvenienti con la nuora ed era stato respinto, e che quindi c'era la possibilità che avesse assunto Wolfe e cercato di corrompere il sottoscritto solo per prendersi una rivincita, avrei certamente ricevuto l'ordine di levar le tende e tornarmene a casa. Ma io preferivo restare sul posto ancora un poco, almeno fino ad avere l'opportunità di trovarmi ancora una volta a quattr'occhi con Susan e controllare l'effetto che mi produceva sul polso e sulla respirazione. Decisi perciò di non farne nulla, e risparmiar i dieci centesimi del gettone. La signora Susan Jarrell era uscita, mi disse Steck, e anche la signorina Lois era fuori. Aggiunse che il signor Foote aveva dato ordine di avvertirlo, quando fossi rientrato, e io non ebbi difficoltà. Poiché ritenevo opportuna una visita alla mia scrivania prima che venisse la sera, depositai cappello e soprabito al guardaroba, dietro il primo angolo, e m'avviai alla biblioteca. Nora Kent era seduta alla scrivania di Jarrell e stava parlando al telefono rosso. Feci un giretto per la stanza e mi fermai davanti alla fila degli schedari; aprii un cassetto a caso e tirai fuori la prima cartella. "Rapporti di produzione in Brasile" era l'intestazione, e io la presi per darci un'occhiata. "Desiderate qualcosa signor Green?" Feci dietro front. "Niente di speciale. Solo pensavo che non sarebbe stato male rendermi utile in qualche modo. Ma ora penso che se il segretario deve mettersi al corrente con tutte queste pratiche, ci vorranno almeno due o tre anni."

"No, non ci metterete tanto. Al suo ritorno, il signor Jarrell vi insegnerà come dovete fare."

"Molto cortese da parte vostra, ma avreste potuto dirmi più semplicemente di non fare il ficcanaso." Rimisi a posto la cartella e chiusi il cassetto. "Posso fare qualcosa? Vuotare un cestino o cambiare la carta assorbente?"

"No, grazie. Sarebbe presuntuoso, da parte mia, dirvi di non ficcare il naso qui dentro, dato che il signor Jarrell vi ha dato la chiave dell'ufficio."

"Giusto, ritiro quanto ho detto. Avete sue notizie?"

"Sì, ha telefonato un'ora fa. Ritorna domani, probabilmente nel primo pomeriggio." C'era qualcosa fuori posto in lei, nel tono della voce e nel modo di fare. Non voglio dire nel suo modo di trattare col segretario del principale, in quanto era evidente che la definizione di "stenografa" non era all'altezza delle sue mansioni e capacità, nonché della sua posizione nella famiglia. Non so se ero nel giusto o no, ma avevo la netta sensazione che fosse come prevenuta nei miei confronti. Stavo giusto pensando che un po' di conversazione avrebbe potuto chiarire le cose, quando un telefono si mise a ronzare. Nora rispose a uno degli apparecchi neri, ascoltò per un secondo e poi si rivolse a me: "È per voi: il signor Foote." Mi avvicinai e presi il ricevitore: "Salve, Roger" I morti di fame li chiamo tutti per nome. "Sono Alan."

"Accidenti al segretario. Dove siete stato, tutto il giorno?"

"In giro. Adesso sono qui."

"Lo vedo. Ho sentito che giocate a carte. Che ne direste di una partita di ramino? Il vecchio Braccio di Ferro è via, e non c'è bisogno di voi."

"Perché no? Dove?"

"Nella mia camera, Venite di sopra. Dalla vostra camera girate a destra, poi al primo incrocio svoltate a sinistra e vi trovate davanti alla mia porta."

"Va bene." Agganciai, chiesi a Nora se non avesse da mandarmi per qualche commissione, ricevetti una risposta negativa e uscii. Dunque, pensai, Roger aveva il mezzo di far cantare il maggiordomo. Era improbabile che Steck fosse andato a raccontare in giro del mio invito. La stanza di Foote era un po' più ampia di quella assegnata a me, con tre finestre ed in perfetta armonia col suo proprietario. Le poltrone erano di pelle verde, e la misura e la forma d'una di esse, collocata vicino alla finestra, avrebbero riscosso l'approvazione di Wolfe. Incollate alle pareti con nastro adesivo, erano fotografie di cavalli, la maggior parte a colori, di tutte le grandezze. La più ragguardevole era quella di Native Dancer, visto di fianco con il capo voltato a fissare il fotografo. "Non ce n'è uno" disse Roger "su cui non abbia scommesso. Muscoli. Belli. Bellissimi! Quando apro gli occhi, la mattina, me li trovo tutti lì davanti, e mi torna la voglia di vivere. Non vi sembra che sia il massimo che si può desiderare dalla vita, l'aver qualcosa per cui valga la pena di darsi da fare?" Mi dichiarai d'accordo con lui. Naturalmente m'ero fatto l'idea che la puntata minima sarebbe stata di un quarto di dollaro, forse anche di più, e che se lui avesse vinto, io avrei pagato, mentre se avessi vinto io, mi sarei tenuto il credito. Invece no, fu una partitina familiare, a un centesimo il punto. Le illazioni da trarne erano diverse: forse al signore piaceva di rischiare solo sui magnifici muscoli, oppure voleva prendermi in giro, oppure voleva semplicemente stringere rapporti amichevoli, per approfittarne in seguito. Comunque, era un giocatore di classe. Poteva chiacchierare di qualsiasi cosa, e ricordare allo stesso tempo ogni scarto e ogni presa. Rimasi in vantaggio di novantadue centesimi, ma solo perché mi capitavano quasi tutte le carte buone. A un certo punto, potei valermi di una sua osservazione per parlare di quello che m'interessava. "Questo mi fa venire in mente qualcosa che ho sentito oggi" dissi. "Che ne pensate di un tale che fa il cascamento con la moglie di suo figlio?" Roger stava servendo: si fermò un secondo con la mano in aria e poi mi lanciò la carta. "Chi ha detto una cosa simile?"

"Preferirei non far nomi. Comunque, non stavo origliando alle porte."

"E non avete fatto nomi, nella vostra conversazione?"

"Certo che li abbiamo fatti." Prese le sue carte dal tavolo: "Il vostro nome è Alfred?" domandò. "No, Alan."

"Dimentico sempre i nomi: quelli delle persone, non quelli dei cavalli. E vi dirò una cosa, Alan. Se volete sapere le mie idee sulla condotta di mio cognato nei confronti del fratello di sua moglie o del denaro in generale, venite pure da me in qualsiasi momento. Per tutto il resto, non ho voce in

capitolo. Ma se c'è qualcuno che pensa che si meriti una schioppettata, può accomodarsi. Non lo piangerei. Tocca a voi giocare." Come risultato, non era gran che. Quando, alle sei, gli feci osservare che dovevo cambiarmi, perché avevo un impegno con Lois, lui fece il conto, veloce e preciso, dei punti, e me lo presentò, dicendo: "Al momento, non ho novantadue centesimi, ma potremo fare novantadue dollari. O anche più. Peach Fuzz, nella quinta corsa a Jamaica di domani viene data per otto a uno. Con sessanta dollari, potrei buttarne quaranta su di lei e ricavarne trecentoventi. La metà sarebbe per voi, e in più i novantadue centesimi." Gli risposi che l'idea non mi pareva malvagia e che gli avrei fatto sapere qualcosa l'indomani mattina. Poiché Jarrell mi aveva detto di arrivare fino a cento dollari, avrei anche potuto darglieli all'istante, ma in tal caso correvo il rischio di non rivederlo più il giorno dopo, mentre c'era una sia pur lontana possibilità che avessi ancora bisogno di lui. Incassò da gentiluomo, senza fiatare. La mattina, sulla terrazza, nell'invitare Lois a pranzo fuori, avevo fatto un accenno al "Flamingo", ma visto che cosa m'era costata la colazione con Trella da Rusterman (un occhio!) non ritenni più consigliabile portarla in quel locale. Le domandai quindi se non le sarebbe dispiaciuto andare da "Colonna", al Village, dove c'era una buona orchestra e nessuno che mi conoscesse almeno non di nome. Per un secondo, parve contrariata, ma poi concluse che sarebbe stato divertente provare un posto nel quale non era mai stata. Jarrell aveva detto che Lois era molto esigente in fatto di ballerini, ma ne aveva tutto il diritto. Era lei stessa una ballerina di classe, una di quelle che sanno seguire il ritmo con tutto il corpo, e non solo con le gambe e i piedi, e mi costrinse a concentrarmi su quello che stavo facendo, e a dimenticare tutto il resto. Fu così che quando arrivarono la mezzanotte e lo champagne di prammatica, io non avevo fatto il minimo progresso in quelle indagini nelle quali, secondo ogni apparenza, avrei dovuto essere impegnato. Insomma, la serata con Lois fu completamente infruttuosa. Il mercoledì, debbo ammetterlo per amor di verità, fu più fruttuoso del martedì, ma questo non significa che facessi dei progressi. Un altro personaggio comparve sulla scena e si aggiunse alla cerchia delle mie conoscenze. Questo accadde nella mattinata, poco prima di mezzogiorno. Poiché ero rincasato verso le due e avevo dormito il mio minimo indispensabile di otto ore, pensavo, mentre scendevo al piano di sotto, che probabilmente avrei dovuto rinunciare alla prima colazione. Comunque, andai in sala da pranzo, giusto per dare un'occhiata, e dopo trenta secondi apparve Steck col succo d'arancio. Dissi che quello ed una tazza di caffè mi sarebbero bastati per arrivare fino a mezzogiorno. Ma non ci fu verso; nel giro di dieci minuti ricomparve con pane tostato, uova al prosciutto, tre uova in camicia, due marmellate diverse e una brocca di caffè. Finita la cerimonia, in compagnia della prima edizione del "Times", mi trasferii nella biblioteca, dove perdetti una mezz'ora senza poter parlare con Nora Kent. La stenografa sedeva alla sua scrivania, e io avevo l'intenzione di attaccar discorso, ma lei era occupatissima o così fingeva; perciò, dopo un poco, rinunciai all'impresa. Mi disse appena che il signor Jarrell sarebbe arrivato all'aeroporto La Guardia alle tre e cinque del pomeriggio. Nel corridoio, diedi un'occhiata al mio orologio: le undici e cinquantasei. Pensai che ero giusto in tempo per fare una puntata nello studio e sentire il notiziario delle dodici. Trovai la porta chiusa; l'aprii e feci due passi nella stanza, prima di accorgermi che c'era gente. Mi fermai di botto: Susan era seduta in una poltrona e, in piedi davanti a lei, c'era un tipo che non conoscevo, in abito scuro e con la mascella volitiva, almeno a quanto potevo giudicare dal profilo. Evidentemente, era troppo assorto per sentire aprirsi la porta, perché si voltò dalla mia parte solo quando mi fermai. "Scusate" dissi. "Ero solo di passaggio." Feci per andarmene, ma Susan intervenne: "Prego, signor Green. Permettete che vi presenti il signor Jim Eber. Jim, questo è il signor Green che... del quale vi ho parlato." Il mio predecessore era ancora assorto, ma riuscì a sollevare una mano, che mi tese quasi a malincuore. Poi parlò, come controvoglia: "Sono passato per vedere il signor Jarrell, ma ho sentito che è fuori. Niente d'importante, comunque. Come vi trovate col vostro lavoro?"

"Non ci sarebbe male, se fosse sempre come questi primi due giorni. Non so quando sarà qui il signor Jarrell. Ma vedremo. Forse voi potreste darmi qualche consiglio."

"Consiglio?" ripeté, come se non avesse mai sentito questa parola. Senza alcun dubbio, la sua mente era altrove, non certo sul vocabolario o sul sottoscritto; e altrettanto certamente lui non era venuto per tentare di riavere il posto, perché in tal caso mi avrebbe considerato con maggiore interesse.

"Sarà per un'altra volta" dissi. "Mi rincresce d'aver disturbato."

"Stavo andandomene" ribatté, asciutto, e con aria decisa mi passò accanto e uscì. "Oh, Cielo!" esclamò Susan, sottovoce. Mi voltai verso di lei: "Posso fare qualcosa per voi?"

"No, grazie." Scosse il capo, sollevando verso di me il piccolo viso ovale. Lentamente, si alzò dalla poltrona. "Scusatemi se me ne vado. Non voglio sembrarvi scortese, ma devo pensare ad alcune cose." Mormorai qualcosa di gentile e le tenni aperta la porta, che Eber aveva chiuso uscendo.

Susan si avviò verso il retro, svoltò e dopo un momento sentii il ronzio dell'ascensore. Stabilito, così, che non era andata dietro Eber, tornai dentro, accesi la radio e potei ascoltare le ultime parole del notiziario. Jim Eber fu la nuova conoscenza. L'unica altra novità degna di nota di quel mercoledì si presentò sei ore dopo, e sebbene, come ho detto prima, non rappresentasse un vero progresso nelle indagini, aggiunse un nuovo elemento alla situazione. Ma prima di parlarne vorrei riferire il mio breve scontro verbale con Wyman. Ero tranquillamente seduto nel soggiorno, con una rivista in mano, quando costui fece la sua comparsa; uscì sulla terrazza, poi fece marcia indietro e mi si avvicinò. "Non siete oberato di lavoro, direi." Vi sono molti modi di fare un'osservazione del genere, che vanno dal sogghigno sprezzante al sorriso fraterno. Lui aveva scelto una via di mezzo. Avrei potuto rispondergli: "Non lo siete neanche voi" ma mi controllai. Era troppo magro e troppo presuntuoso, per rappresentare un buon bersaglio. Inoltre, si comportava come se fosse su un palcoscenico. Non bisogna dimenticare che due sue commedie erano state rappresentate a Broadway, e mentre una era caduta dopo due giorni, l'altra aveva resistito per circa un mese. E suo padre mi aveva detto che, nonostante la pestifera influenza della serpe, stava ancora cercando d'insegnargli il vero sistema per poter eventualmente aumentare il gruzzolo familiare. Perciò finii di stare al gioco e mi limitai a rispondere semplicemente: "No, infatti" Allora lui si accigliò ancor più. "E non siete neanche molto loquace."

"In questo vi sbagliate. Se prendo l'avvio, posso parlare sino a farvi girare la testa. Eccovi un esempio. Un'ora fa, sono andato nello studio per sentire le notizie dalla radio, e ci ho trovato un tale che stava chiacchierando con vostra moglie. Lei me lo ha presentato. Era Jim Eber. Ora vorrei sapere se quello sta cercando di riavere il suo impiego e, in caso affermativo, se ha delle probabilità di riuscirci. Per venir qui, ho lasciato un buon posto, e non vorrei trovarmi disoccupato dall'oggi al domani. Non voglio rivolgermi direttamente a vostra moglie, perciò vi sarei molto grato se voleste chiederglielo voi, e farmi sapere al più presto la risposta."

"Quando è stato? Un'ora fa?" mi chiese con aria volutamente disinvolta. "Sì, poco prima di mezzogiorno."

"E stavano parlando di... di lavoro?"

"Non so di che cosa stessero parlando. Non sapevo neppure che ci fosse qualcuno nello studio così ho aperto l'uscio e sono entrato. Poi ho pensato che forse lui aveva detto qualcosa in proposito."

"Può darsi."

"Allora glielo chiederete?"

"Senz'altro."

"Ve ne sarò infinitamente grato."

"Glielo chiederò certamente." Si voltò per andarsene. "È ora di colazione. Volete venire?" Risposi di sì e lo seguii. A tavola eravamo solo in cinque: Trella, Susan, Wyman, Roger e io. Lois non si fece vedere, e Nora mangiò nella biblioteca. Quando, finito il pasto, Roger m'invitò a salire nella sua camera, pensai che non faceva alcuna differenza se passavo con lui o con qualcun altro le due ore che mancavano all'arrivo di Jarrell. Roger mi vinse due dollari e quarantatre; togliendo i novantadue centesimi che mi doveva, gli pagai un dollaro e cinquantatre. Per evitargli il fastidio di riportare il discorso sull'argomento di Peach Fuzz, ne parlai per primo e gli dissi che i sessanta dollari sarebbero stati a sua disposizione quella sera stessa, dopo pranzo. Mi trovavo nella biblioteca con Nora, quando Jarrell arrivò, qualche minuto dopo le quattro. Entrò di volata, buttò la borsa sotto un tavolo, disse a Nora: "Chiamate Clay" e sedette alla scrivania. Tutto come se io non ci fossi stato. Restai lì a sorbirmi tre conversazioni telefoniche alle quali avrei certo badato di più se mi fossi chiamato veramente Alan Green. Ma drizzai le orecchie quando sentii Nora, che lo stava informando di quanto era accaduto durante la sua assenza, dicendogli, fra l'altro, che Jim Eber si era

fatto vivo nella mattinata. Jarrell si voltò di scatto verso di lei. "Come? Ha telefonato?"

"No, è venuto qui. Ha preso alcune carte che aveva dimenticato nella sua scrivania. Ha detto che era venuto per questo, e niente altro. Ho guardato le carte; erano personali. Poi è stato nello studio con Susan; non so se avessero un appuntamento. Il signor Green era con loro, quando Eber è uscito di là." Era evidente che là dentro tutti sapevano sempre tutto. Durante la colazione, si era accennato alla visita di Eber, ma la stenografa non era presente. Chiunque, però, poteva averla informata, incluso Steck. Jarrell ringhiò verso di me. "Eravate con loro?"

"Solo per qualche istante. Volevo ascoltare il notiziario delle dodici, ho aperto la porta e sono entrato. Vostra nuora mi ha presentato, e questo è tutto. Lui ha detto che stava per andarsene, e se n'è andato." Stava per parlare, ma si trattenne in tempo. Alla presenza della stenografa, non poteva fare ad Alan Green le domande che avrebbe rivolto ad Archie Goodwin. Parlò di nuovo a Nora.

"Cos'altro voleva, oltre le carte?"

"Nulla: credeva che voi ci foste, e avrebbe voluto parlarvi. Almeno, così ha detto." Jarrell strinse le labbra, lanciandomi un'occhiata, e si rivolse di nuovo a lei: "Bene, datemi la posta" Nora la tolse da un cassetto della sua scrivania e gliela portò. Se pensate che la posta avrebbe dovuto trovarsi sulla scrivania del principale, avete perfettamente ragione, ma in tal caso sarebbe stata esposta agli sguardi del nuovo segretario. Lasciai passare qualche minuto, poi chiesi a Jarrell se aveva bisogno di me. Mi diede libertà fino dopo il pranzo, e io li lasciai per salire in camera mia. Non posso dire il minuto esatto in cui Jarrell irruppe, urlando, nella mia stanza, ma posso fare un calcolo quasi preciso. Mancava un quarto alle sei quando decisi di fare una doccia e radermi prima di scendere per l'aperitivo, e il mio tempo medio per queste operazioni, se non ho motivo di affrettarmi, è di mezz'ora. Stavo giusto infilandomi i pantaloni, quando la porta si spalancò e lo sentii abbaiare: "Venite fuori!". Come mi vide, tornò indietro di volata, continuando a urlare: "Venite! Correte!", Giudicai che la circostanza critica mi dispensasse dal rispettare l'etichetta; perciò mi lanciai dietro di lui, così come mi trovavo, senza calze né scarpe. Correndo, strinsi la cintura. Lo sentii precipitarsi per le scale, e lo seguii di volata. Girai l'ultimo angolo del corridoio, mentre lui si fermava davanti alla porta della biblioteca. Provò a girare la maniglia, senza alcun risultato, e disse: "È chiusa."

"E perché non dovrebbe esserlo?" domandai. "Che cosa non va?"

"Hanno telefonato da Horland. Dicono che si è acceso il segnale e che sullo schermo hanno visto aprirsi la porta ed entrare un lenzuolo o un tappeto. Hanno mandato un uomo. Adesso c'è qualcuno, lì dentro. Deve esserci."

"Allora, aprite la porta."

"Quelli dell'agenzia dicono di aspettare finché non arriva il loro uomo."

"Sciocchezze! Aprirò io." Ma mi accorsi che avevo lasciato la mia chiave, con tutte le altre cose, sul cassetto. "Datemi la vostra chiave." Trasse di tasca il portachiavi e me lo porse; scelsi quella giusta e la infilai nella toppa. "C'è una possibilità che qualcuno ci aggredisca" dissi. "Spostatevi un poco." Si spostò, e io, tenendomi contro il muro, girai la chiave e la maniglia. Col piede nudo diedi una spinta al battente, e la porta si spalancò. Non accadde nulla. Gli dissi di restare dov'era e feci qualche passo nella stanza. Nulla e nessuno. Andai avanti e diedi un'occhiata intorno, dietro le scrivanie, gli scaffali, gli armadi metallici, nella toeletta: niente. Stavo per chiamare Jarrell, quando dei passi pesanti risuonarono nel corridoio, e giunsi alla porta in tempo per vedere che arrivavano i rinforzi: un tipo atletico di mezz'età in divisa grigia. Non lo conoscevo. Era senza fiato per la corsa, e impugnava la pistola. "Calma!" gli dissi fermandolo nel corridoio. "È stato un falso allarme, a quanto pare. Cos'è questa storia d'un lenzuolo o d'un tappeto?"

"Non è stato un falso allarme" intervenne Jarrell. "Avevo messo il contatto io stesso, uscendo, e ora la luce non si è accesa quando avete aperto la porta. Qualcuno è entrato ed ha girato l'interruttore. Ma voi, che cosa avete visto?" L'agente non rispose; stava osservando il pavimento davanti a noi.

"Perbacco, eccolo lì. È proprio lì davanti."

"Di che diavolo state parlando?" sbottò Jarrell. "Quel tappeto: l'ho visto entrare. Il segnale si è acceso e io ho guardato sul o schermo. Quel tappeto, tenuto dritto, è tutto quello che ho visto. Poi è scomparso, e, dopo due secondi lo schermo si è spento. Capite cos'è successo? Qualcuno è entrato,

nascondendosi dietro il tappeto, ha tolto il contatto, e poi, uscendo, ha rimesso il tappeto al suo posto. Ecco perché non è più dentro; se ci fosse, il tappeto non sarebbe qui fuori." Aveva un tono compiaciuto, come se avesse compiuto uno sforzo intellettuale più che notevole. Pensando che un po' di doccia fredda non gli avrebbe fatto male, domandai: "Come fate a esser certo che fosse proprio questo tappeto?"

"Diamine, il disegno a losanghe: quelle righe che si incrociano. L'ho visto con i miei occhi."

"Potrebbero esserci due tappeti uguali. E l'uomo potrebbe essere ancora dentro, nell'armadio o nella toeletta."

"Ah" fece lui sporgendo il torace. "Scostatevi!"

"Non ce n'è bisogno: ho guardato io, Se n'è andato. Non si è fermato molto." Mi voltai verso Jarrell.

"Dovreste provare se il contatto funziona. Andate a girar l'interruttore, e dopo noi entreremo." Lui entrò nella stanza e io chiusi la porta. Non appena ci chiamò, spinsi il battente e la luce si accese, vivida. Richiusi la porta, e si spense. Ci avvicinammo alla scrivania di Jarrell. Mi rivolsi all'agente di Horland: "Quanto tempo è passato fra il momento in cui avete visto il tappeto entrare e la vostra telefonata per avvertirci?"

"Neanche un secondo. Ho fatto telefonare dall'agente che era di servizio con me."

"Quanto tempo ci è voluto, per avere la linea?"

"La linea era libera, e hanno risposto immediatamente. Stavo mettendomi il berretto e prendendo la rivoltella, e vi assicuro che non ho perso tempo, quando l'altro ha cominciato a parlare col signor Jarrell. Sono corso qui."

"Diciamo, allora, trenta secondi. Ma in ogni caso è meglio largheggiare; facciamo un minuto o anche due. Voi, signor Jarrell, eravate nella vostra camera, quando avete risposto al telefono?"

"Sì."

"Quanto è durata, la comunicazione?"

"Il tempo di riferirmi quello che è successo. Non più d'un minuto."

"E siete corso subito da me? Senza fermarvi?"

"Proprio così."

"Aggiungiamo, allora, un altro minuto. In tutto fanno quattro, e, probabilmente anche qualcosa di meno dal momento della comparsa del tappeto al nostro arrivo qui. Perciò, chi è entrato non ha potuto fare molto, oltre che togliere il contatto e andarsene."

"Dovremmo scoprire chi è stato" disse l'uomo di Horland "subito, mentre la traccia è fresca."

Quell'uomo sapeva usare le meningi, dopo tutto. Senza alcun dubbio, l'intruso era uno della famiglia, e ogni decisione al riguardo spettava unicamente al padrone di casa. Ma Jarrell non si prese neanche il disturbo di farglielo notare. Gli disse solo di aprire una cassetta di metallo posta sulla parete di fronte alla porta. Nello sportello, c'era un buco rotondo per l'obiettivo della macchina fotografica, che si trovava dentro. L'agente di Horland prese la macchina, tolse la pellicola e la sostituì con una nuova, rimise tutto a posto e se ne andò. Quando restammo soli, Jarrell disse:

"Certo, può esser stato chiunque di loro. Forse si vedrà qualcosa dall'istantanea. Ma con quel tappeto davanti, lei può averlo tenuto in modo da nascondere mani e piedi, e così non si potrà esser certi."

"Sì" convenni. "Può essere stata lei. Come può esser stato chiunque fosse in casa a quell'ora. Ma, come ho già detto, non ha avuto molto tempo a disposizione, dopo tolto il contatto. Dovreste dare un'occhiata in giro. Non manca proprio nul a?" Lui girò il capo a dritta e a sinistra, si alzò e andò a provare le maniglie delle casseforti. Poi si diresse alla fila degli armadi-archivio, e cercò d'aprire i cassetti chiusi a chiave dei due ultimi, aprì il cassetto della scrivania di Nora e diede un'occhiata al contenuto, poi tornò alla sua scrivania e aprì il cassetto superiore. Subito, prese un'aria allarmata. Tirò fuori quasi tutto il cassetto, per cercar meglio tra le carte, poi lo richiuse. "Non parlate" dissi. "Voglio cercar d'indovinare." Aspettò un secondo, poi sbottò: "Avevo una rivoltella, qui dentro, una Bowdoin 38. Non c'è più; e sono sicuro che nel pomeriggio c'era".

"Carica?"

"Sì."

"Chi l'ha presa, sapeva che l'avevate. Lui, scusatemi, lei è venuta direttamente allo scrittoio, ha

preso l'arma ed è corsa via. Non ha avuto il tempo materiale di fare altro."

"Credo proprio che sia così."

"L'agente di Horland ha avuto ragione in una cosa: se volete scoprire chi è stato, bisogna muoversi subito, mentre le tracce sono fresche. Il miglior sistema sarebbe di chiamarli tutti qui, adesso, e interrogarli."

"A che scopo?" Strinse i pugni. "So benissimo chi è stato, e lo sapete anche voi." Scossi la testa: "Io non lo so. Sentite, signor Jarrell. Che voi la sospettiate, senza prove, di tradire il marito e di avervi derubato, è affar vostro. Ma quando affermate che io so che è entrata qui dentro e ha preso una pistola carica, non è più affar vostro. E non è vero. Avete il porto darmi?"

"Certo."

"Secondo la legge bisogna denunciare i furti delle armi. Non farlo; è reato. Volete sporgere la denuncia?"

"Accidenti, no! Non voglio." Si rilassò un poco. "Che ne direste se la chiamassi qui, con Wyman naturalmente, e li trattenessi, mentre voi andate a cercare nella loro camera? Fa parte del vostro lavoro, no?" Di due cose l'una, pensai. O era assolutamente sicuro, a ragione o a torto, che era stata lei, oppure l'aveva messa lui stesso nella loro camera. "Non va" dissi. "Se l'ha presa, l'ultimo posto in cui andrebbe a nascondersela sarebbe proprio la sua stanza. Potrei trovarla, naturalmente, nel giro di due giorni o anche prima, facendomi aiutare, ma a che servirebbe, se poi la trovassi in un vaso del terrazzo? Voi riavreste la vostra pistola. È questo che volete?"

"Sapete benissimo quello che voglio."

"Sì, credo di saperlo, ma ora non si tratta di questo, o almeno non esclusivamente. Chiunque sia stato a prendersi un simile disturbo per avere una pistola, certo lo ha fatto con uno scopo. Non penso che sia quello di sparare a uno scoiattolo. Potrebbe anche aver l'intenzione di sparare a voi. E mi dispiacerebbe che questo avvenisse, mentre sono il vostro segretario. Vi consiglio di chiamarli tutti qui e lasciare che io li interroghi. Anzi sarebbe ancor meglio portarli tutti da Wolfe e lasciare che li interrogasse lui."

"No."

"Non volete?"

"Non so, devo pensarci sopra." Diede un'occhiata all'orologio. "Ora si trovano nel soggiorno. Ci penserò." E si alzò in piedi. Mi alzai anch'io. "Bene. Non posso presentarmi scalzo. Vado a mettermi calze e scarpe." Come ho già detto, la situazione aveva subito uno sviluppo. 5 Quando scese dalla serra, alle sei in punto di giovedì pomeriggio, Nero Wolfe mi trovò in ufficio, al mio scrittoio, che lo aspettavo. Con un brontolio di benvenuto, almeno così lo interpretai, si avviò alla sua poltrona speciale, assestò comodamente il corpaccio, posò i gomiti sui braccioli e mi lanciò un'occhiata feroce. "Ebbene?" sbuffò. Con una rotazione della mia sedia girevole, lo guardai dritto in faccia.

"Tanto per cominciare, e come vi ho detto per telefono, non sono venuto a chiedervi di fare alcuno sforzo particolare, se non siete in vena. Posso restar lassù a vegetare anche per tutta l'estate, se è necessario, mentre voi, qui, con Orrie, potete benissimo fare a meno di me. Solo non volevo che vi togliessero un cliente con una pallottola, senza preavviso. Semplice curiosità: dov'è finito Orrie?"

"È fuori. Chi è che vuol sparare al signor Jarrell?"

"Non lo so. E non so neanche se il bersaglio sarà proprio lui. Vi interesserebbe la storia?"

"Avanti." A grandi linee, gli riferii i miei incontri e le mie avventure fino alle diciotto e quindici del mercoledì, cioè al momento in cui Jarrell aveva spalancato urlando la porta della mia stanza. Mi soffermai con dovizia di particolari sugli avvenimenti successivi e ripetei, parola per parola, la mia conversazione con Jarrell dopo che era uscito l'agente di Horland. "Quell'individuo è un somaro" brontolò Wolfe. "Tutti, là dentro, trarrebbero vantaggio dalla sua morte. Si meritano una lezione, o almeno se la merita uno di loro. Jarrell avrebbe dovuto chiuderli tutti in una stanza e far cercare la pistola dalla polizia."

"Già. Ma lui è sicuro che sia stata sua nuora a rubarla, o finge di crederlo. Come vi ho detto lunedì sera al telefono. Potrebbe aver perso la tramontana per la delusione e non essere responsabile delle proprie azioni. Potrebbe aver inscenato lui la commedia del tappeto, aver risposto alla telefonata di Horland dalla biblioteca, ed esser corso di sopra a chiamarmi per tornare indietro con me. Potrebbe

anche aver tolto la rivoltella prima. Sarebbe questa la miglior soluzione, a mio modesto parere, perché in tal caso probabilmente non volerebbero pal ottole, ma debbo riconoscere che la cosa non è verosimile. Non è certo uno scemo, quell'individuo."

"E che cosa avete fatto?"

"Nulla. Dopo pranzo abbiamo giocato a bridge, a due tavoli. C'erano Trella, Lois, Nora, Jarrell, Wyman, Roger Foote, Corey Brigham e io. Avevo trovato Brigham nel soggiorno, che prendeva l'aperitivo con gli altri, e poi ho saputo da Steck che era arrivato poco dopo le sei. Quindi avrebbe potuto anche lui rubare la rivoltella, se aveva la chiave della biblioteca. Era circa mezzanotte, quando abbiamo smesso di giocare, e.."

"Non avete nominato la nuora."

"Perché non gioca a bridge, non ve l'ho già detto? Stamani erano in quattro, alla prima colazione: Jarrell, Wyman, Lois e Nora, ma dopo non ho quasi più visto nessuno. A mezzogiorno c'erano anche Trella e Susan. Jarrell aveva detto che sarebbe stato fuori tutto il pomeriggio per degli appuntamenti d'affari. Alle due e mezzo, quando ho fatto un giro in cerca di compagnia, erano usciti tutti. Naturalmente, Roger era andato a Jamaica con i miei sessanta dollari... che, per inciso, non ho segnato nel conto spese. Alle tre, me ne sono andato a far due passi e vi ho telefonato. Rientrando ho trovato solo Nora, e quella non è.. Dimenticavo le istantanee."

"Istantanee?"

"Quelle della macchina fotografica. Un uomo di Horland le aveva portate e consegnate a Nora mentre ero fuori. Lei pensava che forse non era il caso di mostrarmele, ma io sì. Quella donna deve farli rigar dritto tutti quanti. Non so se Jarrell le avesse parlato del tappeto. In questo caso, le fotografie debbono averle dato parecchio da pensare. Ce n'erano tre; l'apparecchio ne scatta una ogni due secondi, finché l'uscio non si chiude. In tutte si vedeva il tappeto steso in tutta la sua lunghezza, che veniva dritto avanti. La persona nascosta là dietro deve aver chiuso la porta con un calcio. Il tappeto è di due metri e dieci per uno; cosa poteva essere un uomo alto che teneva l'orlo superiore un po' sopra la testa, oppure una donna di piccola statura che lo portava a braccia tese. In basso, sfiorava appena il pavimento. In alto era ripiegato all'indietro in modo da nascondere le mani. Volevo portarvi le fotografie, ma, per prenderle, avrei dovuto far fuori la fedele stenografa. Jarrell non era ancora rientrato, quando io sono uscito, alle cinque e mezzo." Allargai le braccia:

"Ho finito. Avete istruzioni da darmi?". Lui fece una smorfia: "E quali?"

"Be, per esempio, di portare Lois a ballare stasera. Oppure Trella al ristorante, domani. Se no, di aspettare che arrivi domenica, per accompagnare Susan in chiesa."

"Pfui! Rispondete chiaro e netto, una volta tanto. Che probabilità ci sono che riusciate a concludere qualcosa, stando lassù?"

"Una su un milione, se intendete entro un lasso di tempo ragionevole. Ma se avrete la pazienza di attendere fino a Natale, forse potrei farcela. Comunque c'è un certo rompiscatole, il signor James L. Eber, al quale vorrei dare un'occhiata da vicino. Quando lo trovai nello studio di Susan, era preoccupato per qualche motivo. Ed era preoccupata anche lei. Poi Wyman si agitò quando gli dissi che l'avevo incontrato. A tavola, quando il discorso cadde su di lui, fu la volta di Roger, e forse d'un altro o due, di preoccuparsi. Anche Jarrell s'inquietò, quasi, quando Nora gliene parlò. E, un'ora dopo, scomparve la rivoltella. Forse si potrebbe tirar fuori qualcosa da Eber. Per tre giorni sono andato attorno, senza cavare un ragno dal buco, e non mi resta altra risorsa. Potrebbe aver delle cose interessanti da dire al tipo che ha preso il suo posto." Con un brontolio, Wolfe osservò: "Dubito che ci sia uno qualunque della banda che abbia qualcosa d'interessante da dire" Mi dichiarai della stessa opinione, comunque non ci sarebbe stato alcun male a tentare, e me ne sarei occupato dopopranzo. Salii nella mia stanza, per darle un salutino, e quando tornai dabbasso. Orrie era rientrato, così avemmo il tempo di scambiarci qualche affettuosa ingiuria, prima che Fritz ci chiamasse a tavola. Il piatto principale era costituito da uova fresche di aringa in salsa creola. Ottime, e la salsa creola è una delle specialità di Fritz; ma il fatto essenziale è che lui le serve sempre accompagnate da crostini di pane fritti in burro e pasta di acciughe, e siccome sa che ho un debole per quei crostini ed era stato avvertito del mio arrivo con quattro ore d'anticipo, aveva superato se stesso. Anche qui rinunciai al l'insalata, ma solo perché non avevo più spazio. Tornammo nell'ufficio a prendere il

caffè, e Orrie, che aveva sentito che uscivo per lavoro, mi chiese se non avevo bisogno di aiuto. Gli risposi che speravo di no. Quando mi vide prendere un mazzo di chiavi da un cassetto, disse che forse avrei avuto bisogno d'un palo; ripetei che speravo di no. Quando mi vide tirar fuori una fondina a tracolla e la rivoltella e disse che avrei potuto aver bisogno d'un caricatore, gli feci notare che avrebbe dovuto essere un po' più pratico, perché se cinque pallottole non mi fossero bastate, non avrei avuto più bisogno d'altro che d'un bel cesto per riportarmi a casa. Non avevo alcun motivo di pensare che avrei avuto bisogno di servirmi della rivoltella, ma dal momento in cui Jarrell aveva scoperto il furto della sua, mi era venuta la sgradevole sensazione che mi mancasse qualcosa. La persona che ruba una rivoltella carica deve essere trattata col dovuto rispetto. In quanto alle chiavi, sono l'equipaggiamento di prammatica quando si va in visita da uno sconosciuto che potrebbe fornire utili informazioni, ma che potrebbe anche non essere in casa. Ma probabilmente non avrei dovuto servirmi né delle une né dell'altra. E infatti alle nove e mezzo, tornavo dalla "visita" a Eber senza aver usato la rivoltella. Entrando in ufficio vidi prima di tutto Orrie seduto in una delle poltrone gialle vicine al mappamondo, con una rivista in mano. Notai la cosa con piacere, perché dimostrava che teneva in debito conto il fatto che la mia scrivania era mia. Vedendomi, Wolfe riabbassò gli occhi sul libro che stava leggendo. Ero stato via troppo poco tempo per aver ottenuto un qualsiasi risultato positivo. Buttai il cappello sulla scrivania, mi sedetti e dissi: "Avrei da fare alcuni commenti sul tempo, in privato. Orrie detesta le questioni atmosferiche; vero, Orrie?". "Infatti" e si alzò in piedi, chiudendo la rivista. "Se toccate qualche argomento che possa interessarmi, fatemi un fischio." E uscì chiudendosi la porta alle spalle. Wolfe mi rivolse uno sguardo truce. "Che cosa c'è, adesso?"

"Qualche dato statistico d'importanza vitale. Dopo aver suonato parecchie volte il campanello di James L. Eber, al secondo piano di una vecchia casa della Quarantanovesima Strada, senza ottener risposta, e constatato che la porta era chiusa, mi sono servito di una chiave per entrare. L'inquilino era in mezzo alla stanza, disteso sul pavimento a faccia in giù, e con un buco nel cranio che avrebbe potuto esser stato fatto dalla pallottola di una 38. Stava raffreddandosi, ma non era ancora rigido. Direi, in via confidenziale, che era morto da tre a sette ore prima. Come sapete, la determinazione dell'ora esatta del trapasso dipende da molte circostanze. Non ho perquisito l'alloggio, perché non ci tenevo a rimanere sul posto. Non credo d'essere stato notato mentre entravo, né mentre uscivo, e ho ripulito quello che ho toccato, per non lasciare impronte." Wolfe aveva stretto le labbra fino a ridurle una linea quasi invisibile. "Assurdo!" esclamò in tono deciso. "Che cosa?" domandai. "Non è certo assurdo che sia morto con quel buco sul cranio."

"Tutta la faccenda. In primo luogo, non avreste dovuto andarci."

"Può darsi, ma siete stato voi a suggerirmelo."

"Non vi ho suggerito niente, anzi ho fatto delle obiezioni." Accavallai le gambe. "Se volete che sistemiamo la questione subito, per me va benissimo però voi sapete come vanno per le lunghe le cose del genere, e io ho bisogno d'istruzioni. Avrei dovuto avvertire immediatamente la polizia, ma non l'ho fatto, perché ho pensato che forse a voi sarebbe venuta qualche idea."

"Non ho nessuna idea, e non intendo averne."

"Allora avvertirò i poliziotti da una cabina pubblica. Loro dicono che non hanno i mezzi per rintracciare una comunicazione privata, ma potrebbe accadere un miracolo. E poi, devo tornare immediatamente laggiù, voglio dire dai Jarrell; e, in questo caso, quali sono le direttive generali?"

"Vi ho già detto che non ho la minima idea. Perché mai dovreste tornare laggiù?" Raddrizzai le gambe: "Fareste bene a scendere dalle nuvole. Nulla v'impedisce di rimandarmi indietro e restituire i dieci bigliettoni con un bell'inchino, se è questo che volete, ma la cosa non è così semplice, e voi lo sapete. Quando i poliziotti sapranno che Eber era il segretario di Jarrell e che è stato licenziato, andranno laggiù e faranno delle domande. Se verranno a sapere che Jarrell vi ha assunto, e che voi mi avete mandato a prendere il posto del morto... e non brontolate con me, quelli penseranno che siete stato voi, a mandarmi, qualunque cosa pensiate o diciate... Ci salteranno dunque addosso. E anche se non vengono a saperlo, ci rimane da risolvere un problema. Sappiamo che ieri pomeriggio una calibro 38 è stata presa dalla scrivania di Jarrell, sappiamo che nella mattinata Eber è andato laggiù provocando un certo fermento, e se veniamo a sapere che la pallottola che lo ha ucciso è

uscita da una 38, che cosa facciamo?" Wolfe bofonchiò: "Non c'è nessun obbligo di riferire i fatti, che possono essere semplici coincidenze. Se si troverà la rivoltella di Jarrell e si stabilirà che il colpo fu sparato con quell'arma, allora sarà diverso."

"Nel frattempo, non dobbiamo tener conto delle coincidenze?"

"Non è necessario che le proclamiamo ai quattro venti."

"Posso dedurne, quindi, che ci teniamo i diecimila, e Jarrell rimane nostro cliente. Se poi salta fuori che è un assassino, che cosa importa? Molti avvocati hanno per clienti degli assassini. E siamo tornati al punto di partenza: ho bisogno d'istruzioni. Devo andare..." In quel momento, squillò il telefono. Feci fare un giro alla sedia e afferrai il ricevitore, mentre Wolfe alungava la mano verso l'apparecchio sulla sua scrivania, per ascoltare anche lui, cosa che fa molto di rado se non gli faccio un cenno. "Casa di Nero Wolfe. Parla Archie Goodwin."

"Dove diavolo vi siete cacciato? Qui è Jarrell."

"Sapete che numero avete fatto, signor Jarrell. Sono col signor Wolfe per fargli rapporto e prendere istruzioni."

"Ho io, delle istruzioni per voi. Nora mi dice che ve ne siete andato alle cinque e mezzo. Sono passate più di quattro ore. Quando tornerete?"

"Facciamo entro un'ora."

"Mi troverete nella biblioteca." Riappese. Io posai il ricevitore e mi voltai verso Wolfe. "Mi ricorda un po' voi" osservai senza insistere. "Che cosa stavo dicendo? Ah, ecco. Devo tornare laggiù e bisogna che sappia quel che devo fare. Star con le mani in mano o cercar di smuovere le acque? Per esempio, sarebbe uno spasso mettere una pulce nell'orecchio di Jarrell. Le condizioni sono ideali, per un ricattino. Potrei dirgli che in cambio d'un ragguardevole versamento in contanti, diciamo di mezzo milione, noi potremmo considerare il furto della rivoltella una semplice coincidenza e scordarcene. Se non accetta, ci sentiremmo in dovere d'informare la polizia. È logico che dovrò aspettare che si sparga la notizia dell'assassinio di Eber, e..."

"Chiudete la bocca."

"Sissignore." Wolfe mi guardò fisso. "Sapete qual è la situazione. Avete appena finito di commentarla."

"Sissignore."

"Il fatto nuovo potrà o non potrà influire sull'incarico che avete accettato dal signor Jarrell. Non interrompetemi: che abbiamo accettato, se così volete. A volte, un assassinio fa appena incresparsi le acque ferme, ma più spesso provoca vere e proprie tempeste. È da escludere che torniate laggiù per accompagnare le signore nei ristoranti o nei locali notturni. Non mi lamento per quanto è successo; riconosco che ci siamo cacciati in questo pasticcio grazie alla nostra reciproca cocciutaggine. Ma se il proiettile che ha ucciso Eber è stato sparato dalla rivoltella di Jarrell, e non è affatto assurdo il supporlo, ci siamo dentro fino al collo, volenti o nolenti, e dobbiamo uscirne, se non guadagnando, almeno senza perderci in dignità. Ce ne occuperemo insieme. Non credo che dobbiate darvi da fare per smuovere le acque: hanno cominciato da sole. È quasi impossibile che l'assassinio non sia da collegarsi con quel covo di filibustieri e di parassiti. Non posso darvi istruzioni, perché bisogna aspettare i prossimi sviluppi. Lasciatevi guidare dal vostro razionalità e dall'esperienza, e tenetemi informato di quel che avviene. Il signor Jarrell ha detto che deve darvi degli ordini. Non avete una qualche idea di che cosa si tratti?"

"Assolutamente no."

"Allora non possiamo far previsioni. Avvertite la polizia?"

"Sì, lungo la strada."

"Questo accelererà le cose. Altrimenti chissà quando troverebbero il corpo." Mi alzai in piedi: "Se mi telefonate laggiù, badate a quello che dite. Jarrell ha quattro apparecchi sulla scrivania, e due mi sembrano sospetti".

"Non vi telefonerò. Mi chiamerete voi."

"Benissimo" dissi, e me ne andai. 6 Superato facilmente l'esame del guardaportone che troneggiava all'ingresso, m'infilai nell'ascensore riservato al decimo piano. Aprii l'uscio con la mia chiave e potei constatare che gli apparecchi elettronici d'allarme non erano ancora in funzione. Naturalmente

comparve subito Steck per dirmi che il signor Jarrell mi aspettava nella biblioteca. Lo guardai con occhio diverso. Poteva anche essere stato lui, a inscenare il trucco del tappeto per impadronirsi della rivoltella. Aveva il suo lavoro, ma avrebbe potuto trovare qualche minuto libero e fare il colpo. Uddii del e voci provenire dal soggiorno, e attraversai il vestibolo per dare un'occhiata: vidi Trella, Nora e Roger Foote seduti intorno a un tavolino, con le carte in mano. Roger alzò il capo: "Venite a fare una mano con noi."

"Mi dispiace, ma non posso. Devo andare dal signor Jarrell."

"Allora, venite appena siete libero. Peach Fuzz ha fatto una corsa magnifica. Alla curva era indietro di cinque lunghezze, ma, all'arrivo, solo d'una testa. Magnifico!" La porta della biblioteca era aperta. Entrando, la chiusi. Jarrell, che era in piedi davanti a uno schedario, mi disse brusco: "Sarò da voi tra un minuto" e io andai a occupare una sedia a un capo della sua scrivania. Un Portanaga con mezzo dito di cenere intatta era appoggiato a un piattino, e l'odore del sigaro mi disse che bruciava ancora; quindi non potevano esser trascorsi più di novanta secondi dal momento in cui Jarrell si era alzato dallo scrittoio per andare al o scaffale. Questo è uno dei vantaggi degli investigatori di mente pronta rispetto ai comuni mortali: che è quello di saper prendere nota, senza sforzo alcuno, d'una quantità di fatti inutili. Jarrell venne a sedersi alla scrivania, prese il sigaro, scosse la cenere e tirò due boccate. Poi disse: "Perché siete andato da Wolfe?"

"È il mio datore di lavoro, e ogni tanto gli piace di sapere come guadagno lo stipendio che mi dà. Inoltre, gli avevo accennato per telefono alla scomparsa della vostra rivoltella, e lui voleva farmi qualche domanda in proposito."

"C'era proprio bisogno di parlargliene?"

"Non potevo farne a meno. Voi siete suo cliente, e a Wolfe non piace che i suoi clienti siano presi a rivoltellate; se qualcuno vi uccidesse con quell'arma e io non gli avessi riferito della scomparsa, lui ne sarebbe seccato. Pensavo, fra l'altro, che forse avrebbe voluto darmi qualche consiglio."

"Ve lo ha dato?"

"Non proprio un consiglio; ha fatto un commento. Ha detto che siete un somaro. Inoltre, che avreste dovuto chiuderli tutti in una stanza e chiamare la polizia, perché cercasse l'arma."

"Gli avete detto che io sono convinto che è stata mia nuora a prenderla?"

"Certo. Ma anche se è stata lei, e se intende servirsene contro di voi, quello resta sempre il miglior sistema per risolvere la cosa. La rivoltella tornerebbe al suo posto, e lei sarebbe informata che voi non avete ricevuto proiettili nel cranio e non intendete riceverne." Non ebbe alcuna reazione al mio larvato accenno e proseguì. "Siete stato voi a dire che probabilmente l'avremmo ritrovata in un vaso del terrazzo."

"Non ho detto probabilmente, ma che importa? Avremmo ritrovata la rivoltella. Al telefono, avete detto che avevate da darmi delle istruzioni. Volete che io frughi la casa per cercarla?"

"No, non è per questo." Tirò una boccata dal sigaro e lasciò uscire lentamente il fumo dalle narici.

"Non ricordo quel che vi ho detto di Corey Brigham."

"Nulla di particolare. Semplicemente che è un vostro vecchio amico.. No, non avete adoperato il termine "amico"... dato che vi ha soffiato un affare e che pensate sia stata vostra nuora a metterlo al corrente delle trattative. Sono stato un po' sorpreso, nel vederlo circolare per casa."

"Voglio che venga in casa come prima. Così penserà che ho creduto alle sue spiegazioni e che non ho sospetti. L'affare riguardava una compagnia di navigazione. Avevo saputo d'un certo diritto che si poteva far valere contro i proprietari, e avevo predisposto tutto per acquistare il diritto stesso e poi agire per mio conto. Quando stavo per concludere, ho scoperto che Brigham era stato più svelto di me. Lui disse che aveva avuto l'informazione da altri e che non sapeva che io stavo dietro alla cosa, ma è un impostore. Nessun altro ne era corrente. Solo io avevo quelle informazioni e me le tenevo strette. Lui l'ha saputo da certe carte che erano in questa stanza, tramite mia nuora."

"Questo pone dei problemi. Non c'è bisogno di chiedervi perché Susan gli abbia dato quell'informazione. So già la vostra risposta. È generosa, con gli uomini, anche nel campo... come dire?... personale, perché è fatta così e basta. Ma come poté avere quelle notizie riservate?"

"Ha preso la mia rivoltella ieri, no?"

"Io non lo so, né lo sapete voi. Comunque, quante volte il tappeto ha fatto la sua passeggiata qui

dentro?"

"Neanche una volta, prima di ieri. Questo è l'ultimo trucco. Ma lei sa sempre trovare un modo per ottenere ciò che vuole. Potrebbe averlo saputo da Jim Eber. Oppure da mio figlio. Può anche darsi che sia entrata qui con mio figlio, in un momento in cui Nora e io non c'eravamo, e lo abbia mandato fuori con qualche scusa per curiosare tranquilla. Dio solo sa cos'altro può aver trovato. La maggior parte delle mie operazioni si basano su notizie riservatissime, che ricevo dai miei informatori, e naturalmente ho dei resoconti scritti. Non posso farne a meno, e adesso ho paura a lasciare qualsiasi carta importante qui dentro. Al diavolo! Quella donna deve andarsene."

Rabbiosamente, riportò il sigaro alla bocca, si accorse che era spento e lo buttò nel portacenere. "C'è di più. Da quell'affare avrei ricavato come minimo un milione netto. Invece se lo è preso Brigham, e lei ha certo ricevuto la sua parte. È generosa con gli uomini, anche nel campo personale, per dirla come voi, ma credete a me, non perde di vista un solo momento il proprio interesse. Sono sicuro che ha avuto la sua parte. Ed è questo, l'incarico di cui vi parlavo. Cercate di scoprire dove ha nascosto la pistola: forse riuscirete a trovare anche i soldi. E Brigham potrebbe fornirvi qualche indizio. Avvicinatelo. È un maledetto snob; ma col mio segretario rinuncerà a tutte le arie, se saprete prenderlo dal giusto verso. Poi c'è anche Jim Eber, che potrebbe saper qualcosa. Avvicinate anche lui. Lo avete conosciuto ieri. Non vedo come potrete fare, ma certo saprete arrangiarvi. E non dimenticate il nostro accordo: diecimila il giorno in cui se ne va di casa, e mio figlio resta qui, e cinquantamila il giorno in cui verrà dichiarato il divorzio." Mi ero chiesto se se ne fosse dimenticato. E ora mi chiedevo anche se pensava che più tardi, ricordando che la sera del giovedì mi aveva detto d'avvicinare Eber, avrei considerato le sue parole come una prova del fatto che non poteva sapere che ormai Eber non era più avvicinabile. Gli feci presente che per concludere un accordo bisogna essere in due, mentre io non avevo accettato la sua offerta. Con un gesto impaziente, troncò le mie obiezioni, come se non fossero degne di considerazione. Il consiglio di frequentare Eber mi offrì il destro di rivolgergli delle domande sull'ex- segretario. Le risposte che ottenni, per quanto alcune si rivelassero istruttive sulla personalità del defunto, non gettarono alcuna luce sul fatto più importante: cioè che era morto. Era stato cinque anni alle dipendenze di Jarrell, era scapolo, apparteneva alla chiesa presbiteriana ma non era osservante; praticava il golf la domenica, giocava abbastanza bene al bridge, e così via. Ottenni anche alcuni dati su Corey Brigham. Quando Jarrell mi congedò, lo lasciai seduto alla scrivania. Nel corridoio mi fermai un momento fuori della porta, sul tappeto che camminava ritto come un uomo (o come una donna), pensando se avrei dovuto raggiungere i giocatori per osservarli secondo la nuova visuale che ora avevo di tutta la banda, o uscire per una passeggiata e riferire a Wolfe le istruzioni impartitemi da Jarrell. Per prendere una decisione avrei dovuto fare a testa e croce, così decisi per una terza soluzione e andai a letto. Dormii benissimo, come sempre, ma mi svegliai alle sette. Mi girai dall'altra parte e richiusi gli occhi. Niente da fare: ero sveglio. Una maledetta seccatura. Avrei fatto bene a vestirmi e a scendere nello studio per ascoltare il notiziario delle otto. Alle dieci e mezzo precise, la sera prima, avevo telefonato alla Centrale di polizia, con una bella voce in falsetto, che mandassero qualcuno a dare un'occhiata a un certo appartamento nella Quarantanovesima e ormai la notizia doveva essere di dominio pubblico, e io avevo voglia di sentirla. Ma il martedì mi ero presentato per la prima colazione alle nove e venticinque, il mercoledì alle dieci e un quarto, il giovedì alle nove e venti, e se avessi infranto la regola comparando prima delle otto, precipitandomi alla radio e annunciando poi a tutti la notizia (perché sarebbe sembrato strano se non lo avessi fatto), qualcuno avrebbe potuto trarne delle illazioni. Perciò quando i miei occhi si rifiutarono di star chiusi da qualunque parte mi voltassi, mi rassegnai a giacere sul dorso e lasciarli aperti, augurandomi che gradissero la vista del soffitto. Non la gradirono. Si misero a girare da tutte le parti: su, giù, a destra, a sinistra, finché mi venne l'impressione che cercassero di voltarsi alla rovescia per guardare dentro di me. Quando mi accorsi che stavano almanaccando su quel che sarebbe successo se ci fossero riusciti, conclusi che il gioco era durato abbastanza; buttai via le lenzuola con un calcio e mi alzai. Con tutto comodo feci la doccia, mi rasai, mi misi i bottoni ai polsini d'una camicia pulita, e così via. La storia si ripeté. Stavo infilando i pantaloni, per l'esattezza la seconda gamba, quando fu battuto un colpo alla porta. Un colpo deciso. Gridai "chi è?" e in risposta la porta si aprì e Jarrell entrò. "Buon

giorno" dissi. "Qualche volta cercate di venire dopo che mi son messo le scarpe." Lui richiuse la porta. "Non potevo aspettare. Jim Eber è morto. Hanno trovato il corpo nel suo appartamento. Assassinato." Spalancai gli occhi, ma senza esagerare. "Accidenti! Quando è stato?"

"L'ho sentito alla radio, con le notizie delle otto. Lo hanno trovato ieri sera, con una pallottola in testa, sparata da dietro. Non hanno detto altro, neppure che era stato impiegato da me." Si diresse a una poltrona, quella grande vicino alla finestra, e si sedette. "Voglio parlarne con voi." Avevo posato scarpe e calze vicino a quella poltrona, con l'intenzione di sedermici sopra per infilarle. Mentre le raccoglievo, prendevo un'altra sedia, rimboccavo i calzoni e infilavo la prima calza, osservai: "Vi rendete conto che, anche se non sanno già che ha lavorato per voi, non tarderanno a essere informati di tutto?"

"Certo che lo so. Possono telefonare o presentarsi da un minuto all'altro. Proprio di questo, voglio parlare con voi." Presi l'altra calza. "Benissimo, parlate."

"Sapete che cos'è un'inchiesta per un omicidio, Goodwin. Lo sapete meglio di me."

"Sì: non è uno spasso."

"Infatti. Naturalmente può darsi che abbiano già degli indizi contro qualcuno, come può darsi che abbiano già preso l'assassino. Il comunicato non diceva niente, in proposito. Ma se non l'hanno preso, e se non lo prendono presto, sapete che cosa succederà. Faranno delle ricerche dappertutto. Eber è stato con me cinque anni, e abitava con noi. Vorranno saper tutto, di lui, e si aspetteranno di trovare proprio qui la maggior parte delle informazioni." Cominciai ad allacciare una scarpa, mentre osservavo: "Sì, non hanno riguardo per nessuno, quando si tratta di omicidio." Annui col capo. "Lo so. E so che la miglior tattica è quella di dir loro tutto quello che vogliono sapere, entro limiti ragionevoli. Se si dà l'impressione di nascondere qualcosa, è peggio. Me ne rendo conto, perciò vorrei il vostro parere. Mi chiederanno perché ho licenziato Eber; che cosa devo rispondere?"

Avevo finito di allacciarmi le scarpe, e finalmente mi trovavo alla pari con lui. Il discorrere a piedi nudi con un interlocutore calzato può anche non mettervi in posizione di svantaggio, ma ve ne dà l'impressione. Forse perché l'altro potrebbe pestarvi gli alluci. Con i miei debitamente protetti, risposi: "La verità: che lo avete mandato a spasso, perché sospettavate che vi avesse soffiato dei segreti d'affari." Scosse la testa. "Non va, perché la polizia, in tal caso, vorrebbe dei particolari. A chi li ha soffiati, di che cosa si trattava, e così via. Si finirebbe col dover parlare di cose in cui non voglio che nessuno cacci il naso. Preferirei dire che Eber si era fatto negligente, non dimostrava più alcun interesse al lavoro, e che perciò mi ero deciso a lasciarlo andare. Nessuno potrebbe contraddirmi, su questo punto, neanche Nora. Solo una persona lo potrebbe: voi. Se vi chiedessero qualcosa, dovrete dire semplicemente che non sapete molto, che vi sembra d'aver capito che io non ero più soddisfatto di Eber, ma non conoscete i motivi del suo licenziamento."

"Sentite, signor Jarrell: forse siete ancora sotto l'effetto dello choc, ma fareste bene a ritrovare il vostro sangue freddo al più presto possibile. Della Squadra Omicidi fanno parte due fra i più affezionati e vecchi nemici di Wolfe e miei: l'ispettore Cramer e il sergente Stebbins. Non appena quelli mi butteranno gli occhi addosso e sapranno che sono qui sotto falso nome al posto di Eber, si metteranno a far scintille. Qualunque scusa tiriate fuori per giustificare il licenziamento, non vi crederanno. Non crederanno a me, non crederanno a nessuno. L'ipotesi più suggestiva, per loro, sarà che voi avete deciso di far fuori Eber e mi avete assunto come consulente tecnico. Forse esagero un po, ma questo vi schiarirà le idee."

"Santo cielo!" Era sbalordito, senza fiato. "Perciò non posso dire che non ne so niente."

"Santo cielo, no! Avete ragione, sono un po confuso. Ma state a sentire, Goodwin: volevo ancora chiedervi un piacere... non parlate di quello che è accaduto mercoledì, cioè del furto della rivoltella. Non che io abbia paura che Eber sia stato ucciso proprio con quell'arma, però se durante le indagini quelli verranno a sapere che la mia rivoltella è stata rubata il giorno prima, faranno un pandemonio. E sarà cento volte peggio, se per disgrazia è stata usata un'arma dello stesso calibro. Perciò volevo chiedervi di non parlarne. Nessun altro ne è al corrente, neppure l'agente di Horland che se n'è andato prima che scopriessi il furto."

"Vi ho detto che ho riferito tutto al signor Wolfe."

"I poliziotti non hanno bisogno di andare da Wolfe."

"Può darsi, ma ci andranno lo stesso, non appena mi vedranno. Sentite, signor Jarrell: voi siete ancora scombussolato. Non ragionate bene. Dato il vostro modo di sentire e le vostre intenzioni riguardo a vostra nuora, questa storia potrebbe servirvi benissimo. Avete versato diecimila dollari di caparra al signor Wolfe, e ne avete offerti altri sessantamila a me, per raggiungere uno scopo che ora avete a portata di mano. Se raccontaste tutto all'ispettore Cramer (solo a Cramer non a Stebbins o a Rowcliff o a un altro, o a qualche Viceprocuratore sputasentenze), e gli diceste della rivoltella, e lui si mettesse a investigare e trovasse le prove che Susan ha sparato a Eber, che cosa potreste chiedere di più? Avete detto e ripetuto che è stata Susan, a prenderla, e, in tal caso, lei voleva certo usarla contro qualcuno. Perché non avrebbe dovuto scegliere Eber? E se temete che Cramer non faccia bene il suo lavoro, incaricate Wolfe di tenerlo d'occhio. Quello ci prova un gusto matto, a impedire a Cramer di far delle bestialità."

"No" fu la risposta decisa. "Perché no? Sapremo presto se Eber è stato ucciso con una trentotto. Io potrò scoprirlo entro un'ora, non appena avrò fatto colazione. Perché no?"

"Non voglio che vengano qui a... Non lo farò, sapete benissimo che non lo farò. Non racconterò le mie faccende personali alla polizia, perché siano spiattellate ai quattro venti. E non voglio neppure che ne parliate voi, o Wolfe. Capisco che la mia prima idea era sbagliata, perché, se vi trovassero qui al posto di Eber, ci si scatenerebbero addosso. Perciò non vi troveranno. Voi non sarete più qui, e fareste bene ad andarsene subito, perché potrebbero arrivare da un minuto all'altro. Se vorranno sapere dove è il mio nuovo segretario, ci penserò io. Dirò che è stato qui solo quattro giorni e che non sapeva nulla di Eber. Fareste meglio ad andarsene immediatamente."

"E dove?"

"A casa vostra, accidenti!" Gesticolava, agitandosi sulla sedia, ma cercò di dominarsi. "Dovete scusarmi, Goodwin, ma per me è stato un vero colpo. Se voi non siete qui, e io riesco a spiegare l'assenza del mio nuovo segretario, non arriveranno mai fino a voi o a Wolfe. Dite a Wolfe che gli mantengo l'incarico e che mi metterò in contatto con lui. Mi ha garantito il segreto. Ditegli che non pongo limiti al valore che la sua discrezione più assoluta può avere per me." Si alzò in piedi.

"Altrettanto per voi. Sono un affarista, ma pago sempre quello che ricevo. Muovetevi! Mettete la cravatta. Lasciate qui la vostra roba, non importa, la ritirerete più tardi. Siamo d'accordo?"

"Se non lo siamo, faremo il possibile."

"Siete un ragazzo in gamba, Goodwin. Sbrigatevi!" Mi sbrigai. Lui stette a osservarmi, mentre mi mettevo cravatta e giacca, raccoglievo poche cosette e le infilavo nella borsa. Girando l'angolo in fondo al corridoio, mi voltai e lo vidi ancora fermo davanti alla porta della mia stanza. Questa volta, non incontrai Steck né nel corridoio né nel vestibolo; probabilmente stava sbrigando le sue incombenze mattutine da qualche parte. Fuori, attraversai la strada e feci cenno a un tassì diretto al centro, alle nove e un quarto salivo la breve scalinata della vecchia casa grigia. Wolfe, a quell'ora, si trovava nella serra per la seduta mattutina, dalle nove alle undici, con le orchidee. La porta era sprangata col catenaccio, perciò dovetti suonare. Venne ad aprirmi Orrie Cather, che al unguò una mano, dicendo: "Il bagaglio, signore". Gli lasciai prendere la borsa e mi precipitai in cucina. Come spinsi la porta, Fritz si voltò, dall'acquaio. "Archie! Che piacere! Siete tornato?"

"Sono tornato per la colazione, a ogni buon conto. Muoio di fame. Non ho neanche preso una spremuta d'arancio. Una dozzina di frittelle, per favore." Ne mandai giù sette. 7 Satollo e rin vigorito, entrai nello studio giusto in tempo per ascoltare alla radio il notiziario delle dieci. Non aggiunsero molto a quel che Jarrell aveva sentito due ore prima, e nulla a quanto già sapevo io. Orrie, sdraiato sul divano, mi chiese: "Avete sentito qualcosa d'interessante? Io sono all'oscuro di tutto, perciò debbo chiedervelo. Che cosa v'interessa? Il bilancio dello Stato?"

"Già, voglio sottoscrivere al prestito nazionale. Inoltre sto scrivendo un libro di criminologia e faccio delle ricerche. Scusatemi, ma ho da fare." Formai un numero che non avevo bisogno di cercare sull'elenco telefonico: quello della "Gazette", e chiesi di Lon Cohen. In pochi secondi lo ebbi in linea. "Lon, sono Archie. Sto..."

"Non ho tempo."

"Neanche io. Sto raccogliendo dei dati per un libro. Con che cosa hai sparato a James L. Eber? Con un archibugio?"

"No, quello l'ho impegnato. Con un trombone. Ti interessa?"

"Semplice curiosità. E, se sarai compiacente, ti restituirò la cortesia un giorno o l'altro. Hanno trovato la pallottola?" Lon è un bravo ragazzo e un buon giocatore di poker, ma è affetto dalla malattia professionale di tutti i giornalisti: prima di rispondere a una domanda, deve farne una lui. E così fu. "Wolfe ci ha già messo lo zampino?"

"La zampaccia, vorrai dire. No, niente per la stampa. Se e quando lo farà, sarai il primo a saperlo, come al solito. Hanno trovato la pal ottola?"

"Sì. La notizia è appena arrivata: calibro trentotto. E basta. Chi è il cliente di Wolfe?"

"J. Edgar Hoover. Hanno arrestato qualcuno?"

"No. Dà loro il tempo di guardarsi attorno, sedersi e pensare. Sono passate dodici ore appena. Mi sto lambiccando il cervello dal momento che ho sentito la tua voce. E penso che sei stato tu ad avvertire la polizia, ieri sera. Sono offeso con te, avresti dovuto chiamar prima me."

"Già, sarà per la prossima volta. Hanno qualche indizio?"

"Riguardo all'assassino, no. Per ora, la notizia più interessante è che, fino a un paio di settimane fa, il morto lavorava per un certo Otis Jarrell. Sai chi è?... Perdinci, è proprio di lui che mi hai chiesto l'altro giorno!"

"Infatti, e questo è uno dei motivi..."

"È lui, il cliente di Wolfe?"

"In questo momento, per quanto ti concerne, Wolfe non ha clienti. Come stavo dicendo, questo è uno dei motivi per cui ti ho chiamato. Pensavo che potevi ricordarti della mia telefonata, e volevo dirti di non sforzare la memoria fino a ulteriore avviso. Continua a fare il tuo lavoro di raccoglitore di notizie per il pubblico. Ti richiamo uno di questi giorni."

"Vieni a trovarmi; ti offro la colazione."

"Mi rincresce, Lon, ma non ho tempo. E non usare pallottole di legno." Mentre posavo il ricevitore, Orrie chiese: "Cos'è un archibugio?"

"Provate a immaginarlo da solo. La combinazione fra un'arca e un buco: un mezzo anfibio."

"Basta!" Si drizzò sul divano. "Che io non debba sapere cosa diavolo state facendo, vada; ma ho il diritto di sapere cos'è un archibugio. Volete che esca di qua?" Gli dissi di no, perché pensavo meglio con lui davanti, per antitesi. Ma fu messo alla porta quando Wolfe scese alle undici in punto. Dalla cucina, lo avevo avvertito col citofono, così non fu sorpreso di vedermi. Andò a sedersi alla scrivania, diede un'occhiata alla posta del mattino, che era poca roba, raddrizzò il tampone di carta assorbente e puntò gli occhi su di me: "Allora?".

"Penso che sia il momento di farvi un rapporto completo." I suoi occhi si spostarono verso il divano. "Orrie, se avremo bisogno di voi, vi daremo tutte le informazioni, a tempo debito."

"Sì, signore." Orrie prese il largo. Non appena fummo soli, cominciai a parlare. "Ho parlato con Lon Cohen. La pallottola che ha ucciso Eber è di una trentotto. Jarrell non lo sapeva, quando è entrato stamattina in camera mia, bussando ma senza aspettare che gli dicessi avanti. Sapeva appena quello che aveva sentito al notiziario delle otto, che probabilmente avete ascoltato anche voi. Tuttavia, aveva bisogno di un tranquillante. Vi riferirò poi, nei particolari, tutto quello che ha detto. Comunque, ha finito con l'ordinarmi di battermela prima che arrivassero gli agenti. Mi ha detto anche d'informarvi che è sempre vostro cliente e che si metterà a contatto con voi, e che non ci sono limiti al valore della vostra discrezione. Ed anche della mia, quotata alla pari con la vostra. Ora so che è stata una trentotto, e ho due sole alternative. Presentarmi al Squadra Omicidi e vuotare il sacco, oppure ricantarvi l'intera storia dal principio, parole e musica, mentre voi vi date da fare col cervello. Se finisco in prigione per occultamento di prove, non potrete far niente senza la mia collaborazione, perciò tanto vale che siate dalla mia parte."

"Pfui! Come ho detto ieri sera, non c'è alcun obbligo di riferire quanto può essere una semplice coincidenza." Emise un profondo sospiro. "Comunque, riconosco che farò bene ad ascoltarvi. In quanto ad occuparmene, vedremo. Parlate." Mi ci vollero due ore. Non dico di avergli riferito ogni parola giunta al mio orecchio da lunedì pomeriggio in poi, cioè per quattro giorni, ma ci andai molto vicino. Wolfe non perse una parola. Quando si decide ad ascoltare, ascolta sul serio. Fui interrotto solo due volte, per due bottiglie di birra che si fece portare da Fritz: naturalmente tutt'e

due per sé. L'ultima mezz'ora, rimase appoggiato al o schienale della poltrona con gli occhi chiusi, ma questo non voleva dire che non stesse ascoltando. Alla fine mi alzai in piedi, mi stirai e mi rimisi a sedere. "Concludendo" dissi "non ci rimane che starcene tranquilli, senza far altro che mangiare e dormire, e stabilire la cifra da chiedere."

"Un compito non del tutto sgradevole, Archie. La cifra cui avete accennato ieri sera è stata mezzo milione."

"Infatti, ma ho pensato che Billy Graham non approverebbe. Diciamo che le probabilità che uno di loro abbia ucciso Eber sono una contro dieci. A mio avviso, sono almeno cinque su dieci, ma anche se è una sola, io passo. Anche voi non potete fare altrimenti. E sapete benissimo che non abbiamo scelta. O rinunciare all'incarico e lavarcene le mani, informando di tutto Cramer, che apprezzerrebbe il gesto." Con una smorfia Wolfe aprì gli occhi. "Oppure?"

"Vi date da fare."

"Per che cosa? Per l'assassinio di Jim Eber? Nessuno me ne ha incaricato." Feci un risolino. "Non attacca. Voi lo chiamate tergiversare. Io lo chiamo menare il can per l'aia. L'omicidio ci riguarda soltanto perché può esser stato uno di loro, a commetterlo, con la rivoltella di Jarrell. Il problema è se dobbiamo o no informare Cramer del furto. Noi preferiremmo non farlo, e anche il cliente preferisce di no. L'unica soluzione che ci resta, se non informiamo Cramer, è di scoprire se uno di loro ha veramente ucciso Eber. Non per dar soddisfazione a un giudice e a una giuria, ma per noi stessi. Se non è stato uno di loro, Cramer può andare all'inferno. In caso contrario, ci regoleremo di conseguenza. L'unico modo per uscirne è che vi mettiate al lavoro, e l'unico modo di farvi decidere è che io faccia una telefonata a Jarrell, avvertendolo di rimorchiarli tutti qui, stasera alle sei. Non è così?"

"Sareste capace di farlo" bofonchiò lui. "Sissignore. Naturalmente però c'è una complicazione. Per loro, io sono Alan Green; quindi non potrò esser presentato come Archie Goodwin, ma si può rimediare facilmente. Orrie sarà Archie Goodwin, seduto alla mia scrivania, e io continuerò a essere Alan Green. Poiché mi trovavo con Jarrell quando ho scoperto che la rivoltella era scomparsa, dovrò partecipare alla seduta." Alzai gli occhi all'orologio a muro. "Mancano otto minuti all'ora di colazione. Farei meglio a chiamar subito Jarrell." Feci tutto al rallentatore, impiegando dieci secondi per girare la sedia, tirare a me l'apparecchio e comporre il numero, per dargli il tempo di fermarmi. Ma lui non mi fermò. La mia logica irresistibile lo aveva messo con le spalle al muro. Non fece neanche il gesto di prendere il suo telefono. Una voce risuonò al mio orecchio. "Ufficio del signor Otis Jarrell." Non era Nora, ma una voce maschile che mi parve di riconoscere. Risposi che ero Alan Green e volevo parlare col signor Jarrell. Lo ebbi subito. "Sono io, Green." Parlai sottovoce. "Nessuno ci sta ascoltando?"

"No."

"Ne siete certo?"

"Sì."

"Ha risposto Wyman?"

"Sì."

"Allora sarà bene che lasciate parlare me, limitandovi a rispondere con dei sì e dei no. Sono qui col signor Wolfe. La pallottola che ha ucciso Eber è calibro trentotto, lo sapete?"

"No."

"Be, è così. Avete avuto visite?"

"Sì."

"Nessuna difficoltà?"

"No."

"Telefonatemi più tardi, se volete parlare. Ora, vi ho chiamato da parte del signor Wolfe. Poiché sappiamo che si tratta di una pistola dello stesso calibro della vostra, il signor Wolfe pensa che dovrei informare la polizia che la vostra è sparita. Potrei incorrere nel reato di occultamento di prove. Su questo, il principale non transige, ma è disposto a rimandare la cosa a una condizione: che voi facciate venire tutti da lui in ufficio oggi pomeriggio alle sei in punto, in modo che possa interrogarli. Per tutti, intende voi, vostra moglie, Wyman, Susan, Lois, Nora Kent, Roger Foote e

Corey Brigham. Io sarò presente nelle vesti di Alan Green, vostro segretario. Un altro, seduto al mio scrittoio, farà la parte di Archie Goodwin."

"Non capisco per..."

"Non discutete. So che la cosa non vi garba, ma non si può fare altrimenti. Potete dir loro che il signor Wolfe fornirà tutte le spiegazioni necessarie. Non avete detto a nessuno che vi è sparita la rivoltella?"

"No."

"Continuate a tacere. Lo farà il signor Wolfe, chiarendo che quando avete saputo che Eber è stato ucciso con una trentotto (presto lo dirà la radio, e la notizia comparirà in tutti i giornali del pomeriggio) vi siete preoccupato e lo avete assunto perché facesse delle indagini. Lui perciò ha insistito per vedervi tutti. So che avete delle obiezioni da fare. Rimangiatevele, per ora, ma, se proprio avete bisogno di sfogarvi, allontanate Wyman e Nora e richiamatemi. Se non richiamate, vi aspettiamo tutti qui, alle sei."

"No, richiamerò io."

"Bene, sarò felice di sentirvi." Posai il ricevitore, e mi rivolsi al Gran Capo. "Avete sentito tutto, tranne i suoi no e sì. Soddisfatto?"

"No" rispose lui, ma fu solo un moto riflesso. Debbo dire una cosa a favore di Wolfe: detesta che gli altri vengano disturbati durante i pasti, quasi quanto detesta di esserlo lui stesso. Una delle regole fisse della casa è che quando siamo a tavola, e non c'è nulla d'urgente in corso, Fritz risponde al telefono dalla cucina e, se necessario, mi chiama. Può darsi che esista al mondo qualcosa o qualcuno per cui Wolfe si alzerebbe da tavola durante il pasto, ma io ne dubito fortemente. Quel giorno Fritz stava servendo una frittata speciale, che Wolfe chiama "alla porcospino" e che ha un gusto molto migliore del nome, quando squillò il telefono. Io dissi a Fritz di non muoversi e andai a rispondere dallo studio. Era Jarrell, e aveva un mucchio di cose da dire, oltre i sì e i no. Lasciai che si sfogasse, finché non mi venne in mente che intanto la frittata diventava fredda. Con voce ferma, lo avvisai quindi che non aveva scelta: o portarli tutti da Wolfe o rinunciare alla nostra collaborazione. Tornato a tavola, trovai che la frittata non aveva avuto il tempo di raffreddarsi, grazie soprattutto a Orrie, che dava una mano a Wolfe. Riuscii a salvarne un boccone. Eravamo arrivati al dessert, quando suonò il campanello della porta di strada. Anche questo sarebbe toccato a Fritz, ma mi venne in mente che Jarrell si era forse precipitato da noi per farsi udire personalmente quindi andai nell'ingresso, in cui un pannello di vetro permette di vedere senza essere visti del visitatore. Poi tornai in sala da pranzo e dissi a Wolfe: "Ne è già arrivato uno. La stenografa Nora Kent". Lui inghiottì una cucchiata di dolce, prima di ribattere: "Sciocchezze! Avete detto alle sei, e siamo ancora a colazione."

"Infatti. Sarà venuta di sua iniziativa." Il campanello squillò di nuovo. "E vuol entrare. Il signor Archie Goodwin, qui presente, può accompagnarla nello studio e chiudere la porta."

"Maledizione!" sbottò Wolfe, seccato di doversi mettere al lavoro prima del previsto. Poi si rivolse a Orrie. "Archie Goodwin siete voi."

"Sissignore" rispose Orrie. "È una degradazione, ma pazienza. La conosco?"

"No, non l'avete mai vista, né sentita nominare." Altro squillo di campanello. "Accompagnatela nello studio e tornate a tavola." Orrie se ne andò, richiudendo l'uscio. Durante i minuti che seguirono, mi servii della bocca solo per mandar giù il dessert, perché lo studio si trovava dall'altra parte dell'atrio, e Nora Kent sarebbe rimasta sconcertata se, passando, avesse udito la voce di Alan Green. Ci pervennero solo alcuni rumori attutiti, perché, su quel piano, le porte e le pareti sono tutte acusticamente isolate. Orrie tornò, chiuse l'uscio, si sedette, afferrò il cucchiaino e disse: "Non mi avete ordinato di farle sapere che sono Archie Goodwin, e siccome non me lo ha chiesto, io non ho fiutato. Dice che si chiama Nora Kent e che vuol vedere il signor Wolfe. Per quanto tempo dovrò fare Archie Goodwin?" Risposi io. "Sapete già che il signor Wolfe non parla mai di lavoro a tavola. Non ne siete ancora informato, ma dovrete essere Archie Goodwin ad una riunione che si terrà stasera alle sei, e così potete cominciare a far pratica. Avete solo da star seduto alla mia scrivania e prendere un'aria furba. Io vi terrò d'occhio. Starò al buco... a meno che il signor Wolfe non abbia altri piani."

"No" ruggì Wolfe. "Non ho nessun piano." Il buco, di due centimetri di diametro, si trovava ad altezza d'occhio nel muro, dietro la scrivania di Wolfe, tre metri e mezzo sulla destra. Dalla parte dello studio, era coperto da un grazioso quadro riproducente una cascata. Dall'altra parte, cioè in un corridoio posto di fronte alla cucina, era scoperto e si poteva vedere e sentire quanto accadeva nello studio. Ed ecco che cosa si dissero Nora Kent e Nero Wolfe nel colloquio che udii attraverso il buco nel muro. La segretaria di Otis Jarrell disse che mi aveva riconosciuto sin dal primo istante che ero entrato con falso nome in casa del suo principale, temeva che Wolfe fosse stato assunto da qualcuno che voleva ficcare il naso negli affari di Jarrell e che io fossi stato mandato là a spiare; rassicurata su questo punto, disse allora che aveva paura di essere coinvolta in un brutto pasticcio. Infatti, pochi istanti prima era stata informata dal suo principale che Jim Eber era stato assassinato da una calibro 38; siccome lei aveva saputo che la rivoltella di Jarrell, una 38, era sparita poco prima del delitto, rubata col trucco del tappeto come risultava dalle fotografie dell'Agenzia Horland, e lei nel momento in cui le foto venivano scattate si trovava in camera sua e quindi senza un alibi, temeva di poter essere coinvolta nel delitto. La quarantenne stenografa di Otis Jarrell, signorina Nora Kent, buttò lì con estrema disinvoltura che in vent'anni di lavoro aveva accumulato circa un milioncino, e che quindi poteva anche mettersi a riposo, e che comunque poteva offrire a Wolfe un anticipo perché la prendesse sotto le sue ali e facesse in modo di allontanarle eventuali fastidi. Wolfe non accettò. Le disse che non doveva preoccuparsi, e che se ci teneva a venire, alle diciotto lei e tutta la banda Jarrell e Company, si sarebbero riuniti lì nel suo studio proprio per fare il punto della situazione. Lei raccomandò a Wolfe di non dire a Jarrell che era venuta, e se ne andò. Uscita l'intraprendente stenografa-milionaria, chiesi al mio Capo come avrei dovuto comportarmi durante la riunione. Dovevo tornare a vestire i miei panni o fingere di essere ancora Alan Green mentre Orrie recitava a sua volta la commedia dell'uomo intelligente fingendo di essere me? Così decise il mio Signore e Padrone, nonostante che Nora Kent avesse dichiarato poco prima di avermi riconosciuto. E le decisioni del mio Signore e Padrone sono inappellabili. 8 Ho descritto in lungo e in largo l'entrata in sala di Susan il lunedì sera, quando tutti gli altri già vi si trovavano, senza poter stabilire se aveva ritardato di proposito. La mia entrata nello studio di Wolfe, dopo che tutti erano arrivati, fu invece voluta con premeditazione. E per due motivi. Anzitutto, non volevo attaccar discorso coi primi arrivati, chiunque fossero, in attesa degli altri. Inoltre, non volevo vedere Orrie in veste di Archie Goodwin che apriva la porta e li accompagnava allo studio. Perciò alle cinque e quaranta, lasciando a Fritz e a Orrie di occuparsi della tavola e dei rinfreschi, mi trasferii dall'altra parte della strada, nella sartoria di fronte, dalla quale si gode un'ottima vista della nostra porta d'ingresso. Per primi, arrivarono Lois, Nora Kent e Roger Foote, in tassì. Nora pagò la corsa: il che era giusto perché poteva permetterselo e, comunque, molto probabilmente l'avrebbe messa in conto spese. È anche probabile che le spese di trasporto, andata e ritorno, per recarsi a una riunione in cui si deve discutere se uno dei presenti è un assassino, si possono stornare dal computo dell'imposta sul reddito. Arrivò quindi Coney Brigham, solo e anche lui in tassì. Poi comparvero Wyman e Susan in una Jaguar gialla, con lui al volante. Dovettero proseguire fin quasi alla Decima Avenue per trovare un posteggio, e tornarono indietro a piedi. Poi ci fu una pausa. Alle sei e dieci, una Rolls Royce nera spuntò dalla curva e depositò Jarrell e Trella davanti alla scalinata. Non mi spazienti, perché avevo già aspettato Trella venticinque minuti, il martedì, per accompagnarla al ristorante. Non appena furono entrati, attraversai la strada e suonai il campanello. Archie Goodwin mi fece entrare e mi scortò nel mio studio. Era passabile. Aveva seguito le istruzioni sull'ordine in cui doveva far sedere gli ospiti. Il guaio era che io potevo vederne quattro di profilo, mentre degli altri non vedevo le facce, ma naturalmente non potevamo dare al segretario un posto d'onore di fronte al pubblico. Com'era logico, Jarrell occupava la poltroncina rossa, e nella prima fila di sedie gialle c'erano Lois, Trella, Wyman e Susan: la famiglia. In seconda fila sedevano Alan Green, Roger Foote, Nora Kent e Corey Brigham. Proprio davanti a me, c'era Lois, meno attraente di schiena che di fronte, ma sempre piacevole a guardarsi. Wolfe entrò. Toccò appena la mano che Jarrell gli tese e passò dietro la scrivania. Rimase in piedi, mentre Jarrell faceva le presentazioni, inchinò il capo di due millimetri e sedette. Jarrell prese la parola. "Sanno tutti che sono stati convocati qui per discutere la questione Eber, e che io vi ho assunto per investigare. Ho detto loro che si tratta d'una

riunione riservata, una specie di consiglio di famiglia."

"Allora devo chiarire un particolare." Wolfe si schiarì la gola. "Se col termine "riservato" intendete impegnarmi a non rivelare nulla di quanto verrà detto qui, mi vedo costretto a dissentire. Non sono un avvocato e non posso valermi del privilegio del segreto professionale. Se invece intendete dire che nulla sarà rivelato se non alle autorità di polizia, nel caso che lo richiedessero, allora siamo d'accordo."

"Non cavilliamo, Wolfe. Sono vostro cliente."

"A condizione che non sorgano malintesi." Gli occhi di Wolfe si spostarono da sinistra a destra e viceversa. "Allora, siamo d'accordo. Penso che nessuno di voi sappia che è scomparsa la rivoltella del signor Jarrell. Dovrete esserne informati. Poiché il suo segretario, il signor Green, era presente quando il signor Jarrell constatò tale scomparsa, lo pregherò di darvi un resoconto. Signor Green?" Me l'aspettavo, ma non mi aspettavo che mi beccasse per primo. Tutte le teste erano voltate verso di me. Lois fece un giro completo sulla sedia e la sua faccia si trovò a un metro dalla mia. Feci il mio rapporto, non come lo avevo fatto a Wolfe, ma limitandomi agli avvenimenti principali, senza il dialogo, dal momento in cui Jarrell era piombato in camera mia a quello in cui eravamo usciti dalla biblioteca. Tutti mi fissavano intenti. La prima reazione venne da Trella, che si voltò di scatto verso il marito, protestando. "Perché non ci hai detto niente, Otis?" Coney Brigham si rivolse a me: "È stata ritrovata, la rivoltella?" E quindi a Jarrell: "È stata ritrovata?" Wolfe intervenne. "Non è stata ritrovata. Non è stata cercata. È mio parere che il signor Jarrell avrebbe dovuto far effettuare delle ricerche immediate, magari con l'intervento della polizia, ma bisogna riconoscere che si trovava in una situazione difficile. A proposito, signor Green, avete avuto l'impressione che il signor Jarrell sospettasse di qualcuno in particolare?" Poiché mi aveva rivolto la domanda, voleva una risposta; mi sarei orientato meglio se mi avesse chiesto che cosa aveva detto Jarrell, e non se avevo avuto un'impressione. Risposi con la speranza di azzeccar giusto, ma senza nessuna sicurezza: "Sì. Potrei sbagliarmi, ma ho avuto l'impressione che il signor Jarrell pensasse di sapere chi l'aveva presa. Era..."

"Maledizione!" sbottò Jarrell. "Sapevate benissimo quello che pensavo! Non pensavo, sapevo! E se volete che lo sappiano tutti, ecco." Puntò il dito verso Susan. "Siete stata voi, a prenderla." Un silenzio di morte. Ma gli occhi di tutti erano fissi su di lui e non sulla donna. Roger Foote, invece, seduto accanto a me, continuava a guardare Wolfe. Forse stava decidendo se scommettere su di lui. Il silenzio fu rotto da Wyman, che parlò senza alzare la voce. "Con le accuse non otterrai niente, babbo, se non hai le prove. Ne hai?" Si voltò, sentendosi toccare il braccio da Susan e le disse: "Non te la prendere, Sue". Stava per aggiungere qualcosa, ma la voce di Wolfe lo fermò. "Questa questione dovrebbe essere risolta, signor Jarrell. Avete delle prove?"

"No, non delle prove per voi. Ma, per me, non ne ho bisogno."

"In tal caso fareste bene a non far uscire la vostra accusa dalla cerchia familiare. Se la divulgaste, sareste perseguibile." Wolfe si rivolse agli altri. "Non terremo conto dell'accusa fatta ora dal signor Jarrell, dato che non ha prove per sostenerla. La situazione, quindi, è la seguente. Oggi nel pomeriggio, quando ha saputo che il signor Eber era stato ucciso con una rivoltella dello stesso calibro della sua, che era stata sottratta da un cassetto della sua scrivania, il signor Jarrell si è preoccupato. E non c'è da stupirsi, se consideriamo che il signor Eber è stato alle sue dipendenze per cinque anni, è vissuto nella sua stessa casa, è stato licenziato poco tempo fa, è stato in casa sua mercoledì, il giorno in cui qualcuno ha preso la rivoltella, ed è stato ucciso il giorno dopo. Perciò, ha deciso di consultarmi. Gli ho detto che si trovava in una situazione precaria; che la via più saggia sarebbe quella d'informare la polizia della scomparsa della rivoltella, riferendo ogni particolare e circostanza; che, con un'inchiesta per omicidio in corso, la cosa presto o tardi sarà risaputa, salvo che non si scopra subito l'assassino, all'infuori e lontano dalla cerchia dei suoi familiari; e che, ora che ne sono al corrente, sarò costretto anch'io a informare le autorità, per proteggermi, nel caso che appaia non solo possibile, ma probabile e verosimile che la sua rivoltella sia l'arma del delitto. È ovvio che la miglior soluzione consisterebbe nello stabilire che ciò non corrisponde al vero, e non dovrebbe essere difficile riuscirci."

"In che modo?" chiese Brigham. "Con un "se" o due, signor Brigham. Si può stabilire, se così

stanno effettivamente le cose, e se si ritrova la rivoltella. Escludendo la servitù, uno di voi l'ha presa dal cassetto del signor Jarrell. Non gli resta che farla giungere nelle mie mani. Basta che dica dove posso trovarla. Farò sparare un colpo e troverò modo di confrontare il proiettile con quello che ha ucciso Eber. Così, la questione sarà risolta. Se i segni sui due proiettili non corrisponderanno, non avrò niente da dire. In caso contrario, dovrò informare immediatamente la polizia e consegnare l'arma. È semplice." Jarrell apostrofò la nuora. "Dove l'hai cacciata, Susan?"

"No" intervenne Wolfe. "Così non va. Non avete prove contro di lei. Sono io che dirigo la riunione a vostra richiesta, e non vi permetto d'intromettervi a guastare le cose. Tutti i presenti, voi incluso, corrono il rischio, come minimo, di andar incontro a gravi seccature." I suoi occhi si spostarono su di noi da destra a sinistra. "Mi rivolgo quindi a voi tutti. Signora Susan Jarrell." Pausa. "Signor Wyman Jarrell." Pausa. "Signor Otis Jarrell." Pausa. "Signorina Jarrell." Pausa. "Signor Green." Pausa. "Signor Foote." Pausa. "Signorina Kent." Pausa. "Signor Brigham." Lois fece un giro completo sul a sedia, per guardarmi in faccia. "È bravo, a ricordare i nomi, vero?" Poi, con le labbra, abbozzò due parole, di due sillabe, senza emettere suono. Non sono un esperto di discorsi alla muta, ma non potevo sbagliarmi. Le parole erano: "Archie Goodwin". Stavo cercando di dare al mio volto un'aria di assoluto candore, quando sentii la voce di Corey Brigham. "Non capisco perché sia stato incluso anch'io." Sfoggiò il suo sorriso stereotipato. "Naturalmente è un onore, per me, che mi si consideri appartenente alla cerchia della famiglia Jarrell, ma non credo di possedere i requisiti necessari per essere un candidato al furto della rivoltella del signor Jarrell."

"In casa, c'eravate anche voi, signor Brigham. Può darsi che io non sia stato abbastanza chiaro, o che non lo sia stato il signor Green. La fotografia, presa al momento in cui l'uscio si è aperto, mostra l'orologio sopra la porta con le lancette sulle diciotto e sedici minuti. Quel mercoledì sera, eravate stato invitato a pranzo; siete arrivato pochi minuti dopo le sei e vi siete fermato nella sala." "Capisco." Continuava a sorridere. "E sarei corso in biblioteca a inscenare il gran trucco del tappeto. Come ho fatto a entrare?"

"Probabilmente con una chiave. La serratura non è stata forzata."

"Non ho la chiave della biblioteca." Wolfe annuì col capo. "Il possesso della chiave di quella stanza sarà uno dei molti punti che dovranno esser chiariti in una lunga e laboriosa indagine, se ci toccherà di arrivare a tanto. Nel frattempo voi non potete essere escluso. Vi trovate tutti nelle stesse condizioni, per quanto mi riguarda, perché non posso tener conto dell'accusa, non suffragata da prove, fatta dal signor Jarrell." Improvvisamente, rimbombò la voce di Roger Foote, molto più alta del necessario. "Ho una domanda da fare." C'erano delle piccole macchie rosse, sotto gli zigomi della sua larga faccia... o almeno ce n'erano dal lato che vedevo io. "Che cosa ne dite di questo nuovo segretario, questo Alan Green? Non sappiamo nulla, di lui, o almeno io non ne so nulla. Lo conoscete, voi? E lui conosceva Eber?" Il mio amico, il mio diletto morto di fame! Gli avevo prestato, a fondo perso, la bella somma di sessanta dollari, tutto denaro mio per quanto ne sapeva lui, e questa era la ricompensa. Be, Peach Fuzz non aveva vinto la corsa, ma... Si fece premura di aggiungere una postilla. "Aveva una chiave della biblioteca, no?"

"Sì, signor Foote, l'aveva" ammise Wolfe. "Non so molto, di lui, e forse ne saprò di più prima che questa faccenda sia sistemata. Ma so una cosa: dice che era solo nella sua stanza, mercoledì pomeriggio alle sei e un quarto, quando la rivoltella è stata presa. Altrettanto dice il signor Jarrell. Il signor Brigham era in sala. Dove eravate voi, signor Foote?"

"Dove ero, quando?"

"Credevo di essermi spiegato. Mercoledì pomeriggio alle sei e un quarto."

"Ero andato all'ippodromo di Jamaica, e stavo tornando a casa, dove sono arrivato.. No, questo è stato ieri, giovedì. Dovevo essere nella mia stanza a farmi la barba. Mi rado sempre verso quell'ora."

"Avete detto "dovevo essere" C'eravate?"

"Sì."

"C'era qualcuno, con voi?"

"No. Non sono Luigi Decimoquarto e non riunisco i miei cortigiani per assistere alla mia toeletta." Wolfe annuì. "Già, non è più di moda." I suoi occhi si posarono su Trella. "Signora Jarrell, se non vi

dispiace. Vi ricordate dove eravate mercoledì verso quell'ora?"

"So benissimo dove sono a quell'ora ogni giorno... quasi ogni giorno, esclusi il sabato e la domenica." Potevo vederle un orecchio, ma non la faccia. "Ero nello studio a guardare la televisione. Alle sei e mezzo, sono andata in sala."

"Siete sicura che mercoledì eravate nello studio?"

"Sicurissima."

"A che ora siete andata nello studio?"

"Un po prima delle sei; cinque o dieci minuti prima."

"E non vi siete mossa fino alle sei e mezzo?"

"No."

"Credo che lo studio dia sul corridoio principale. Non avete visto passare nessuno, in una direzione o nell'altra?"

"No, la porta era chiusa. E poi, per chi mi prendete? Credete che ve lo direi se avessi visto qualcuno?"

"Non so, signora; ma se non troviamo quella rivoltella, andrete incontro a seccature, in confronto alle quali io vi sembrerò un campione di cortesia." I suoi occhi passarono a Susan, saltando Wyman.

"Prego, signora Jarrell." Susan rispose subito, con voce bassa come al solito, ma chiara e precisa.

"Io mi trovavo in camera mia, con mio marito. Ci siamo rimasti dalle sei meno un quarto circa, per un'ora o poco meno. Poi siamo scesi insieme."

"Voi lo confermate, signor Jarrell?"

"Sì, lo confermo" rispose Wyman, enfatico. "Siete sicuro, che si trattasse di mercoledì?"

"Sì, ne sono sicuro." Gli occhi di Wolfe si spostarono a sinistra nella mia direzione, ma si rivolse a Lois, che mi stava davanti. "Signorina Jarrell?"

"Tocca a me" fece lei "e io non so dirvi con esattezza dove mi trovavo alle sei e un quarto. Nel pomeriggio era uscita. Sono rientrata verso le sei e ricordo che volevo parlare con mio padre; mi sono diretta alla biblioteca, ma ho trovato la porta chiusa. Allora, sono andata in cucina per cercare la signora Latham, ma non c'era. L'ho trovata nella stanza da pranzo e le ho chiesto di stirarmi un vestito. Ero stanca e volevo andare in sala a bere qualcosa, ma ho visto che c'era il signor Brigham e, siccome non avevo voglia di chiacchierare, sono andata nella mia stanza a cambiarmi. Se avessi avuto una chiave della biblioteca e avessi pensato al trucco del tappeto, avrei avuto il tempo di entrare e prendere la rivoltella, ma non l'ho fatto. In ogni caso, odio tutte le armi. Direi però che l'idea del tappeto è stata veramente geniale." Fece un giro completo sulla sedia. "Non lo pensate anche voi, Arà A... Alan?" Una ragazza deliziosa, amante dello scherzo! Giurai a me stesso che la prima volta che avremmo di nuovo ballato insieme, le avrei pestato ben bene i piedi. Si voltò di nuovo dall'altra parte, sentendo Wolfe chiederle: "A che ora avete visto il signor Brigham in sala? Cercate di essere precisa il più possibile." Lei scosse il capo. "Non posso dirlo. Se si trattasse di qualcuno che m'interessa in modo particolare, come per esempio il signor Green, direi che erano esattamente le sei e sedici, e lui direbbe che mi ha vista sulla porta e che in quel momento ha guardato l'orologio, e così saremmo scagionati tutti e due. Ma io non sento nulla, per il signor Brigham, e così non farò neanche lo sforzo di tentar d'indovinare."

"Non è un gioco da salotto questo, Lois" interloquì suo padre, furioso. "Potrebbe essere una cosa molto seria e grave."

"Lo è già, babbino. Mi sembra tutto terribilmente serio. Avrai notato che ho detto tutto quello che ho potuto; non è forse vero, signor Wolfe?"

"Sì, signorina Jarrell. Grazie. Per favore, signorina Kent." Mi stavo domandando se Nora avrebbe scoperto gli altarini. Non sarebbe stato un guaio irrimediabile, ma se avesse annunciato che il nuovo segretario era Archie Goodwin, che Wolfe era un emerito impostore quando affermava di essere entrata in contatto con Jarrell solo nel pomeriggio, e che perciò avrebbe fatto bene a rivolgere le domande a lui, sarebbe sorta qualche complicazione. Invece si comportò lealmente. Col tono dell'abile e fedele stenografa, disse semplicemente: "Mercoledì il signor Jarrell e io siamo usciti insieme dalla biblioteca alle sei, come al solito, chiudendo l'uscio a chiave. Abbiamo preso l'ascensore e ci siamo separati nell'atrio del piano superiore. Sono andata in camera mia, per

rinfrescarmi e cambiar d'abito, rimanendoci fino alle sei e mezzo, forse alle sei e ventotto; poi sono scesa in sala." Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona, intrecciò le dita sul punto più elevato della sua prominenza centrale, inghiottì uno staio d'aria e la lasciò uscire in un potente sospiro, prima di bofonchiare: "Avrò sbagliato tattica. È ovvio che uno di voi mente".

"Eccome!" sbottò Jarrell. "E io so chi è stato."

"Se Susan ha mentito" fece osservare Roger "mente anche Wyman. E di questo Green, nulla da dire?" Accidenti, avrei pestato i calli anche a lui, non appena si fosse presentata l'occasione. "È stato un errore" dichiarò Wolfe "il chiedervi di testimoniare sul luogo in cui vi trovavate a quella determinata ora. Adesso vi siete tutti compromessi, incluso chi ha preso la rivoltella, e costui sarà più restio che mai a parlare. Sarebbe inutile insistere, ora, negli interrogatori; e dubito che, comunque, servirebbe a qualcosa. Bisognava battere il ferro mentre era caldo, cioè quando il signor Jarrell si è accorto che la pistola era scomparsa. Così non avremmo avuto alcun omicidio, né la conseguente inevitabile inchiesta." Li osservò a uno a uno. "Ed eccoci qui. Sapete tutti qual è la situazione. Ho detto che sarei costretto a informare la polizia, qualora avessi ritenuto probabile che la pistola del signor Jarrell fosse stata usata per uccidere il signor Eber. A mio avviso i gradi di tale possibilità sono aumentati di molto, rispetto a un'ora fa, in quanto avete tutti negato di aver preso la pistola, mentre uno di voi l'ha presa di certo." Wolfe scoccò un'altra occhiata circolare. "Quando parlo con qualcuno, uomo o donna che sia, mi piace di guardarlo in faccia, ma ora mi rivolgo a chi ha preso la rivoltella, e non posso guardarlo perché non so chi sia. Perciò chiudo gli occhi." E li chiuse. "Se sapete dove si trova la rivoltella, e se sapete che non è stata impiegata per commettere il delitto, non vi resta altro che farla ricomparire. Non è necessario che la consegniate di persona. Basterà che la mettiate in qualche luogo in vista, dove si possa ritrovarla. Se non ricompare presto, sarò costretto a considerarla valida una delle seguenti illazioni." Alzò un dito, tenendo gli occhi sempre chiusi. "Prima. Non avete più la rivoltella e non potete prenderla dal luogo in cui si trova. Se è uscita dalle vostre mani prima che Eber fosse ucciso, può esser servita a commettere il delitto, e la polizia dovrà esserne informata. Se invece l'avete persa di vista dopo il delitto e sapete che non è stata usata a quello scopo (il che, come ho detto, può essere provato), sarete costretto a farvi conoscere, ma questa sarà una cosa di nessuna importanza, in quanto si dimostrerà che siete innocenti. Non credo che il signor Jarrell vorrà denunciarvi per furto." Wolfe alzò un dito.

"Seconda. L'unica altra ipotesi è che voi abbiate ucciso Eber. In tal caso, naturalmente, non presenterete la rivoltella neanche se è ancora in vostro possesso; e per ogni minuto che io aspetto a informare la polizia, commetto un'infrazione alla legge che regola le azioni vostre e mie." Aprì gli occhi. "Questa è la situazione, signore e signori. Come vedete, non c'è tempo da perdere. Non ho altro da dire, per il momento. Aspetterò la notizia del ritrovamento dell'arma, e, più presto sarà, tanto meglio. La riunione è terminata, eccetto che per uno dei presenti. Sono d'accordo col signor Foote che si debbano esaminare i precedenti del signore che ha preso il posto di Jim Eber. Signor Green, volete fermarvi, per favore? Con gli altri ho finito. Dovrei scusarmi per la mia mancanza di ospitalità. Di là, sono pronti i rinfreschi: avrei dovuto offrirli prima, ma lo faccio ora. Archie?" Orrie Archie Cather Goodwin rispose: "Sono pronti, signor Wolfe" Si alzò in piedi e si diresse al tavolo dei rinfreschi. Roger Foote ci arrivò contemporaneamente a lui, e ne dedussi che la bottiglia del bourbon ne avrebbe sopportato le conseguenze. Ritenendo che tutti si aspettassero che io avessi bisogno d'un cordiale, dato che Wolfe stava per controllare i miei precedenti, mi avvicinai al tavolo e chiesi al signor Goodwin un whisky con acqua. Gli altri si erano alzati dalle sedie, ma non sembrava che avessero tanta fretta di ritemprarsi. Jarrel e Trella erano in piedi davanti al a scrivania di Wolfe, intenti a conversare con lui, e Corey Brigham, dietro di loro, li stava ascoltando. Nora Kent si era spostata vicino al divano e osservava tutto con i suoi acuti occhi grigi. Vedendo che Wyman e Susan si dirigevano alla porta, feci un segno a Orrie, che si precipitò ad accompagnarli. Mandai giù un sorso e mi avvicinai a Roger Foote. "Mille grazie per la reclame che mi avete fatto" gli dissi. "Io non ce l'ho con voi; non dovete prendervela. Mi è venuto in mente lì per lì. Che cosa so, di voi? Nulla. E così gli altri." E allungò la mano verso la bottiglia del bourbon. Stavo pensando se fosse o no il caso di avvicinare Lois, ma lei mi risparmiò la fatica di decidere. Era andata a mettersi nell'angolo, accanto al mappamondo, e mi chiamò. "Sentite: fingeremo di guardare il

globo" disse "e potremo parlare tranquilli. Volevo solo dirvi che nel momento in cui ho visto quel tipo là, che ci ha fatti entrare, mi sono ricordata di voi. E debbo chiedervi una cosa: mio padre sa chi siete veramente?" Puntava il dito sul Venezuela e io guardavo la sua mano, così dolce a tenersi durante il ballo. Non c'era scampo: lei sapeva, e io non avevo il tempo di adottare il sistema di Wolfe con Nora e sistemare la cosa con un'ipotesi o presupposto. Perciò feci girare il globo e puntai il dito sul Madagascar. "Sì" risposi. "Lo sa."

"Forse non è un modello di cavalleria, ma è mio padre e, fra l'altro, paga i miei conti. Non mi menate mica per il naso?"

"No, mi piacerebbe di farlo, ma non per questo. Vostro padre sapeva che ero Archie Goodwin, lunedì pomeriggio."

"A me non dice mai nulla." Il suo dito si posò su Ceylon. "Se volessi ricattarvi, avrei ora uno splendido appiglio. Ma se mai dovessi volere veramente qualcosa da voi, dovrebbe essere un sentimento spontaneo, irrefrenabile. Non vi correrei dietro, perché mi renderei ridicola ai vostri e ai miei occhi, ma non vi sfuggirei. Purtroppo..."

"Vieni, Lois?" la interruppe una voce. Era Roger Foote, in piedi accanto a Nora. Lois osservò che non aveva mai visto un mappamondo così grande e che non aveva voglia d'andarsene, ma Roger rispose che gliene avrebbe comperato uno (non so come) e se la portò via. Jarrell e Trella parlavano ancora con Wolfe, ma Corey Brigham era già uscito. Dopo qualche istante, si congedarono anche loro, fingendo di non vedermi, e mentre Orrie li scortava al a porta, io andai a sedermi su una sedia gialla, quella che era stata occupata da Susan, per l'esattezza. "Benissimo, signore" cominciai in tono ossequioso "voi desiderate conoscere i miei precedenti. Sono nato nella maternità del penitenziario statale dell'Ohio il ventiquattro dicembre 1865. Dopo avermi registrato e timbrato, mi..."

"Silenzio!"

"Sissignore." Mi alzai e andai a sedere al mio posto, mentre Orrie rientrava. "Volete sentire la mia idea?"

"No."

"Prego. Scommetto venti contro uno che la rivoltella non salterà fuori." Mi rispose un brontolio. Continuai: "Lois mi ha riconosciuto, e sono stato costretto a dirle che suo padre è al corrente della mia identità. Non ne parlerà in giro. Aumento la scommessa a trenta contro uno che la rivoltella non salterà fuori". Un altro brontolio. Ripresi: "Per venire al nocciolo della questione: l'unico vero problema da risolvere è quello del momento migliore in cui chiamare Cramer, e questo m'interessa almeno quanto interessa voi. Inoltre, aumento la scommessa a cinquanta". Terzo brontolio. 9 Alle nove e mezzo del sabato mattina, dopo aver fatto colazione con Lois, Susan e Wyman, feci il giro del piano inferiore di casa Jarrell, lasciando fuori solo la biblioteca e la cucina. Non fu una vera e propria ricerca: non andai a frugare sotto i cuscini dei divani e delle poltrone, né dentro i cassetti. Wolfe aveva consigliato il ladro di mettere la pistola in qualche posto bene in vista, perciò mi limitai ad un'ispezione superficiale senza scomodarmi troppo. Non mi aspettavo di vedere l'arma da nessuna parte (come lo dimostrava la mia scommessa di cinquanta a uno) e non fui deluso. La sera prima, avrei potuto dormire tranquillamente nel mio letto, ma Wolfe aveva detto a Jarrell, in presenza di Trella, che gli avrebbe rimandato il segretario appena finito d'interrogarlo sul suo passato. Del resto non mi dispiaceva troppo di tornare lassù, perché a volte anche le scommesse di cinquanta a uno possono non andare per il giusto verso, e se uno di loro avesse rimesso in circolazione la pistola quella sera stessa, sarebbe stato un piacere scoprirla per primo o eventualmente assistere al ritrovamento da parte di qualcun altro. Perciò, avevo già fatto un giro prima di salire nella mia stanza. Nel mio secondo giro, del sabato mattina, andai un po' più a fondo, col risultato già detto; e, quando ebbi finito, mi diressi alla porta per andarmene. Nell'ingresso m'imbattei in Steck. "Posso aiutarvi, signore? Stavate cercando qualcosa che avete perduto?" Lo guardai. E se fosse stato il vecchio e fedele servitore stile Ottocento? E se, per paura che il suo furioso padrone potesse impiombare qualcuno, fosse stato lui a prelevare la pistola per impedirglielo? Che cosa dovevo fare? Invitarlo in camera mia per una chiacchieratina a quattr'occhi, o portarlo da Wolfe? Un bello scherzo, se fossimo stati costretti a rivolgerci a Cramer, e, passati al

torchio il nostro cliente e famiglia, si fosse poi scoperto che per tutto il tempo la rivoltella era stata sotto il materasso dell'affezionato maggiordomo. Lo guardai ancora, conclusi che la questione doveva essere sottoposta al genio fra gli investigatori, cioè al mio signore e padrone, e risposi a Steck che non avevo bisogno di nulla: ero solo un po' nervoso, ma lo ringraziavo lo stesso. Quando vide che mi dirigevo alla porta, si precipitò ad aprirla, cercando di nascondere un senso di sollievo. È mia abitudine uscire ogni mattina, nell'intervallo fra le nove e le undici che Wolfe passa nella serra, per sgranchirmi le gambe e prender qualche boccata di gas di scappamento, ma, in questa occasione, non mi allontanavo spinto dal a forza di abitudine. Un sostituto Procuratore Distrettuale, con ogni probabilità accompagnato da un agente, doveva venire da Jarrell verso le undici, per chiedergli ulteriori informazioni sul defunto James L. Eber, e Jarrell ed io eravamo d'accordo che era meglio non farmi trovare sul posto. Percorsi a piedi i trenta isolati che mi separavano dalla sede della "Gazette", entrai un momento per domandare a Lon Cohen se la squadra dei "Giants" sarebbe andata a San Francisco. Giacché c'ero, gli chiesi anche quali fossero le novità sull'omicidio Eber, e lui cercò di farmi dire chi era il cliente di Wolfe. Nessuno dei due restò granché soddisfatto. A quanto ne sapeva Lon i poliziotti erano ancora in cerca d'un indizio che valesse a servire la causa della giustizia; e, a quanto ne sapevo io, Wolfe non aveva clienti, ma quando e se avessi avuto qualcosa di buono per un articolo di prima pagina, gli avrei fatto un fischio. Poi, siccome avevo sgranchito a sufficienza le gambe, presi un tassì per andare nella Trentacinquesima. Wolfe era sceso dalla serra, ormai, e, seduto alla scrivania, stava dettando una lettera a Orrie, seduto alla mia. S'interruppe per salutarmi, cosa che mi toccò il cuore, trattandosi di due uomini in gran faccende affaccendati, come quella d'informare Lewis Hewitt che un incrocio di Cochiioda Noezliana e Odontoglossuma Armainvillierenze stava per fiorire e d'invitarlo ad ammirare il risultato. Non avendo avuto i miei normali quaranta minuti di lettura mattutina del "Times" durante la colazione, presi il giornale e mi accomodai sul divano. Avevo appena finito di leggere i titoli della prima pagina e le notizie sportive, quando suonò il campanello di strada. Sarebbe toccato a quel tale seduto alla mia scrivania, ma in quel momento Wolfe stava spiegandogli l'ortografia d'una parola che non avrebbe dovuto rappresentare un problema per un individuo normale; e così andai io. Una sola occhiata attraverso il vetro semitrasparente a un tarchiato esemplare d'uomo in abito grigio, con un paio di larghe spalle e una larga faccia rossa, mi bastò. Misi la catena, aprii la porta di cinque centimetri e parlai attraverso lo spiraglio. "Buon giorno" dissi. "È qualche mese che non vi vedo, ma mi sembrate in ottima salute."

"Avanti, Goodwin. Aprite la porta."

"Lo vorrei proprio, ma sapete com'è. Il signor Wolfe è occupato; sta insegnando l'ortografia a un tale. Che cosa debbo dirgli?"

"Ditegli che voglio sapere perché vi ha fatto cambiar nome e prendere il posto di segretario presso Otis Jarrell."

"Me lo sono chiesto anch'io. Cercate di star comodo, mentre vado a domandarglielo. Naturalmente, se non lo sa, è inutile che vi prendiate il disturbo di entrare." Lasciando la porta aperta per quanto lo consentiva la catena, per non essere scortese, tornai in ufficio e mi fermai davanti a Wolfe. "Mi rincresce d'interrompere la lezione, ma l'ispettore Cramer desidera sapere perché mi avete fatto cambiar nome, mandandomi a far il segretario da Otis Jarrell. Devo dirglielo?" Mi guardò brutto.

"Come lo ha saputo? La piccola Jarrell?"

"No, io non lo so. Se volete proprio dare la colpa a una donna, c'è anche Nora Kent, ma ne dubito."

"Maledizione! Che entri." Tornai nell'atrio, tolsi la catena e spalancai il battente. "È felicissimo di vedervi... e lo sono anch'io." Forse lui non sentì le ultime parole, perché si trovava già oltre la metà dell'atrio, dopo aver buttato il cappello sulla cassapanca. Quando, richiusa la porta, tornai in ufficio, era già seduto nella poltrona di pelle rossa. Orrie non si vedeva. Non era passato dall'atrio, quindi Wolfe doveva averlo mandato nella stanza sulla strada. Quell'uscio era chiuso. Io sedetti al mio posto e fui di nuovo io. Cramer stava parlando. "Volete che ripeta quello che ho detto a Goodwin?"

"Non ne vedo la necessità." Wolfe, che aveva fatto fare un mezzo giro alla poltrona per guardarlo in faccia, era cortese pur senza essere affabile. "Ma, com'è naturale, sono curioso di sapere come vi sia giunta quest'informazione. Il signor Goodwin era forse sorvegliato?"

"Lui no, ma lo era un certo indirizzo della Quinta Avenue, dalle otto di questa mattina. Al e dieci meno un quarto, Goodwin è stato visto uscire di là e il portiere ha detto che si chiamava Alan Green ed era il segretario di Otis Jarrell. La cosa, che mi è stata riferita, non mi ha semplicemente incuriosito. Per soddisfare una semplice curiosità, vi avrei fatto telefonare dal sergente Stebbins. Invece sono venuto di persona."

"Mi congratulo per il vostro zelo, signor Cramer. Ed è un vero piacere rivedervi, ma forse stamani ho le idee un po' confuse. Dovete aver pazienza. Non sapevo che, assumendo un impiego sotto uno pseudonimo, si commettesse un reato passibile d'inchiesta da parte della Squadra Omicidi. Cosa ne dite, voi, che ne siete il capo?"

"Dovrei esser preparato ad aver pazienza, con voi, data la pratica che ho fatto. Ma perbacco, si tratta...". S'interruppe di colpo; trasse di tasca un sigaro, lo strofinò tra le mani e se lo cacciò in bocca, piantandovi rabbiosamente i denti. Non ne accendeva mai uno. La semplice vista di Wolfe e il suono della sua voce, con la serie di ricordi che gli riportavano alla mente, gli avevano rimescolato il sangue; e il sigaro spento, gli serviva da calmante. Se lo tolse di bocca. "Siete già abbastanza insopportabile" disse, controllandosi "quando non fate del sarcasmo. E quando lo fate, diventate una vera peste. Sapete che un certo Eber è stato assassinato con un colpo di rivoltella, nel suo appartamento nella Quarantanovesima, giovedì pomeriggio, cioè avanti ieri?"

"Lo so."

"Sapete che, dopo aver fatto per cinque anni il segretario di Otis Jarrell, era stato licenziato poco tempo fa?"

"Sì, lo so, ma permettetemi di farvi notare che tutta questa storia mi sembra un po' sciocca. Io leggo sempre i giornali."

"Certo, ma rientra in quanto sto per dirvi. Secondo le informazioni ricevute, Goodwin fece la sua prima comparsa in casa Jarrell lunedì pomeriggio, tre giorni prima che Eber fosse ucciso. Jarrell disse al portiere che si chiamava Alan Green e che avrebbe abitato in casa. Ed è quello che ha fatto." La sua testa si voltò di scatto nella mia direzione: "Sbaglio forse, Goodwin?"

"No, è vero" ammise. "E ci siete stato da lunedì, sotto un nome fittizio, in qualità di segretario?"

"Sì... con qualche uscita per commissioni. In questo momento non ci sono."

"Accidenti, se non ci siete! Ve la siete squagliata perché sapevate che stava per arrivare qualcuno della Procura per parlare con Jarrell, e non volevate farvi pescare. Giusto?"

"Quinto emendamento."

"Balle. Quello è per i comunisti e i veri delinquenti, non per un pagliaccio pari vostro." Voltò di scatto la testa, verso Wolfe questa volta, pensò che aveva bisogno di calmarsi di nuovo, si fissò il sigaro in bocca e prese a masticarlo. Dopo qualche istante lo tolse di nuovo. "Ecco come stanno le cose, Wolfe. Non abbiamo un indizio che valga un fico, sull'assassino. La miglior fonte d'informazioni sul suo ambiente e sui suoi amici ci è stata fornita da Jarrell e gli altri di casa sua. Eber non solo lavorava in casa, ma ci abitava. Abbiamo ottenuto un mucchio di dati, ma nulla che ci dia un movente per l'omicidio. Eravamo sul punto di rassegnarci al fatto che non si ricavava niente da Jarrell e compagnia, e di prendere in esame altre possibilità, quando è comparso Goodwin. E, con Goodwin, voi." Strinse gli occhi, aggrottando la fronte, ma si rese conto che sbagliava tattica e li riaprì. "Adesso tutto è diverso. Se un tipo come Otis Jarrell si rivolge a voi per qualcosa di tanto importante da convincervi a far a meno di Goodwin, perché possa sistemarsi con un falso nome in casa sua, e se quello che prima aveva lo stesso posto di segretario viene assassinato tre giorni dopo, non pretenderete che io creda che non ci sia nessun rapporto, vero?"

"Non so se vi capisco bene, signor Cramer. Rapporto fra che cosa?"

"Al diavolo, se mi capite! Fra l'incarico che vi ha affidato Jarrell e l'omicidio." Wolfe annuì.

"Supponevo che voleste dire proprio questo, ma io diffido di tutte le supposizioni e i presupposti. Dovreste diffidarne anche voi. Voi supponete, ora, che Jarrell mi abbia dato un incarico. Su quali basi, fondate la vostra supposizione? Non è altrettanto possibile che io sia stato assunto da qualcun altro e che abbia imposto la presenza del signor Goodwin in casa Jarrell allo scopo di ottenere delle informazioni?" Così, tutto andava a posto. Fin dal momento in cui avevo socchiuso la porta e trasmesso il messaggio di Cramer a Wolfe, avevo supposto che il Gran Capo avrebbe pensato che la

patata era troppo bollente per continuare a tenerla in mano, e quindi l'avrebbe passata a Cramer. Ma ora avevo cambiato opinione; non si sarebbe parlato della rivoltella di Jarrell. La tentazione di insegnare a Cramer a non fidarsi delle supposizioni era stata irresistibile. Cramer strabuzzò gli occhi. "Per Giove!" scoppiò. "Chi è il vostro cliente? No, non riuscirei mai a cavarvelo di bocca. Ma potete almeno dirmi se era Eber."

"No, non lo era."

"Allora è Jarrell, sì o no?" Wolfe si divertiva un mondo. "Signor Cramer, so benissimo che se avessi delle informazioni relative al delitto sul quale state investigando, dovrei riferirvele; ma il loro nesso col delitto deve stabilirsi non in base al vostro capriccio o alle vostre congetture, ma con un ragionamento a fil di logica. Giacché voi non siete al corrente delle informazioni in mio possesso, mentre lo sono io non potete giungere ad alcuna conclusione in proposito, che deve essere lasciata solo a me. E io concludo che non ho nulla da comunicarvi. Ho risposto all'unica vostra domanda pertinente: se il signor Eber era mio cliente, o no. Certo, voi chiederete al signor Jarrell se è mio cliente, dicendogli che il suo segretario è il mio collaboratore Archie Goodwin. Non posso impedirvelo. Mi rincresce che vi siate preso il disturbo di venir fin qui, ma non avete sprecato del tutto il vostro tempo, in quanto avete appreso che io non lavoravo per conto del signor Eber."

Cramer guardò dalla mia parte, probabilmente perché se avesse continuato a guardare Wolfe non avrebbe resistito all'impulso di mettergli le mani addosso. Inoltre c'era sempre la lontana speranza che io dissentissi dalla conclusione cui Wolfe era giunto col suo logico ragionamento. Gli risposi con un sorrisetto amichevole, augurandomi che non lo credesse sarcastico. L'ispettore s'infilò il sigaro in bocca, addentandolo, si alzò in piedi, scoccò un'altra occhiataccia a Wolfe, fece dietrofront e uscì in fretta. Io aspettai per dargli il tempo di attraversare l'atrio, poi andai a vedere se per la rabbia non tentava di farci il vecchio trucco. Non, non lo tentava; era già fuori della porta e si tirava dietro il battente. Mentre rimettevo piede nello studio Wolfe mi ordinò, secco: "Chiamate il signor Jarrell"

"Probabilmente è ancora impegnato col Viceprocuratore."

"Non importa, chiamatelo." Andai alla scrivania, e formai il numero. Rispose Nora Kent, feci l'ambasciata e lei disse che il signor Jarrell era occupato, al momento, e che avrebbe chiamato più tardi. Replicai che si trattava d'una questione urgente e che richiamasse al più presto possibile. Passarono due minuti, o poco più, e squillò il nostro telefono. Era Jarrell, e Wolfe prese il suo ricevitore. Io non posai il mio. Jarrell disse che era dovuto andare in un'altra stanza perché aveva, nella biblioteca, due funzionari della Procura, e Wolfe domandò: "Hanno fatto il mio nome o quello di Goodwin?"

"No. Perché dovrebbero averlo fatto?"

"Potrebbero. L'ispettore Cramer della Squadra Omicidi è stato qui ed è appena uscito. L'ingresso di casa vostra è sorvegliato e il signor Goodwin è stato riconosciuto, stamani, mentre usciva. Ora, la polizia sa che è alle vostre dipendenze quale segretario, da lunedì, col nome di Alan Green. Il signor Goodwin vi ha già accennato a quello che sarebbe successo se la cosa fosse risaputa. Ora è successo. Al signor Cramer, ho detto soltanto che il signor Eber non era affatto mio cliente. Naturalmente voi..."

"Gli avete detto il motivo per cui vi ho assunto?"

"Voi non mi ascoltate. Ho detto "soltanto" e niente altro. Non gli ho neanche detto che voi avete richiesto i miei servizi, per non parlare dei motivi e dei fini. Naturalmente gli agenti verranno subito da voi, poiché sanno del signor Goodwin. Vi consiglio di riflettere attentamente. Qualunque cosa diciate loro, non mancate d'informarmi subito. Se ammettete d'avermi assunto..."

"Accidenti, sarò costretto ad ammetterlo. Se sanno di Goodwin!"

"Infatti. Ma io ho prospettato all'ispettore Cramer la possibilità che qualcun altro mi abbia affidato un incarico, e che io potrei aver mandato Goodwin a tenervi d'occhio. Una semplice possibilità. Vi prego di non dimenticare che non gli ho detto nulla."

"Capisco." Una pausa. "Maledizione! Bisognerà che ci pensi e decida che cosa debbo dire."

"Certo, pensateci. La miglior soluzione sarebbe forse di dirgli che mi avete assunto per una faccenda riservata e personale, e basta. Ma su un punto, tra voi e me, non debbono esserci malintesi

di sorta. Io sono libero di rivelare quanto so della vostra rivoltella e della sua scomparsa, in qualunque momento lo ritenga necessario o utile. Avete capito bene?"

"Veramente, in un primo tempo, non vi eravate espresso in questo modo. Avevate detto che avreste dovuto parlarne nel caso in cui vi sembrasse non solo possibile ma probabile che la mia rivoltella fosse stata usata per uccidere Eber."

"Sì, ma la decisione spetta a me. Io rischio di cacciarmi in un bel guaio, e anche il signor Goodwin. Non vogliamo rimetterci le nostre licenze. Sarebbe stato saggio, da parte mia, informare il signor Cramer mentre era qui, ma lui mi ha provocato." Depose il ricevitore e mi gettò un'occhiataccia, quasi fossi stato io a provocarlo... Riappesi anch'io e ricambiai l'occhiataccia. "Licenze un corno" gli dissi. "Corriamo il rischio di vivere a spese dello Stato di New York per un periodo che può andare da uno a dieci anni, con qualche condono per buona condotta."

"Che cosa avete da protestare?" ribatté lui. "Eravate presente al colloquio, e la parlantina non vi manca, per quanto ne so. Avreste forse parlato, se non ci fossi stato io?"

"No" convenni. "Cramer è un tipo troppo indisponente, maleducato e privo di finezza. Voi invece siete cortese, gentile affabile, pieno di tatto e comprensione. E adesso, che cosa facciamo? Sono venuto via di lassù per non essere d'impaccio, mentre c'erano visite, ma ormai sanno tutto di me. Debbo tornarci?" Rispose di no, finché non avessimo ricevuto altre notizie da Jarrell. Al ora passai nell'altra stanza per dire a Orrie di riprendere il lavoro; poi tornai al divano e al "Times". 10 L'altro giorno sono andato a cercare la parola "problematico" nel dizionario. L'assassino di James L. Eber era stato appena processato, e, parlando della cosa, Wolfe ed io ci trovammo a discutere sulla probabilità che un altro omicidio non sarebbe avvenuto se lui, quel sabato mattina, avesse riferito a Cramer la scomparsa della rivoltella di Jarrell. Lui aveva detto che questo era "problematico", e sebbene pensassi di conoscere abbastanza quella parola, volli controllare sul dizionario. Nonostante il fatto che avevo contraddetto il Gran Capo tanto per dare un po' di vivacità al discorso, dovetti convenire che aveva ragione lui. Problematico era e problematico resta. Le trenta ore, dalle dodici del sabato alle sei della domenica pomeriggio, non furono del tutto prive di avvenimenti, perché anche uno sbadiglio è un avvenimento, sia pur banale. Ma parve che nessuno riuscisse a concludere qualcosa, e meno di tutti il sottoscritto. Subito dopo la seconda colazione del sabato, che divisi con Orrie alla tavola di Wolfe, Jarrell ci telefonò le ultime notizie. Cramer, uscendo da noi, era andato direttamente alla Quinta Avenue, per partecipare alla riunione in corso nella biblioteca. Com'era logico presumere, non si era buttato immediatamente all'arrembaggio di Otis Jarrell, perché anche un ispettore di polizia non si prende certe libertà con un contribuente di quella stazza a meno che non ci sia assolutamente costretto, comunque aveva fatto delle domande con la ferma intenzione di ricevere delle risposte. In effetti, ottenne risposta solo a una: "Il signor Jarrell aveva dato un incarico a Nero Wolfe?"

"Sì", più il logico corollario: "Archie Goodwin, detto altrimenti Alan Green, era stato assunto quale segretario dal signor Jarrell in riferimento all'incarico affidato a Wolfe?"

"Sì" E fu tutto. Jarrell aveva aggiunto che l'incarico si riferiva ad una faccenda riservata e personale, senza alcun rapporto col delitto, e che perciò non ne avrebbe parlato. Era certo che Cramer se la sarebbe legata al dito, ma evidentemente decise di mandar giù il rospo, per il momento, dato che non ricevevamo sue notizie durante le trenta ore successive. Non vedevo alcuna ragione perché Alan Green dovesse tornare sulla scena, e in apparenza la mia opinione era condivisa dal signor Jarrell, che tra l'altro disse che avrebbe informato la famiglia, nonché Corey Brigham, della mia vera identità e del motivo della mia assunzione, senza precisare troppo. Lui si era rivolto a Nero Wolfe per una faccenda d'affari, e Wolfe mi aveva mandato a raccogliere certi dati di cui aveva bisogno. Ormai non era più necessario che io tornassi là, ma Wolfe non fu dello stesso parere. Io sarei tornato e rimasto lassù fino a nuovo ordine. Quando Jarrell chiese: "a che scopo?", rispose: "per raccogliere dei dati". Quando chiese: "quali dati?", rispose: "dei dati di cui ho bisogno". Ben sapendo che se mi avesse precluso l'accesso a casa sua, si sarebbe presto visto comparire davanti Cramer a far domande su una certa rivoltella, Jarrell cedette. Finita la telefonata avevo chiesto a Wolfe una lista dei dati di cui aveva bisogno. "Come posso saperlo" aveva replicato "quando non ho la minima idea di quel che è accaduto o può accadere? Voglio che vi troviate sul posto se ci saranno degli sviluppi

nuovi; ed è molto più probabile che si verifichino con voi presente. Ora che sanno chi siete, rappresentate una minaccia, un serio motivo d'irritazione, almeno per uno di loro, e questo può spingerlo ad agire." Poiché si era di maggio, sarebbe stato naturale che qualcuno della banda avesse lasciato la città per una fine settimana, magari abbreviata, e probabilmente lo avrebbe fatto senza la mia presenza a irritarli. Poteva anche darsi che Jarrell avesse stabilito che nessuno doveva allontanarsi; in ogni caso, si trovarono tutti a pranzo, il sabato sera. Il loro atteggiamento verso di me, sotto il mio vero nome, fu molto diverso a seconda delle persone. Roger Foote pensava che fosse stato uno magnifico scherzo, la sua richiesta a Wolfe di indagare sul mio passato, e non la finiva più di parlarne. Trella non riusciva a vedere in che cosa consistesse lo scherzo; non solo, ma non poteva neanche soffrire me. L'epoca delle sdolcinature era passata, per quanto mi riguardava. Wyman non diede alcun segno di reazione. Susan arrivò fino a scomodarsi per dimostrarmi che mi considerava ancora un essere umano. Durante la cerimonia degli aperitivi, in sala, mi si avvicinò, mentre preparavo un cocktail per Lois, e mi disse che sperava di riuscire a ricordarsi il mio nome e a non chiamarmi più Green. "Ho l'impressione" aggiunse con un abbozzo di sorriso "che il mio cervello non abbia sufficienti scomparti nel lobo della memoria. Ha registrato insieme voi e quel nome, Alan Green, e adesso non sa più come fare." Le risposi che la cosa non aveva importanza finché mi chiamava con un nome che cominciasse con "G". Non avevo dimenticato che era accusata di essere un serpente, né che era stata l'unica a dirmi due parole di benvenuto, né che mi aveva fatto attraversare mezza stanza come tirandomi con un laccio invisibile. Questo non si era più ripetuto, ma una volta sola mi era bastata. Comunque, non avevo ancora trovato una definizione adatta per lei. E in realtà fui un po' stupito di ritrovarla con Wyman dopo l'accusa lanciata contro da Jarrell, in presenza di testimoni, d'aver rubato la rivoltella. Forse, pensai, erano lì proprio per sistemare quella faccenda. E la sua piccola bocca nel piccolo viso ovale non riusciva ad aprirsi al sorriso, non per timidezza, ma per caparbia. Avevo pensato che avremmo trascorso la serata giocando a bridge, ma non fu così. Jarrell e Trella avevano i biglietti per una commedia; Susan e Wyman li avevano per un'altra. Nora Kent uscì per destinazione ignota. Roger Foote mi propose di giocare a carte per un'ora o poco più, dicendo che doveva coricarsi presto perché la mattina si sarebbe alzato alle sei per andare a Belmont. La domenica non ci sono corse, gli feci notare, ma lui rispose che andava a vedere i cavalli. Rifiutando il suo invito, mi avvicinai a Lois. Non avevo alcun motivo di restare in casa a stuzzicare qualcuno, dato che Roger si sarebbe ritirato presto, perciò feci presente alla ragazza che, siccome il mio nome era tornato mio, avrei potuto con piacere portarla al "Club Flamingo". Forse non aveva preso impegni per la serata, col tafferuglio che c'era stato, oppure ne aveva ma s'impietosì di me, oppure non seppe resistere al mio fascino. Comunque uscimmo insieme e rientrammo verso le due. Nelle prime ore di domenica parve che la minaccia rappresentata dalla mia presenza dovesse attaccare. Quattro di loro scesero per colazione alla mia stessa ora: Wyman, Susan, Lois e Nora, Jarrell aveva già mangiato ed era uscito, Roger era andato a vedere i cavalli, e Trella, come al solito, non si era ancora alzata. Ma il prossimo futuro non appariva così promettente. Nora sarebbe andata in chiesa e poi alla mostra di Picasso al Modern Museum, dove avrebbe potuto passare tutta la giornata. Susan sarebbe andata in chiesa. Wyman si trasferì sul terrazzo laterale con una bracciata di giornali della domenica. Perciò, quando Lois disse che sarebbe uscita per una passeggiatina, le chiesi di accompagnarla. Uscimmo insieme. Lei evitò il parco, forse per via degli scoiattoli, e ci dirigemmo verso il centro. Dopo una mezz'oretta, chiamò un tassì: doveva raggiungere degli amici, non meglio specificati, per la seconda colazione. M'invitò ad andare con lei, ma rifiutai pensando che avrei fatto meglio a rientrare per il caso che ci fosse qualcuno cui dare sui nervi. Lungo la strada, telefonai a Wolfe per riferirgli che non c'era niente di nuovo. Nell'ingresso Steck mi disse che il signor Jarrell mi stava aspettando nella biblioteca. Lui pensava d'aver delle notizie, che però mi lasciarono assolutamente freddo. Aveva passato un'ora al "Penguin Club" con un vecchio amico (o almeno un vecchio conoscente), il commissario di polizia Kelly, il quale gli aveva assicurato che, mentre la Procura e la polizia avrebbero fatto tutto il possibile per acciuffare l'assassino del suo ex-segretario, non ci sarebbe stata alcuna intrusione nelle faccende private di Jarrell. I cittadini rispettabili hanno il diritto d'esser trattati con ogni riguardo, e così sarebbe stato. Jarrell disse che voleva informare Wolfe del suo colloquio con Kelly, e io gli

risposi che facesse pure. Non aggiunsi che ciò avrebbe lasciato Wolfe ancor più indifferente di me. Altro che "intrusione nelle faccende private", quando avessero saputo della rivoltella di Jarrell. Passai quindi in sala con un giornale, che mi ero comperato mentre ero fuori, e non avendovi trovato nessuno, mi rimisi in contatto col mondo esterno, senza trascurare le ultime notizie, non nuove, sull'omicidio Eber. Non c'era il minimo accenno al sorprendente fatto che il nuovo segretario di Otis Jarrell era nientemeno che il braccio destro di Nero Wolfe, il celebre investigatore Archie Goodwin. Era chiaro che Cramer e il Procuratore Distrettuale, dando prova della limitata mentalità tipica degli omuncoli, non intendevano farci della pubblicità gratuita finché non potevano considerarci coinvolti nell'assassinio, e spettava quindi al reparto Pubbliche Relazioni di Wolfe, cioè al sottoscritto, provvedere in merito. Inoltre, ero anche in debito con Lon Cohen. Perciò salii nella mia stanza e gli telefonai; però dovetti pentirmi subito del mio nobile gesto, perché quello mi tempestò di domande. Avevo appena riagganciato, che uno squillo mi chiamò il telefono verde. Era il sostituto Procuratore Distrettuale Mandelbaum, che m'invitava nel suo ufficio alle tre del pomeriggio per un breve colloquio ufficioso. Mi dichiarai lietissimo di favorirlo e scesi a foraggiarmi, perché Steck m'aveva detto che la seconda colazione sarebbe stata servita all'una e mezzo. Il pasto non fu molto allegro, poiché a tavola ci trovammo solo in quattro: Jarrell, Wyman, Susan e io. Susan pronunciò una trentina di parole in tutto, su argomenti del tipo: "volete un po di panna, signor Goodwin?".

Quando annunciai che sarei uscito alle due e mezzo per un appuntamento alla Procura Distrettuale, pensando di ottenere qualche reazione rivelatrice, Wyman si strinse semplicemente la punta del naso fra il pollice e l'indice (e non saprei dire se il gesto nascondesse un'intenzione volgarmente offensiva), e Susan osservò che probabilmente un colloquio con un sostituto Procuratore Distrettuale era una bazzecola per un investigatore, ma lei al mio posto sarebbe stata terrorizzata. Jarrell non aprì bocca, al momento, ma, quando ci alzammo da tavola, mi prese da parte, un po allarmato. Gli feci notare che non c'era da preoccuparsi, dato che il commissario Kelly aveva detto che non ci sarebbe stata alcuna intrusione nelle sue faccende private. Avrei fatto presente a Mandelbaum che anch'io facevo pur parte delle sue faccende private, e sarei stato muto come un pesce. Strada facendo, mi fermai per telefonare a Wolfe, il quale preferisce che io sia sempre reperibile, e così feci un po tardi. Mi presentai nell'anticamera della Procura Distrettuale alle quindici e due minuti esatti, e ci restai, ad aspettare, per un'ora e diciassette minuti. Quando fui introdotto da Mandelbaum, alle sedici e diciannove, non ero nella disposizione di spirito migliore per andar oltre la dichiarazione che lo trovavo un po più calvo e un po più grasso dell'ultima volta che l'avevo visto, ma lui aveva in serbo una sorpresa. Mi aspettavo che, con le buone o con le cattive, cercasse di farmi parlare del mio impiego presso Jarrell, e invece non toccò neanche l'argomento. In apparenza, il colloquio di Jarrell con Kelly aveva ottenuto qualche risultato. Dopo essersi profuso in scuse per avermi fatto attendere, Mandelbaum volle una relazione di quello che avevo visto e sentito mercoledì pomeriggio a mezzogiorno, quando ero entrato nello studio, trovando James L. Eber in conversazione con la signora Susan Jarrell. Inoltre, voleva sapere se avevo visto Eber con qualcun altro, o se avevo sentito parlare di lui. Siccome si trattava di Eber e dei suoi spostamenti e contatti del giorno precedente la sua morte, non potevo esimermi facendogli notare che, in base a un logico ragionamento, consideravo la cosa non pertinente. Arrivai fino a ripetergli le parole testuali che ci eravamo scambiati, Eber, Susan e io. Lui perse un po di tempo tentando di farmi ricordare altre parole, specialmente i commenti provocati dalla comparsa di Eber quel mercoledì, ma feci orecchi da mercante. Avevo sentito qualcosa, specialmente a tavola, ed avevo riferito tutto a Wolfe, ma nulla di quanto era stato detto lasciava trapelare alcun desiderio o intenzione di fargli la pelle e non vedevo il motivo di far registrare tali conversazioni fra gli atti dell'inchiesta. Infatti uno stenografo assisteva al colloquio, e dopo che ebbimo finito dovetti ancora aspettare che la mia testimonianza fosse battuta a macchina, per firmarla. La lessi da cima a fondo, senza trovare nulla da aggiungere o da togliere, e firmai: Archie Goodwin, alias Alan Green. Pensai che anche questo poteva passare agli atti. Ritornato sul campo delle operazioni alle diciotto meno venti, trovai Jarrell, Trella, Wyman e Nora che giocavano a bridge in sala. Steck, su mia richiesta, mi disse che Lois e Roger non erano ancora rientrati e che la signora Susan era nello studio. Mi

diressi da quella parte e, trovato l'uscio aperto, entrai. La stanza era rischiarata solo dalla luce proveniente dal corridoio e dal video. Susan era seduta nella stessa sedia dell'altra volta, allo stesso posto. Poiché era completamente assorta nel programma "Domande e risposte col pubblico", le circostanze non apparivano ideali dal punto di vista professionale, ma potevano essere interessanti da quello personale, perché erano esattamente identiche a quelle della volta precedente. Alla minima sensazione che mi annunciasse un'altra crisi di trance, avrei potuto precipitarmi verso la porta e la salvezza. Per non disturbarla, girai dietro la sua sedia e mi sedetti dalla parte opposta. Avevo voglia di guardare lei, o almeno il suo profilo, invece che lo schermo, per dare ogni opportunità al suo fascino di agire sul mio subcosciente, ma temevo che potesse fraintendermi, e così mi sorbii il programma "domande e risposte" sino alla fine. Non aggiunsi gran che al mio bagaglio culturale. L'argomento verteva sull'educazione di bambini superintelligenti, e poiché io personalmente non ne avevo e mi proponevo fermamente di mantenere la maggior distanza possibile fra me e quelli che avevo visto o ascoltato alla televisione e al cinema, non m'interessava affatto. Quando cominciò la trasmissione pubblicitaria, Susan si rivolse a me. "Volete che lasci acceso per il notiziario?"

"Certo, fate pure, non ho ancora sentito i risultati del baseball." Ma non li sentii, non da quell'apparecchio almeno. L'annunciatore era Bill Brundage, quello che ha il ticchio di voltare gli occhi al cielo, fingendo di cercare una parola, mentre ha tutto scritto davanti a sé, come ognuno sa bene. Ascoltavo con un orecchio solo le ultimissime sul bilancio federale, su un paio d'inchieste senatoriali, e così via, quando, improvvisamente, dovetti dedicargli tutta la mia attenzione. "Il corpo del signor Corey Brigham, noto membro della migliore società nuovayorchese, è stato trovato oggi pomeriggio in una macchina posteggiata nella Trentanovesima Strada, presso l'incrocio con la Settima Avenue. Secondo il rapporto della polizia, è stato ucciso con un colpo di pistola al petto. Il corpo, nascosto sotto un tappeto, si trovava nello spazio fra lo schienale anteriore e il sedile posteriore. Fu scoperto quando un ragazzo, che aveva visto la punta d'una scarpa sporgere dal tappeto, avvertì un poliziotto. I finestrini della macchina erano chiusi, e nell'interno non è stata rinvenuta nessuna arma. Il signor Corey Brigham abitava a Churchill Towers. Scapolo, era una figura nota nei circoli più eleganti e nell'ambiente teatrale." Susan aveva afferrato il mio braccio, stringendolo con una forza che non avrei mai immaginato nelle sue esili mani. Non appena se ne accorse, ritirò la mano con uno "scusatemi" mormorato nel suo solito basso tono di voce, ma io lo udii, chiaramente, nonostante il rimbombante monologo di Brundage. Non disse altro e, quando il comunicato finì, allungai la mano e girai l'interruttore. "Corey Brigham? Ha detto Corey Brigham?" domandò. "Proprio così." Mi alzai in piedi e andai verso la porta; accesi le luci e tornai indietro. "Vado a informare il signor Jarrell. Volete venire con me?"

"Come?" Il suo viso sconvolto si alzò verso di me. "Certo, andate a informarli. Andate." Evidentemente non intendeva venire con me, perciò la lasciai. Mentre percorrevo il corridoio, pensavo che probabilmente la notizia non sarebbe giunta nuova a uno di loro. E c'era anche la possibilità che quell'uno fosse Susan. Al tavolo da gioco erano nel bel mezzo d'una partita, e io aspettai in piedi che finissero. "Ho sprecato la mia regina, accidenti" esclamò Jarrell. Poi si volse dalla mia parte. "Qualcosa di nuovo, Goodwin?"

"Non dalla Procura Distrettuale" risposi. "La solita storia, con le domande di prammatica sulla prima volta che per me fu anche l'ultima che vidi Jim Eber. Adesso mi chiederà dell'ultima volta che ho visto Corey Brigham. E lo chiederà anche a voi, a tutti voi." Tre di loro, Jarrell, Trella e Wyman mi guardavano in faccia. Nora stava rimescolando le carte. Nessuno aprì bocca. Non c'era scopo, a prolungare la pausa, perciò continuai: "L'ho appena sentito al a TV. Il corpo di Corey Brigham è stato trovato in una macchina ferma sulla Trentanovesima. Ucciso da un colpo di pistola; assassinato."

"Buon Dio! No!" esclamò Jarrell. Nora smise di rimescolare le carte e alzò di scatto il capo verso di me. Gli occhi azzurri di Trella mi fissavano immobili. Wyman sbottò: "Non starete scherzando, spero!"

"Non scherzo. C'era anche vostra moglie; voglio dire nel o studio a sentire il notiziario." Wyman spinse indietro la sedia, si alzò e uscì dalla stanza. Jarrell chiese: "L'hanno trovato in un'automobile?"

L'automobile di chi?"

"Non lo so. So appena quello che ho sentito, e posso ripetervelo parola per parola." E così feci, limitandomi a ripetere le parole, ma non i gesti di Bill Brundage. Al fine soggiunsi: "Ora sapete tutto quello che so io".

"Avete detto che lo hanno assassinato" interlocui Trella. "Ma ora non avete parlato di assassinio. Può essersi ucciso lui." Scossi la testa. "Non c'erano armi nella macchina."

"Comunque" disse Nora "non si sarebbe cacciato sotto un tappeto. Se Corey Brigham avesse voluto uccidersi, lo avrebbe fatto nel ristorante del "Penguin Club". E questa non era una meschina insinuazione come potrebbe sembrarvi, ma una pura constatazione di fatto. "Non aveva parenti" continuò Trella "e credo che noi fossimo i suoi amici più intimi. Non dovresti far qualcosa per lui, Otis?"

"Non avete più bisogno di me" osservai io allora. "Mi rincresce di aver interrotto il vostro gioco." Poi mi rivolsi a Jarrell. "Se mi volete, sarò dal signor Wolfe."

"No, voi restate qui" ribatté Jarrell, in tono deciso. "Presto sarete talmente occupato, che non avrete più il tempo di pensare a me. Prima il vostro ex- segretario, ed ora il vostro amico Brigham. Temo che questo provocherà delle intrusioni, e preferisco non trovarmi in mezzo." Sloggiai senza perdere altro tempo. Ero anzi stupito di non aver visto ancora arrivare nessuno, in quanto la polizia si era interessata della famiglia Jarrell abbastanza per aver raccolto una quantità di fatti e nomi vari, fra i quali era certo compreso quello di Corey Brigham. E il poliziotto avrebbe anche potuto essere il tenente Rowcliff, poiché questo era proprio l'incarico che spettava a lui, di solito: e mentre nulla al mondo mi diletta di più che tirar le orecchie a Rowcliff, in quel momento non mi sentivo in vena. Volevo scambiare due parole con Wolfe, prima di tirare le orecchie a chiunque, fosse pure a Rowcliff. Perciò mi spicchiai a uscire, ad attraversare la strada e a infilarmi in un tassì. Nero Wolfe era solo in ufficio, perché Orrie non veniva alla domenica, e mi bastò un'occhiata per afferrare la situazione. Teneva un libro in mano, con un dito infilato fra le pagine per conservare il segno; ma non leggeva; un fedele ritratto del suo viso avrebbe potuto appropriatamente portare il titolo: Bufera in vista. "Bene" dissi, dirigendomi verso la sua scrivania. "Vedo che siete già al corrente della novità."

"Infatti" bofonchiò. "Dove eravate?"

"A guardare la TV con Susan. Abbiamo sentito il comunicato insieme. Mi son fatto premura d'informare Jarrell, sua moglie, Wyman e Nora Kent. Lois e Roger Foote erano fuori. Nessuno si è sciolto in lacrime. Allora me la sono squagliata per venire a prendere istruzioni. Se fossi rimasto, non avrei saputo se era giunta l'ora di vuotare il sacco o no."

"No."

"Volete dire che non sapete che cosa fare precisamente, oppure che non è ancora il momento?"

"Tutt'e due le cose." Girai la mia sedia verso di lui e mi sedetti. "Assurdo. Se fossi io a dire una cosa simile, pensereste che ho una rotella fuori posto, naturalmente con un'espressione più raffinata. Mi limiterò quindi a fare una domanda pura è semplice. Volete parlare con Cramer?"

"No. Parlerò con Cramer solo quando sarà necessario." La bufera parve allontanarsi. "Archie, sono contento che siate tornato. Confesso che vi aspettavo con impazienza per potervi dire un bel no. Ora che l'ho fatto, posso mettermi a leggere." Aprì il libro, soggiungendo: "Non parlerò con nessuno per telefono, né riceverò nessuno, finché non avrò notizie concrete". Ero contento che lui fosse contento di rivedermi, ma non ero entusiasta. Non so se mi spiego: avrei potuto benissimo restar lassù, a tirare le orecchie a Rowcliff. 11 Quella notte, per la prima volta in quasi una settimana, dormii nel mio letto. Fu una parentesi molto istruttiva, quella domenica sera e parte del lunedì. Penso che abbiate preso nota della dichiarazione categorica di Wolfe, che non avrebbe parlato al telefono, né ricevuto nessuno, finché non avesse avuto altre notizie concrete. Ma proprio non saprei dire, come pensasse di ottenerle, in quelle condizioni. Forse per telepatia o con una seduta spiritica. Comunque, a mezzogiorno di lunedì fu manifesto che non aveva inteso neanche di procurarsele con quei mezzi. Perciò, l'unica deduzione valida è che in realtà non desiderava sapere niente. Se una notizia avesse potuto materializzarsi e gli si fosse presentata davanti, avrebbe chiuso gli occhi per non vederla, e si sarebbe anche ficcato le dita nelle orecchie per non sentirla. Fu molto istruttivo, ripeto. Eccolo lì un

investigatore privato professionista senz'altra fonte di reddito che la vendita saltuaria di qualche pianta di orchidea, con un anticipo di dieci biglietti in contanti chiusi in cassaforte, con un cliente ricchissimo e la prospettiva d'un magnifico onorario, se solo si fosse deciso a scuotersi e a fare un po di buon lavoro investigativo. Invece non voleva neanche stare nella stessa stanza con me, per paura che gli parlassi di lavoro. Rifiutò di parlare con Jarrell per telefono e non aprì né la radio né il televisore. Sospettai che il lunedì mattina non avesse neanche guardato il "Times" a colazione, benché non potessi giurarlo, dato che il primo pasto gli viene servito a letto da Fritz. Era uno struzzo in veste d'uomo, con la testa infilata nella sabbia, a parte il fatto che rassomiglia a quell'illustre animale meno di qualsiasi essere umano di mia conoscenza. Per la verità, era atterrito all'idea che da un minuto all'altro potesse sopraggiungere un fatto tale da costringerlo a spedirmi da Cramer col ramo d'olivo, e non c'era cosa al mondo che virtualmente gli riuscisse più odiosa, forse neanche mangiare un gelato con melone od ostriche con mostarda. Capivo come doveva sentirsi, e arrivavo perfino a compatirlo. Jarrell telefonò domenica sera e lunedì mattina, e feci tutto il possibile per tirarla in lungo, dicendogli che Wolfe non si era mosso dalla sua scrivania (il che disgraziatamente era la pura verità) e spiegandogli i motivi per cui era consigliabile che io restassi dietro le quinte, almeno per il momento. La situazione non era peggiorata nel vero senso della parola. Il tenente Rowcliff, come avevo previsto, era stato da Jarrell ma non aveva insistito troppo sulla coincidenza che due della banda erano stati fatti fuori nel giro di una settimana. Naturalmente, aveva calcato la mano, perché Rowcliff non riuscirebbe a trattenersi nemmeno col Padreterno, se mai gli capitasse a tiro; ma non aveva mostrato veramente i denti. Ma anche se Wolfe aveva tutta la mia comprensione (io non sono un genio), e se dovevo finire in una trappola dalla quale non avrei più potuto tirarmi fuori, volevo almeno avere il tempo d'andare dal barbiere per un taglio di capelli, e di farmi mettere in ordine l'abito, prima di presentarmi nella fila degli indiziati per il riconoscimento. Della mezza dozzina di circostanze che potevano portare alla mia incriminazione, desideravo appurarne in special modo una, ma non ci riuscii. I notiziari non vi accennarono né la domenica sera né il lunedì mattina, e neanche i giornali. Lon Cohen non ne sapeva niente. C'erano quattro tipi: uno della Centrale di polizia, uno della Procura e due della Omicidi ai quali avevo fatto dei favori nel passato e che forse avrebbero ricambiato la gentilezza; ma con due assassini in ballo era troppo pericoloso far domande inopportune. Ero perciò all'oscuro di tutto, quando, a mezzogiorno meno dieci, squillò il telefono e ricevetti l'invito a presentarmi all'ufficio del Procuratore Distrettuale il più presto possibile. Wolfe era ancora nella serra. Di solito scende alle undici, ma quella mattina ci si era trattenuto più a lungo, per paura, come ho già detto, che gli parlassi di lavoro. Lo chiamai col citofono per informarlo che stavo per uscire e della meta cui ero diretto. Andai a piedi fino alla Nona Avenue, dove presi un taxi per Leonard Street. Questa volta, mi fecero attendere solo pochi minuti, prima d'introdurmi da Mandelbaum. Fu cortese, come al solito, e si alzò in piedi per stringermi la mano. È vero che sono solo un investigatore privato, ma per quanto ne sapeva lui, non avevo commesso alcun reato più o meno grave, e l'unico modo che ha un sostituto Procuratore Distrettuale di far sparire il "sostituto" dalla propria qualifica, è quel o di esser scelto dagli elettori, nel numero dei quali ero compreso anch'io. Come di prammatica, la mia sedia, all'estremità della sua scrivania, era collocata in modo che il viso fosse rivolto verso una finestra. Voleva sapere da me le stesse cose della volta precedente, cioè quello che avevo visto e sentito in casa Jarrell, con la sola differenza che ora si trattava di Corey Brigham invece di James L. Eber. Dovevo ammettere che tutto questo aveva un nesso con l'inchiesta che lui stava conducendo, che io avevo più cose da riferire in quanto Brigham era stato ospite in casa Jarrell le sere di lunedì e di mercoledì, e che c'erano maggiori probabilità che avessi sentito parlare di lui anche in altre occasioni. Mandelbaum fu calmo e minuzioso, e non cercò di tendermi tranelli, benché più volte tentasse di cogliermi in contraddizione. Ma questo è un sistema che si usa da secoli e non si può definire un tranello. Non parlai di uno dei miei incontri con Brigham, e cioè di quello nell'ufficio di Wolfe venerdì pomeriggio, e, con mia grande sorpresa, non ne parlò neanche lui. Credevo che ormai fossero al corrente della riunione, ma sembrava di no. Dopo che la stenografa si fu allontanata per battere a macchina le mie dichiarazioni, mi alzai anch'io. "Penso che ci vorrà un po di tempo" dissi "e se non vi dispiace, andrei a sbrigare un paio di commissioni e tornerei più tardi per la firma."

"Per me va benissimo" rispose Mandelbaum "purché torniate in giornata diciamo verso le cinque."
"D'accordo." Mi diressi alla porta, poi mi fermai voltandomi con un mezzo sorriso. "Avrete notato come oggi non fossi all'altezza della mia fama di freddurista."

"Sì, l'ho notato. Forse vi arrugginite."

"Mi auguro di no; cercherò di far meglio la prossima volta. Ma forse era perché mi girava in testa qualcosa che avevo appena sentito... riguardo alle pallottole."

"Quali pallottole?"

"Quali? Le due pallottole. Come! Non sapete ancora che le pallottole che uccisero Eber e Brigham sono uscite dalla stessa rivoltella?"

"Credevo che..." Si riprese subito. "Dove lo avete sentito dire?" Gli elargii un altro sorrisetto. "So che la notizia non deve esser resa di pubblico dominio. Ma non preoccupatevi, non fiaterò..., neppure con Wolfe, se volete. Però, non illudetevi di poter mantenere il segreto: è una notizia che scotta. Quello che se l'è lasciata scappare, quasi ci si bruciava la lingua, e poi mi conosce bene."

"Chi è stato?"

"Chissà? Forse il commissario capo. Questa sì che è buona, eh? A quanto pare, mi sto riprendendo. Magari non avrei dovuto parlarvene. Mi dispiace. Tornerò prima delle cinque per firmare le mie dichiarazioni." E mi avviai. Lui mi richiamò, insistendo perché gli dicessi il nome del mio informatore, ma gli ripetei che non riuscivo a ricordarlo. Finalmente, avevo in mano qualcosa di concreto. E senza alcun rischio, bluffando, perché se la mia fosse stata un'idea sbagliata (e me ne sarei accorto dalla reazione di Mandelbaum) avrei sempre potuto dire che qualcuno, di cui mi sfuggiva naturalmente il nome, aveva voluto prendersi gioco di me. Il fatto nuovo veniva proprio a puntino. Se Wolfe avesse saputo dell'improvvisata che gli stavo preparando, probabilmente si sarebbe chiuso in camera e non avrebbe risposto al telefono, costringendomi a urlare da dietro l'uscio sprangato. Si era appena accomodato per la seconda colazione (filetti di dentice cotti nel burro, sugo di limone e pinoli) e perciò dovetti aspettare. Anche se non ci fosse la regola che a tavola non si discute mai di lavoro, non avrei avuto il coraggio di rovinargli il pasto. Però, la spada di Damocle continuava a pendere sul mio capo, e quindi non appena fummo passati nel mio studio e avemmo preso il caffè, attaccai. "Mi dispiace immensamente di dovervi disturbare subito dopo mangiato, ma penso che dobbiate saperlo. Dalla padella siamo caduti nella brace, almeno secondo la mia opinione." Di solito Wolfe beve tre piccoli sorsi di caffè bollente prima di posare la tazzina, ma questa volta, conoscendo le sfumature della mia voce, ne bevve solo due, poi sbottò:

"Opinione?"

"Sì, signore: ho detto così perché forse si tratta di una deduzione. Per più di un'ora, Mandelbaum mi ha interrogato su quanto avevo visto e sentito da e intorno a Corey Brigham. Quando finì, gli dissi che sarei uscito e tornato più tardi per firmare la deposizione. Prima di andarmene, aggiunsi qualcosa e ottenni una reazione da parte sua, in base alla quale mi sono formata l'opinione di cui sopra." E gli riferii, parola per parola, l'ultima fase della mia intervista con Mandelbaum. Le ciglia aggrottate all'inizio della relazione si erano trasformate alla fine in un truce cipiglio. Non aprì bocca: segno chiarissimo che dava molta importanza alla cosa, perché non accade spesso che la rabbia gli paralizzi le corde vocali. "Se volete" conclusi "potete arrabbiarvi con me perché gliel'ho cavato di bocca. Se non mi fossi comportato così, forse non lo avreste saputo che fra un giorno o due. Ma potete essere arrabbiato e allo stesso tempo usare il cervello. Non sarebbe la prima volta, e mi pare che la situazione lo richieda con urgenza. Sempre che la vostra opinione corrisponda alla mia."

"Un'opinione?" sbuffò. "Il suo comportamento equivale a una dichiarazione scritta."

"Sissignore."

"È un babbeo. Avrebbe dovuto capire che recitavate una commedia."

"Sissignore; potete prendervela con lui."

"Il prendersela con l'uno o con l'altro non serve a nulla. Come non serve mettere in moto il cervello... ammesso che io ne abbia uno. È un vero disastro. Resta solo una questione secondaria da decidere: se sia il caso o meno di continuare questa faccenda prima di agire, e se decidiamo in senso affermativo, come dobbiamo fare."

"Se foste stato presente, non credo che riterreste necessaria una verifica. Se aveste visto la sua faccia, quando gli è sfuggito "credevo che nessuno..." e s'è interrotto di colpo."

"Sì, avete ragione. È veramente un babbeo." Appoggiò le mani sul piano della scrivania e fissò gli occhi spalancati nel vuoto. Questo non prometteva niente di buono, perché non voleva affatto dire che stesse usando il cervello. Quando lo usa, si appoggia allo schienale della poltrona con gli occhi chiusi, e, nei momenti di maggior concentrazione, spinge avanti e indietro le labbra. Perciò non stava lavorando, ma semplicemente apprestandosi a mandar giù una pillola, che gli avrebbe lasciato l'amaro in bocca, anche dopo essersi sciolta nello stomaco. Gli ci vollero tre buoni minuti. Quindi portò le mani sui braccioli. "E va bene. Prendete il taccuino, Archie. Voglio dettarvi una lettera per il signor Jarrell, che dovrà essergli consegnata immediatamente. Sarà anzi meglio che la portiate voi stesso, per esser sicuri che la riceva senza ritardo." Riprese fiato un momento, poi cominciò a dettare: ""Egregio signor Jarrell, accluso vi mando un assegno di diecimila dollari, corrispondenti all'anticipo da voi versatomi. Non vi addebito le spese da me sostenute, perché sono state poche". A capo. ""Mi è giunta una notizia che mi obbliga a riferire alle autorità alcune circostanze, di cui venni a conoscenza mentre svolgevo la mia opera per vostro conto, e in particolare la scomparsa della vostra rivoltella Bowdoin calibro 38. Non posso spiegarvi in qual modo sia giunto a conoscenza del fatto nuovo, ma vi ripeto che sono costretto a questo passo contro la mia stessa volontà, e i miei desideri. Lo farò più tardi nel pomeriggio, dopo che avrete ricevuto questa mia e quanto accluso." A capo. ""Presumo, naturalmente, che, data la situazione, voi non vorrete più ricorrere ai miei servizi, e, da questo momento cessano quindi i nostri rapporti. Nell'improbabile eventualità..." Si fermò di colpo, e io alzai gli occhi dal taccuino. Aveva stretto le labbra spasmodicamente, e solo un tendine vibrava sul lato destro del suo collo. Purché non gli venisse un colpo apoplettico. "No" disse. "Non lo farò. Strappate tutto." Neanch'io, ci tenevo a spedire una missiva del genere. Posai la penna, strappai i due fogli e li feci a pezzi, buttandoli nel cestino. "Chiamatemi il signor Cramer." A questo, tenevo ancor meno. Sembrava giunto alla conclusione che fosse troppo pericoloso attendere anche solo per poche ore, e volesse quindi vuotare il sacco anche prima di avvertire il cliente. Questo era ammissibile anche dal punto di vista dell'etica professionale, con due omicidi in balia, ma era sempre una mossa arrischiata: Avrei voluto dir la mia, ma in primo luogo il Gran Capo non era d'umore adatto per discutere, e, in secondo luogo, l'unica alternativa sarebbe stata la lettera a Jarrell, ormai scartata. Allora chiamai l'ispettore Cramer, che, a giudicare dal tono di voce, era tutt'altro che di buon umore anche lui. Disse subito che poteva concederci un minuto solo. "Basterà" rispose Wolfe. "Ricordate la nostra conversazione di avanti ieri, sabato?"

"Certo. Che cosa c'è da aggiungere?"

"Vi ho detto, al ora, che se avessi ritenuto di sapere qualcosa in relazione al delitto di cui vi state occupando, vi avrei doverosamente informato. Ora ho il vago sospetto di possedere informazioni del genere, ma desidero togliermi ogni dubbio. Per far ciò posso basarmi solo su una notizia che mi è giunta per via insolita e indiretta, e della cui attendibilità vorrei esser certo. Il signor Goodwin ha saputo, o almeno cosa crede, che dal confronto fra il proiettile che ha ucciso Brigham e quello che ha ucciso Eber è risultato che sono usciti tutti e due dalla stessa arma. Il mio sospetto sarà confermato soltanto nel caso che io possa considerare le mie affermazioni come vere, al di là d'ogni dubbio, e perciò mi sono deciso a consultarvi. A vostro avviso, dovrei partire da questa premessa?"

"Al diavolo!"

"Be, mi servirebbe una dichiarazione più esplicita."

"Chiedetela a Belzebù. So già che Goodwin è stato da quell'allocco di Leonard Street, il quale, subito dopo, si è rivolto a noi perché scopriremmo chi gli aveva soffiato l'informazione. Ci siamo fatti ripetere esattamente le parole di Goodwin, e poi gli abbiamo detto che, se voleva vedere l'informatore, andasse a guardarsi in uno specchio. E adesso, voi avete il coraggio di domandarmi una conferma. Se siete in possesso di notizie relative a un delitto, sapete cosa dovete fare."

"Certo che lo so. E presto saprò anche se quanto è a mia conoscenza ha un nesso col delitto, basandomi su quello che mi ha detto Goodwin. In caso affermativo, saprete tutto anche voi, immediatamente. Mi consigliate, dunque, di partire da questa premessa?"

"Sentite, Wolfe..."

"Vi sento."

"Bene, eccovi il mio consiglio. Fatevi dare il permesso scritto dal Capo della polizia e dal sindaco, e poi fate quello che vi pare." Cramer riagganciò. Feci altrettanto, e, con un giro della mia poltroncina, mi voltai verso il principale. "Così abbiamo la conferma. Era la stessa rivoltella. E, ciononostante, le faccende private di Jarrell sono ancora private. Se non fosse così, in questo momento noi, tutti e due, saremmo alla Centrale di polizia e non torneremmo certo a casa per il pranzo. Intanto, debbo chiedervi scusa. Ho pensato che foste in procinto di spifferare tutto."

"Lo sono, accidenti! Devo farlo, ma non prima di essermi preso una soddisfazione. Chiamate il signor Jarrell."

"In modo che possa parlare liberamente?"

"Sì." Ci volle un po' di tempo. Nora Kent rispose che Jarrell stava parlando al 'altro telefono e non era solo, e io le dissi di richiamare Wolfe per una conversazione confidenziale non appena possibile. Durante l'attesa, il mio signore si guardò attorno in cerca di qualcosa che lo distraesse dai suoi tristi pensieri, fermò gli occhi sul mappamondo, si alzò in piedi e gli andò vicino. Probabilmente, cercava una destinazione: qualche isola lontana o un polo, nel caso in cui avesse dovuto decidere di battersela. Quando squillò il telefono e gli dissi che era Jarrell, si mosse con calma. "Il signor Jarrell? Ho qui sott'occhio una lettera appena scritta dal signor Goodwin sotto mia dettatura. Avevo l'intenzione di mandarvela subito a mano, ma, ripensandoci, preferisco leggervela prima. Dice..." E la ripeté tutto. I miei appunti erano nel cestino, ma anch'io ho buona memoria e potei constatare che non mutò neanche una parola. Finì l'ultima frase lasciata in sospenso: "nell'improbabile eventualità che desideriate valervi ancora della mia opera, fatemelo sapere senza indugio. Sinceramente vostro." E continuò: "Questa è la lettera. Mi viene ora in mente che..."

"Non potete farlo" lo interruppe Jarrell. "Qual è il fatto nuovo?"

"Come vi dico nella lettera, non posso rivelarvelo, almeno per scritto, e certamente non per telefono. Ma penso che..."

"Ascoltatemi bene, Wolfe. Se darete a qualcuno, chiunque sia, delle informazioni che mi riguardano e che avete ottenuto grazie all'incarico confidenziale che vi ho affidato, ve ne farò pentire vita natural durante."

"Sono già pentito adesso: pentito di avervi incontrato, signor Jarrell. Ma lasciatemi finire, per cortesia. Penso che ci sia ancora una possibilità, per quanto minima, di trovare un motivo che ci permetta di non tener conto del fatto nuovo. Ne dubito, ma voglio tentare. Quando ho dettato la lettera, intendevo chiedere all'ispettore Cramer di passare da me verso le sei, cioè fra tre ore. Rimanderò il colloquio, ma a una condizione: che per quell'ora vi troviate qui con tutti quelli che sono venuti venerdì, salvo il signor Brigham, naturalmente, e..."

"A che scopo? A che cosa può servire?"

"Lo saprete se mi lasciate parlare. E restiamo d'accordo che tutti voi non potrete andarvene, finché non lo dirò io, e che potrò fare tutte le domande che vorrò. Non posso obbligare nessuno a rispondere, ma posso insistere nelle domande, e può darsi che io venga a sapere più cose da certe reticenze che dalle risposte. Queste sono le mie condizioni. Le accettate?"

"Su che cosa volete interrogarli? Vi hanno già detto tutti che non hanno preso la mia rivoltella."

"E voi mi avete detto che è stata vostra nuora a prenderla. Comunque uno di loro ha mentito.

Saprete quali saranno le mie domande quando le sentirete. Verrete o no?" Jarrell cercò di resistere altri cinque minuti, insistendo per sapere, fra le altre cose, quale fosse il fatto nuovo che aveva spinto Wolfe a scrivergli la lettera, ma solo perché era abituato a dettar legge, e il dover subire lo stesso trattamento da un altro era un'esperienza nuova, per lui. Non aveva scelta, e lo sapeva. Wolfe posò il ricevitore, scosse la testa come un toro infastidito di dover scacciare una mosca, e suonò per la birra. Wolfe aprì la seduta con una botta a fondo, senza tanti preamboli. Diede un'occhiata circolare sui presenti con l'aria del giudice che sta per pronunciare una sentenza di condanna, e parlò in tono volutamente offensivo. "È ora che mettiate da parte ogni finzione e furberia. Venerdì vi ho convocati per sapere chi di voi aveva preso la rivoltella del signor Jarrell; oggi voglio sapere chi di voi se n'è servito per uccidere i signori Eber e Brigham. Sono convinto che è stato uno dei

presenti. Per prima cosa... Non interrompete!" Fissò Jarrell con occhi fiammeggianti, ma fu la voce, più che lo sguardo, a chiudere la bocca al milionario dopo le prime due parole. Wolfe alza di rado la voce, e in genere i suoi ruggiti sono riservati a Cramer e al sottoscritto, ma quando lo fa, lo fa sul serio. Zittito così il cliente, che occupava la poltrona rossa, fece scorrere lo sguardo furioso sugli altri. In prima fila erano Susan, Wyman, Trella e Lois. Nella seconda, assente Brigham per cause di forza maggiore, e tornato io al mio posto dietro la scrivania, erano rimasti in due: Nora Kent e Roger Foote. "Non voglio che m'interrompiate" il tono, sebbene più basso, era deciso come un ruggito. "La mia pazienza è esaurita, per quanto vi riguarda. Per tutti voi, dico, incluso il signor Jarrell. Anzitutto, vi spiegherò come sono giunto alla convinzione che l'assassino è tra voi. A questo fine dovrò rivelare una circostanza, che la polizia ha scoperto ma non intende rendere di pubblico dominio. Se si verrà a sapere che ve ne ho informati, sarà una bella seccatura, per me, ma non importa. Non posso più preoccuparmi di queste sciocchezze. Il fatto nuovo è che i proiettili che uccisero Eber e Brigham sono usciti dalla stessa arma. E questa, signor Jarrell, è la circostanza di cui vi ho accennato al telefono."

"Come..."

"Silenzio. Questo è risultato dagli esami e confronti dei proiettili, effettuati nei laboratori della polizia. Il come io l'abbia saputo non ha importanza. Ed eccovi le mie conclusioni. I proiettili sono calibro trentotto, lo stesso della rivoltella rubata al signor Jarrell. Venerdì, mi sono rivolto a tutti voi perché mi aiutaste a ritrovare l'arma, e vi ho anche fatto presente che, se non era stata usata per scopi illeciti, il suo ritrovamento non avrebbe danneggiato nessuno. È certo che, se non fosse stata usata, uno di voi avrebbe risposto al mio invito; ma nessuno si è mosso, giustificando così la supposizione che la rivoltella fosse stata impiegata nell'assassinio di Eber. Adesso, però, non si tratta più d'una semplice supposizione, ma di una deduzione logica perché Brigham è stato ucciso con la stessa arma che era servita per uccidere Eber, e queste due persone facevano entrambe parte del vostro circolo familiare. Eber è vissuto in casa vostra per cinque anni, e Brigham era un amico intimo; non solo, ma entrambi erano coinvolti nelle ricerche per cui ero stato assunto una settimana fa, e a seguito delle quali il signor Goodwin..."

"Basta così. Sapete che..."

"Silenzio!" Non fu un vero ruggito, ma quasi. "... Il signor Goodwin si è stabilito in casa vostra sotto altro nome. Non è necessario che vi riveli di che cosa si trattava: dirò solo che era una questione seria e grave, riguardante anche Eber e Brigham. Facciamo quindi un'ipotesi: questi due uomini sono stati uccisi da un estraneo per motivi particolari, e solo per un insieme fortuito di circostanze, erano entrambi molto vicini a voi. Per caso, l'arma del delitto è una rivoltella dello stesso calibro di quella che è stata rubata da uno di voi al signor Jarrell il giorno precedente l'assassinio di Eber, che non è ricomparsa nonostante la mia esplicita richiesta. Se a voi fa comodo accettare questa ipotesi, io non riesco a mandarla giù. La rifiuto e concludo che uno di voi è l'assassino. Questo, il nostro punto di partenza."

"Un minuto, prego." Era Wyman. Il suo naso pareva più sottile del solito e le rughe della fronte più profonde e scavate. "Questo può essere il vostro punto di partenza, ma non è il mio. Il signor Goodwin si trovava anche lui sul posto. A far che? E tutto questo chiasso per una rivoltella rubata... E se l'avesse presa proprio lui? Un simile trucco non meraviglierebbe nessuno, da parte di tipi come voi, e Goodwin, naturalmente, era in combutta con mio padre. Questo è il "mio" punto di partenza." Wolfe non alzò neanche la voce: si limitò a scuotere la testa. "Nossignore. Si direbbe che non sappiate perché siete qui ora, cioè per darmi la possibilità di uscire da una situazione imbarazzante. Sono ridotto agli estremi. Non mi piace di agire per costrizione in nessun caso, e in special modo non voglio esser costretto a divulgare le informazioni, che posso aver ricevuto in via assolutamente confidenziale, sugli affari dei miei clienti. Il punto di partenza è la conclusione alla quale sono giunto: cioè che uno di voi è un assassino, ma non voglio valermene per scoprire e denunciare il colpevole, perché non è questo l'incarico che mi è stato affidato; voglio solo farvi capire in quale guaio mi trovo. Quello di cui ho urgente bisogno, non è una conferma alla mia conclusione, ma un motivo razionale per respingerla. Il mio vivo desiderio è quello di riuscire a dimostrarla falsa. In quanto alla vostra idea che il signor Goodwin abbia sottratto la rivoltella per un trucco escogitato da

me d'accordo con vostro padre, è una balordaggine che non fa onore alla vostra intelligenza. Se fosse andata così, non mi troverei in imbarazzo: tirerei fuori la rivoltella io stesso, dimostrerei che non è servita per compiere il delitto, e andrei a dormire."

"Se la morte mai dormì." intervenne improvvisamente Lois. Tutti si voltarono a guardarla. Era improbabile che si aspettassero qualcosa di utile e concreto da lei, ma furono contenti d'avere una scusa per distogliere gli occhi da Wolfe e alleggerire la tensione. Fino allora non si erano scambiati un'occhiata, come se ciascuno avesse temuto d'incontrare lo sguardo degli altri. "Ho finito" rispose Lois. "Perché mi guardate così? Mi è sfuggito di bocca." Tutti gli occhi tornarono a posarsi su Wolfe, Trella domandò: "Sono tonta io, o avete proprio detto che volete da noi la dimostrazione che vi sbagliate?"

"Anche questo è un modo di definire la cosa, signora Jarrell. Avete capito giusto."

"E come possiamo fare?" Wolfe annuì: "Qui sta il difficile. Non pretendo che mi forniate le prove d'un fatto non avvenuto. La soluzione più semplice sarebbe il ritrovamento della rivoltella, ma a questo proposito ho perso ogni speranza. Non intendo neanche battere la via consueta della ricerca sulle maggiori o minori opportunità che ciascuno di voi ha avuto: ci vorrebbe un'intera notte per gli interrogatori e una settimana per controllare le vostre risposte. Ma, dai rapporti comunicati alla stampa, ho appreso che Eber è stato ucciso fra le due e le sei del giovedì pomeriggio, e Brigham fra le dieci del mattino e le tre del pomeriggio di domenica; perciò penso che si potrà escludere uno o più di voi dalla lista dei sospetti. Chi ha un alibi per l'uno o l'altro di questi periodi?"

"Voi li avete allungati" affermò Roger Foote. "Vanno dalle tre alle cinque di giovedì e dalle undici al e quattordici di domenica."

"Ho voluto dare i massimi di tempo per essere più sicuro. Sembrate bene informato."

"Santo cielo, con tutti quei poliziotti.."

"Già, e presto ne vedrete ancora di più se non riusciamo a confutare la mia conclusione."

"Potete cominciare dall'escludere me", disse Otis Jarrell. "Giovedì pomeriggio avevo tre appuntamenti d'affari e son tornato a casa poco prima delle sei. Domenica..."

"Gli appuntamenti erano tutti nello stesso luogo?"

"No. Due in centro e uno nella città bassa. Domenica mattina, mi sono trattenuto col Capo della polizia al "Penguin Club", per un'ora, dalle dieci e mezzo alle undici e mezzo, poi sono andato direttamente a casa e son rimasto in biblioteca fino all'ora di colazione, cioè alle tredici e mezzo. Dopo mangiato, ho fatto ritorno in biblioteca per non muovermi più fino alle cinque. Perciò potete cancellarmi dal a lista."

"Già!" esclamò Wolfe con aria disgustata. "Non potete essere così ingenuo, signor Jarrell. Il vostro alibi del giovedì non vi scagiona affatto, e quello della domenica non è migliore. Non solo c'è un vuoto fra il "Penguin Club" e il vostro ritorno a casa, ma come potete provare che siete sempre rimasto in biblioteca? Eravate solo?"

"Sì, per la maggior parte del tempo. Ma se fossi uscito, qualcuno mi avrebbe visto."

"Sciocchezze! Non c'è un ingresso posteriore nel vostro appartamento?"

"C'è un ingresso di servizio."

"Allora non è neanche il caso di parlarne. Un uomo della vostra intelligenza e coi vostri mezzi, se era deciso a commettere un assassinio, poteva escogitare un modo per uscir di casa senza farsi vedere." Wolfe si rivolse agli altri. "Quando parlo di alibi, non intendo delle sciocchezze. Può, qualcuno di voi, presentare una prova inconfutabile che serva a scagionarlo per l'uno o l'altro di quegli intervalli di tempo?"

"Domenica" disse Roger Foote "sono stato a Belmont a vedere i cavalli. Arrivato laggiù alle nove, sono venuto via dopo le cinque."

"Eravate con qualcuno? Per tutto il tempo?"

"No, sono sempre stato in vista di qualcuno, ma si tratta di gente diversa."

"Allora non vi trovate in condizioni migliori del signor Jarrell. C'è qualcun altro che vuol tentare, ora che conoscete bene le condizioni?" In apparenza, nessuno se la sentì. Wyman e Susan, che si tenevano la mano, si guardarono ma non aprirono bocca. Trella si volse a guardare il fratello mormorando qualcosa che non riuscì ad afferrare. Lois restò seduta, immobile, come Jarrell. Nora

Kent interloquì: "Vorrei dire qualcosa, signor Wolfe"

"Parlate pure, signorina Kent. Non potete render la situazione peggiore di quanto già non sia."

"Vorrei chiarirla... per quanto mi riguarda. Anche se avete fatto un'eccezione per me, non l'avete detto, e penso che dovrete dirlo. Dovreste dire a tutti che sono venuta da voi, venerdì pomeriggio, e riferire anche quello che vi ho detto."

"Ditelo pure voi a tutti. Io starò a sentire." Ma la stenografa parlò tenendo gli occhi fissi su di lui:

"Sono venuta qui subito dopo colazione, venerdì. Vi ho detto che avevo riconosciuto Archie Goodwin nel nuovo segretario, appena l'avevo visto, e vi ho chiesto perché lo avevate mandato e se eravate stato assunto dal signor Jarrell o da qualcun altro. Vi ho detto che l'assassinio di Jim Eber mi aveva spinto a cercar di scoprire come stavano le cose, che avevo scoperto che la rivoltella del signor Jarrell non era più nel cassetto della sua scrivania, e che avevo appena saputo che il calibro del proiettile che aveva ucciso Eber era lo stesso di quella rivoltella. Vi ho detto che non ero spaventata ma non volevo star con le mani in mano ad aspettare gli eventi, e desideravo assumervi per curare i miei interessi e versarvi una caparra. Esatto?"

"Esattissimo. E poi?"

"Desideravo che il signor Jarrell, e anche tutti gli altri, fossero informati del mio passo. E ora volevo esser certa che non avevate dimenticato."

"Potete esserne certa. E poi?"

"E volevo che fosse messo agli atti. Non credo che nessuno riuscirà a infirmare la vostra conclusione. Penso che parlerete alla polizia della rivoltella, e so benissimo quello che ne deriverà. Vi sarei grata se vorrete parlare anche della mia visita di venerdì e del suo scopo. Lo dirò io stessa, naturalmente, ma vorrei che lo faceste anche voi. Non ho paura, ma..." Jarrell si era trattenuto con grande sforzo, ma ora esplose: "Accidenti a voi, Nora. Avete visto Wolfe, venerdì, tre giorni fa, e non me lo avete detto?" Gli occhi grigi di lei lo fissarono: "Non urlate, con me, signor Jarrell. Non vi permetto di alzare la voce neanche adesso. Riferirete alla polizia, signor Wolfe?"

"Certo, se sarò costretto a parlare, signorina Kent; e sono d'accordo con voi, per quanto a malincuore, che probabilmente non avrò scelta." Poi si rivolse a tutti i presenti. "C'è ancora un terzo periodo, molto breve, di cui non ho parlato, perché ne avevamo già discusso venerdì.. ed è quello che va dalle diciotto alle diciotto e trenta di mercoledì pomeriggio, quando fu sottratta la rivoltella. Nessuno di voi fu allora pienamente discolpato, neanche il signor Brigham, che ora lo è." Passò gli occhi su Jarrell. "Ne parlo, signore, perché voi avete dichiarato esplicitamente che era stata vostra nuora a prenderla, ma siete stato costretto ad ammettere che non avevate prove. Ne avete ora?"

"No, non ho di quelle prove che voi accettereste per valide."

"Avete delle prove che chiunque considererebbe valide?"

"Non ne ha di certo" interloquì Wyman. Benché avesse gli occhi fissi su Jarrell, parlando si rivolgeva a Wolfe. "E ora le cose sono andate un po' troppo oltre. Non si tratta più del furto di una rivoltella, ma probabilmente dell'uccisione di due uomini. E lui non ha alcuna prova. Odia Susan e vuol rovinarla. Per un anno intero, l'ha importunata con proposte indegne, senza riuscire a nulla, e per questo la odia. Ecco l'unico motivo della sua accusa." Wolfe fece una smorfia. "Signora Jarrell, avete sentito che cos'ha detto vostro marito?" Susan annuì con un breve cenno del capo. "Ho sentito."

"È vero?"

"Sì, ma non vorrei.." si fermò, per riprendere subito. "Sì, è vero." Wolfe voltò di scatto il capo verso sinistra. "Signor Jarrell, avete fatto delle proposte indecenti a vostra nuora?"

"No!" Wyman guardò dritto in faccia il padre e disse con voce chiarissima: "Sei un bugiardo!"

"Buon Dio" esclamò Trella "che bella scenetta!" Se c'è un uomo al mondo che non meriti la compassione di nessuno, quello è Nero Wolfe, ma in quel momento quasi mi faceva pena. Dopo tutto il disturbo che s'era dato per riunirli perché lo aiutassero a trarsi d'impaccio, quelli avevano preso il suo ufficio per una lavanderia, e ci lavavano i panni sporchi di famiglia. Wolfe si voltò dalla mia parte, con un urlo: "Archie, preparate un assegno di diecimila dollari intestato al signor Jarrell" E, mentre mi alzavo e mi dirigevo alla cassaforte, ruggì contro di loro: "Basta, non c'è più niente da fare. Lo temevo, che sarebbe finita così, ma ho voluto tentare. Ammetto che il mio tentativo era

dettato principalmente da considerazioni mie personali, ma pensavo di dover offrire un'ultima possibilità, almeno a qualcuno di voi. Ora, siete tutti implicati, e uno di voi farà una brutta fine. Signor Jarrell, non volete più i miei servizi, e il cielo sa quanto io desideri non aver più a che fare con voi. In casa vostra sono rimasti alcuni indumenti del signor Goodwin, che penserà a ritirarli. L'assegno, Archie!" Gli porsi l'assegno con la firma, e poi mi allontanai per consegnarlo a Jarrell. Dovetti passare quasi dall'altra parte della stanza, per non sbattere contro il Gran Capo, che, alzatosi di scatto, si dirigeva all'uscio: lui ha bisogno di molto spazio, tanto da fermo quanto in movimento. Jarrell stava dicendo qualcosa, ma Wolfe non gli badò e proseguì per la sua strada. Uscirono tutti insieme, formando un mesto gruppo. Li accompagnai nell'ingresso e aprii la porta, ma nessuno mi prestò attenzione, salvo Lois, che mi porse la mano aggrottando le sopracciglia, ma non con aria ostile. Direi che quello era il surrogato di un sorriso: quello che si può fare quando, per ragioni superiori e indipendenti dalla propria volontà, non si riesce più a sorridere. Le risposi allo stesso modo per dimostrarle che aveva ancora tutta la mia simpatia. Attraverso il vetro, li guardai scendere i pochi scalini fino al marciapiede, e quando tornai in ufficio trovai Wolfe seduto alla scrivania. Mentre mi avvicinavo alla mia, bofonchiò: "Chiamatemi l'ispettore Cramer."

"Adesso siete arrabbiato. Forse fareste bene a contare fino a dieci, prima di decidere."

"No. Chiamatelo." Mi sedetti, feci il numero della Squadra Omicidi di Manhattan e chiesi dell'ispettore Cramer. Mi rispose il sergente Purley Stebbins. Disse che l'ispettore Cramer era andato a una seduta alla Centrale, e non si poteva disturbarlo. Chiesi quando sarebbe stato lecito richiamare; Purley non lo sapeva ma domandò che cosa volevo. Wolfe s'impazientì e prese il suo ricevitore: "Signor Stebbins, qui è Nero Wolfe. Per favore dite al signor Cramer che gli sarò grato se vorrà passare da me questa sera alle nove e mezzo... oppure, se non sarà libero a quell'ora, non appena gli sarà possibile. Ditegli che ho delle informazioni importanti per l'inchiesta Eber e Brigham... No, mi dispiace, ma parlerò solo col signor Cramer. Lo so, ma se venite senza l'ispettore, non vi faccio entrare. Con lui sarete il benvenuto... Non appena l'ispettore sarà libero, va bene." Mentre posavo il ricevitore, dissi: "Una cosa, comunque, non c'è più...". M'interruppi, perché voltandomi dalla sua parte vidi che si era appoggiato allo schienale della poltrona a occhi chiusi, mentre le sue labbra si muovevano avanti e indietro. Era proprio ridotto al disperazione.

Mancavano solo quindici minuti all'ora del pranzo. 13 Direi che l'ispettore Cramer e il sergente Stebbins sono dello stesso peso, sugli ottantasei chili, dei quali pochissimi, per non dire nessuno, di grasso, e voi magari penserete che le loro corporature vanno d'accordo e i due formano una bella coppia, ma non è così. Il tessuto muscolare di Cramer è sostenuto, a trama serrata, mentre quello di Stebbins è molle, quasi flaccido. Sulle mani di Cramer, la pelle segue la linea delle ossa, mentre su quelle di Stebbins dovete immaginarvele le ossa, e tutto lascia supporre che sia così anche per il rimanente del corpo, benché io non abbia mai fatto la lotta con loro sulla spiaggia. Non so quale dei due sarebbe il più duro, in un incontro, ma un giorno o l'altro forse lo scoprirò, anche se sono pubblici ufficiali. Ma non era ancora il momento, quel lunedì sera. Erano stati invitati per prendersi un'imbeccata, e dopo aver salutato Wolfe ed essersi seduti (Cramer nella poltrona rossa e Purley in una gialla, vicino a lui, contro il muro) assunsero un'espressione quasi amichevole. Quasi. Cramer cercò perfino di scherzare e chiese a Wolfe come se la cavasse con i suoi ragionamenti a fil di logica. "Non me la cavo affatto" rispose Wolfe. Aveva girato la poltrona in modo da vederli di fronte, e non cercava d'apparire cordiale. "Il mio raziocinio ha smesso di funzionare: è affogato in un pantano di stupidi particolari. La mia telefonata, per dirvi che ho delle notizie per voi, è stata dettata non dalla ragione ma dalla sfortuna. Sono a terra, e nauseato. Ho appena restituito un acconto di diecimila dollari a un cliente: Otis Jarrell. Non ho più clienti." Ci sarebbe stato da aspettarsi che Cramer dimostrasse la sua soddisfazione almeno con un lampo degli occhi grigi, ma non fu così. Qualsiasi cosa gli venisse da Wolfe, l'accettava solo dopo averla passata al vaglio dei suoi uffici e laboratori. "Male" brontolò. "Male per voi, ma bene per me. Le informazioni mi servono sempre. Avete detto che si tratta di Eber e Brigham." Wolfe annuì con un cenno del capo: "Le ho da alcuni giorni, ma solo qualche ora fa, ho dovuto ammettere che era mio dovere rivelarle. Riguardano un fatto accaduto nell'abitazione del signor Jarrell mercoledì scorso, del quale è stato testimone il signor Goodwin, che me lo ha riferito. Ma, prima di cominciare, ho bisogno che rispondiate a un

paio di domande. A quanto mi è dato sapere, il signor Jarrell vi ha detto d'avermi affidato un incarico e che, per questo, il signor Goodwin è andato da lui come suo segretario, sotto altro nome. Inoltre, ha rifiutato di rivelare la natura di questo incarico, con la scusa che si trattava d'una faccenda personale e riservata, senza alcun nesso con la vostra inchiesta, e sia il commissario capo sia il Procuratore Distrettuale hanno accettato questa spiegazione. È ovvio che anche voi siete stato costretto ad accettarla, dato che avete lasciato in pace il signor Goodwin e me, giusto?"

"È giusto che vi ho lasciato in pace. Per il resto, non posso confermare le vostre parole."

"Però non le smentite. Capisco anche questo. Volevo solo mettere in chiaro il perché non intendo dirvi nulla dell'incarico già affidatomi dal signor Jarrell, sebbene lui non sia più mio cliente."

Suppongo che il commissario capo e il Procuratore non gradirebbero che io lo dicessi, e non voglio mancar loro di riguardo. Un'altra domanda, prima che... sì, signor Stebbins?" Purley non aveva aperto bocca, aveva solo digrignato leggermente i denti, ma si riprese subito. Wolfe si rivolse di nuovo a Cramer. "Un'altra domanda. C'è anche la possibilità che la mia informazione si riveli del tutto inutile, e in tal caso preferirei non darla. Avete già proceduto a qualche arresto per l'uno o l'altro di questi omicidi?"

"No."

"Avete fondati motivi di sospetto nei confronti di qualcuno, al di fuori della cerchia dei Jarrell?"

"No."

"E ora, una domanda complessa. Ho bisogno di sapere se qualche fatto nuovo, non reso di pubblica conoscenza, possa rendere inutili le mie informazioni. Qualcuno, presumibilmente l'assassino, non ancora identificato, è stato visto entrare o uscire dalla casa di Eber giovedì pomeriggio? Altrettanto dicasi per Brigham. Secondo la stampa, si presume che qualcuno si trovasse con Brigham sul sedile posteriore della sua automobile, in qualche località fuori mano, che questo qualcuno gli abbia sparato, abbia coperto il cadavere con un tappeto, guidata la macchina fino alla Trentanovesima Strada, fermandola in un punto vicino all'ingresso della sotterranea, e se ne sia andato. Siete sempre a questo punto? Non avete trovato nessuno che abbia visto l'automobile, durante il percorso o mentre veniva posteggiata, e che possa descrivere il guidatore? E riducendo tutte queste domande a una sola: avete dei nuovi promettenti indizi per la vostra inchiesta, che non siano stati resi noti?"

Cramer rispose con un brontolio. "Non volete molto, eh? Sarà bene che abbiate in serbo qualcosa di concreto. La risposta alla vostra domanda è no. Adesso sentiamo."

"Quando sarò pronto. Sto solo cautelandomi, come è mio diritto e dovere. In base alle mie informazioni, c'è una forte probabilità che i due assassinii siano stati compiuti da uno dei cinque membri della famiglia Jarrell, oppure dalla stenografa Nora Kent, oppure da più d'uno di loro, in combutta. Perciò debbo rivolgervi un'altra domanda. Non avete nessun elemento che possa allontanare i sospetti da qualcuna di queste persone?"

"No." Cramer aveva socchiuso gli occhi. "Allora siamo a questo punto. Non mi stupisco che ci mettiate tanto a vuotare il sacco, né che abbiate restituito l'acconto. Avanti, parlate."

"Quando sarò pronto" ripeté Wolfe. "Voglio qualcosa in cambio dell'informazione, qualcosa che allevii il mio dispiacere. Sarete più che soddisfatto di quello che vi darò, e non vorrete negare a me un briciolo di soddisfazione. Desidero avere un rapporto completo dei movimenti delle sette persone che formano la cerchia familiare, e desidero che il rapporto copra un periodo considerevole: dalle quattordici di giovedì alle quindici di domenica. Voglio sapere dove sono stati per tutto questo tempo, con tutte le indicazioni su quello che è stato controllato o no dai vostri agenti. Non pretendo molto..."

"Basta!" ruggì Cramer. "Non pretendete molto, mi dite! Siete proprio in una situazione che vi permette di pretendere!... Avete occultato delle prove sostanziali, vi sentite scottar la terra sotto i piedi, e non vi resta che parlare. Avanti." Fu come se non avesse aperto bocca, per quanto riguardava Wolfe, il quale riprese tranquillamente dal punto in cui era stato interrotto. "Non pretendo molto, in quanto voi avete già fatto delle ricerche in proposito e non avete che da completarle. Basterà che lasciate copiare i rapporti da Goodwin. E con questo, non svelerete alcun segreto di Stato. Non voglio altro, e non sto cercando di venire a patti con voi. Sapete benissimo che anche se rifiuterete, otterrete quello per cui siete venuto. Non ho altra alternativa. Vi faccio la mia

richiesta in anticipo, solo perché so già che non appena avrete sentito quanto sto per dirvi, ve ne andrete. Avrete molto da fare, e non starete più ad ascoltarmi. Sarete così cortese?"

"Vedrò se sarà il caso. Forza, spifferate tutto." Wolfe si volse dalla mia parte. "Archie?" Poiché avevo già ricevuto istruzioni, sapevo benissimo che cosa dovevo spifferare. L'ordine era di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità sulla faccenda della rivoltella, e basta. Così feci, cominciando dall'irruzione di Jarrell nella mia camera alle diciotto e venti del mercoledì e terminando col mio rapporto a Wolfe di ventiquattro ore dopo. Quando ebbi finito, Purley era sull'orlo della poltrona, le mascelle furiosamente strette e gli occhi piantati su di me, come se stesse per divorarmi. Cramer invece fissava Wolfe. "Accidenti a voi!" esclamò. "Quattro giorni! Vi siete tenuto tutto questo per quattro giorni."

"E Goodwin se l'è tenuto per cinque" precisò Purley. "Sì." Cramer si rivolse a me. "Avanti, continuate." Scossi il capo: "Ho finito"

"Un cavolo, avete finito! Vi insegnerò io, se..."

"Signor Cramer" interloquì Wolfe "ora che avete le informazioni, fatene l'uso che volete. Gli insulti contro di noi non vi serviranno a niente. Se ritenete di poterci muovere una accusa per aver ostacolato il corso della giustizia, procuratevi un mandato di cattura. Io, però, vi sconsiglio. Credo che avreste a pentirvene. Non appena mi sono reso conto che la lontana possibilità si mutava in probabilità, ho fatto il mio dovere. E quando era solo una possibilità, ho indagato a fondo. Venerdì li ho fatti venire tutti qui da me, incluso il signor Brigham, e ho ingiunto loro di consegnare la rivoltella. Ieri, quando ho saputo di Brigham, mi sono reso conto che si avvicinava il momento cruciale. Oggi, quando il signor Goodwin ha appreso la faccenda delle pallottole, la probabilità è apparsa ancora più verosimile, ma ho pensato di poter concedere almeno una possibilità al mio cliente, e li ho fatti di nuovo venir qui tutti. È stato inutile. Ho restituito l'acconto a Jarrell, li ho congedati e ho telefonato a voi. Non voglio essere svillaneggiato; ho già sopportato abbastanza. Procuratevi un mandato, se no tornate al vostro lavoro."

"Quattro giorni!" ripeté Cramer. "Quando penso a tutto quello che abbiamo sgobbato in questi quattro giorni!... Che cosa ci nascondete ancora? Chi è stato?"

"No. Se lo avessi saputo, vi avrei chiamato non per rinunciare alla lotta, ma per consegnarvi un assassino. Sarei stato felice, e non mortificato. Non ho la minima idea dell'identità dell'assassino."

"È stato Jarrell, il vostro cliente. Ve ne siete liberato, ma per il vostro dannato orgoglio non lo tradireste mai." Wolfe si voltò dalla mia parte. "Archie, quanto abbiamo di contante in cassa?"

"Tremila settecento dollari nella riserva e circa duecento di spiccioli."

"Datemi tremila dollari." Andai ad aprire la cassaforte e li presi. Consegnai il fascio di banconote a Wolfe, che si rivolse a Cramer, tenendolo in mano. "La scommessa è che, quando il caso sarà risolto, voi riconoscerete pubblicamente che oggi, lunedì sera, a quest'ora, io non avevo la minima idea dell'identità dell'assassino, tranne la supposizione che si trattasse di una delle sette persone da me nominate, e che ve l'ho detto. Tremila dollari contro tre dollari, mille a uno. Avete tre dollari? Il signor Stebbins può prendere in consegna le poste." Cramer guardò Stebbins, che rispose con un brontolio indistinto. Al ora guardò me, che gli risposi con un sogghigno: "Diavolo, come fate a non accettare? Mille a uno? Datela a me, un'occasione simile, e scommetto con voi che il colpevole sono io".

"Non è poi così buffo come pensate, Goodwin. Potreste anche essere proprio voi." Quindi proseguì, rivolgendosi a Wolfe: "Sapete che vi conosco abbastanza bene. E non vi ho mai visto, finora, vuotare il sacco senza tenervi qualcosa, in un angoletto. Se veramente vi ritirate da questo caso, se non avete clienti e nessuna parcella in vista, perché volete i rapporti sui movimenti di quelle persone dalle quattordici di giovedì alle quindici di domenica?"

"Per rimettere in esercizio il cervello." Wolfe posò il fascio di biglietti sulla scrivania, mettendoci sopra un fermacarte (un pezzo di giada col quale una donna aveva spaccato il cranio al marito), e continuò: "E sa il cielo quanto ne abbia bisogno. E, come ho detto, voglio levarmi una piccola soddisfazione, per mio gusto. Credete alla parola d'onore?"

"Quando l'onore c'è."

"E io sono o non sono un uomo d'onore?" Cramer spalancò gli occhi. Aprì la bocca e la richiuse, per

ripensarci su. Poi concesse: "Be, non si potrebbe dire che non lo siate. Siete un furbacchione, pieno di trucchi, siete il peggior bugiardo che io conosca, ma se mi si chiedesse di riferire qualche vostra azione disonorevole, dovrei pensarci sopra".

"Allora, pensateci."

"Lasciamo perdere e diciamo che siete un uomo d'onore. E allora?"

"Riguardo ai rapporti che vi ho chiesto, per esercitare il cervello, vi do la mia parola d'onore che non so nulla in proposito, né conosco alcun fatto che non vi abbia detto."

"Sembrate sincero." Cramer si alzò in piedi. "Stavo per andare a casa e salta fuori tutta questa storia. Però già altre volte mi siete sembrato sincero, e poi... Purley, chi mi sta sostituendo, ora?

Rowcliff?"

"Sissignore." Anche Stebbins era in piedi. "Bene, andiamo. Goodwin, venite con noi. Prendete il cappello, se ne avete uno in cui entri la vostra testa." Me l'aspettavo. Probabilmente saremmo andati avanti per tutta la notte, e io non potevo dir nulla perché, se li avessi fatti arrabbiare, il mio signore e padrone non avrebbe più avuto i rapporti su cui allenare le sue preziose meningi. Non feci neanche notare che non mi mettevo mai il cappello, quando dovevo recarmi nei bassifondi. 14

Quanto ho narrato accadeva alle dieci del lunedì sera. Alle sei pomeridiane del mercoledì, quando Wolfe scese dalla serra, avevo appena finito di copiare a macchina l'ultimo dei rapporti richiesti. Mi ci era voluto tutto quel tempo per tre motivi. Primo: gli agenti della Omicidi e della Procura non si buttarono all'arrembaggio dei Jarrell che il martedì mattina, e ciascuno di questi dovette subire due interrogatori separati, prima che Cramer avesse le deposizioni. Secondo: Cramer si decise a passare i rapporti a Wolfe solo mercoledì a mezzogiorno, sebbene io sapessi fin dal principio che glieli avrebbe dati, poiché non contenevano nulla di speciale, e lui era curioso di conoscere i risultati del lavoro di cervello del Gran Capo. Terzo: quando ottenni l'accesso a tutta una serie di rapporti accuratamente scelti per me, mi toccò di spulciarne le notizie che voleva Wolfe, per non parlare dei miei personali contributi e del lavoro di copiatura dopo esser tornato a casa. Non posso dirvi che cosa abbia fatto, Wolfe, in quei due giorni, perché non sono stato a casa, ma se immaginate che si sia limitato a mangiare, dormire, leggere, bere birra e sollazzarsi con le orchidee, non vi contraddico. In quanto a me, non ebbi un attimo di respiro. La sera di lunedì, Rowcliff e un certo sergente Coffey mi trattennero nella loro sede fino alle quattro del mattino dopo, facendomi ripetere, rivedere, rivoltare tutto quel che dicevo, finché non furono al corrente di ogni minimo particolare, che del resto Cramer e Stebbins già sapevano prima di portarmi con loro. Rowcliff non poteva ammettere di non essere tanto in gamba da non riuscire a farmi sbottonare sulle vere ragioni per cui ero passato alle dipendenze di Jarrell, e io non potevo dirgli chiaro e tondo quel che pensavo di lui e dei suoi sistemi per paura che proibisse di passare a Wolfe il materiale per esercitarsi il cervello. Perciò le prime luci dell'alba entravano dalla mia finestra, quando rincasai. Martedì verso mezzogiorno, quando avevo appena dato l'attacco alla quarta frittella e alla seconda tazza di caffè, squillò il telefono: il Procuratore Distrettuale avrebbe gradito vedermi nel suo ufficio entro venti minuti. Mi presentai dopo quaranta, e rimasi là dentro per cinque ore filate; presente il Procuratore in persona durante la prima, finché non ebbi ripetuto di nuovo, a sazietà, quanto avevo già detto a Rowcliff. Vi fu un momento in cui corsi il serio pericolo di essere trattenuto come teste indispensabile, ma riuscii a cavarmela senza dover chiedere aiuto. Avevo in mente, se e quando fossi uscito libero da Leonard Street, di passare dalla Squadra Omicidi per vedere se Cramer avesse deciso di lasciarmi vedere i rapporti, ma questa parte del programma andò a monte. Dopo che Mandelbaum mi ebbe finalmente congedato, stavo percorrendo il corridoio diretto alla porta principale, quando si aprì un uscio sulla destra e ne emerse una delle tre migliori ballerine che io abbia mai incontrato. Vedendomi, si fermò. "Salve!" disse. Un vice Procuratore di nome Riley, che stava richiudendo la porta alle sue spalle, si fermò un attimo, vedendomi come se volesse dire qualcosa, ma poi decise di lasciar perdere. Lo sguardo che Lois mi stava rivolgendo era tutt'altro che un invito alla danza. "Ci avete cacciati in un bel guaio, voi e quel grassone del vostro principale."

"Allora, perché mi rivolgete la parola? Un'occhiata gelida e via, senza parlarci. In quanto ai responsabili del guaio, avete sbagliato indirizzo. Il capo e io abbiamo tenuto duro fino all'ultimo

decimo di secondo."

"Hurrà per voi, allora, il grande eroe." Eravamo giunti quasi alla fine del corridoio. "Dove siete diretto?"

"A casa, con una fermata intermedia." Adesso eravamo nell'anticamera, dove alcune persone, sedute contro le pareti, stavano aspettando. Lei tacque finché non ci trovammo nell'atrio per riprendere: "Penso che forse avrei da farvi una domanda, e se ci avviamo verso un posto dove si possa bere qualcosa, riuscirò a decidermi prima di arrivarci". Diedi un'occhiata all'orologio, dieci minuti alle sei. Non avevamo più il cliente al quale presentare il conto spese, ma c'era sempre la possibilità che Lois mi desse delle informazioni utili riguardo all'impiego del tempo in quei fatidici giorni, e a parte questo, il guardarla rappresentava un gradevole cambiamento, dopo le cinque ore che avevo appena trascorse. Perciò risposi che sarei stato ben contento di offrirle una bibita. Andammo da "Mohan's", un locale a pochi passi appena svoltato l'angolo, trovai uno scomparto vuoto in fondo alla sala e ordinai i beverage. Lei bevve un sorso del suo Bloody Mary, fece una smorfia, bevve un secondo sorso più abbondante e posò il bicchiere. "Ho deciso di domandarvi... Ma dovrei aspettare d'averne buttati giù almeno un paio, di questi, perché ho i nervi a pezzi. Quando vi ho visto nel corridoio, le ginocchia mi tremavano."

"Dopo o prima di vedermi?"

"Mi tremavano già prima. Sapevo che avrei dovuto dirlo, lo sapevo già ieri, ma temevo che nessuno mi avrebbe creduto. Ecco che cosa voglio chiedervi: dovete spalleggiarmi in modo che siano costretti a credermi. Vedete, io sono certa che nessuno si è servito della rivoltella di mio padre per uccidere Jim Eber e Corey Brigham. Vorrei che voi diceste che eravate con me quando l'ho buttata nel fiume." Alzai le sopracciglia. "Un piccolo desiderio, eh? Chissà che cosa mi avreste chiesto, se ne aveste mandato giù due bicchieri: Avete buttato nel fiume la rivoltella di vostro padre?"

"Sì." E mi fissò negli occhi. "Sì, ce l'ho buttata."

"Quando?"

"Giovedì mattina. Ecco perché sono certa che nessuno se n'è servito. Eber è stato ucciso nel pomeriggio. L'avevo presa io il giorno prima, nel modo che sapete, entrando col trucco del tappeto. L'avevo nascosta..."

"Come avete fatto a aprire l'uscio della biblioteca?"

"Avevo la chiave. Jim Eber mi aveva fatto fare un duplicato della sua... un anno fa, circa. Per un certo periodo Jim ebbe un debole per me. Avevo nascosto la rivoltella in camera mia, sotto il materasso. Ma poi, per paura che il babbo facesse perquisire tutta la casa, me ne sono liberata. Non volete sapere perché l'avevo presa?"

"Certo, sarebbe utile."

"Temevo che potesse succedere qualcosa di brutto. Sapevo che il babbo ce l'aveva con Susan, e che i rapporti fra lui e Wyman si facevano ogni giorno più tesi. Sapevo anche, naturalmente, che lui teneva una rivoltella nella scrivania, e comunque io detesto le armi. Non pensavo a niente in particolare: né che lui potesse sparare a Susan, né che Wyman potesse sparare a lui. Pensavo appena che potesse accadere qualcosa. Perciò, giovedì mattina ho messo la rivoltella nella borsetta, ho preso la mia macchina, e per l'Autostrada Ovest, sono arrivata al ponte George Washington. Mi sono fermata e l'ho buttata nel fiume." Finì la bibita e posò il bicchiere: "Naturalmente, non volevo dirlo a nessuno. Venerdì mattina, quando si è saputo che Jim Eber era stato ucciso con un colpo di pistola, non mi è neanche passato per la mente che ciò avesse a che fare con la rivoltella del babbo. Com'era possibile, quando sapevo che essa era in fondo al fiume? Poi, nel pomeriggio nel mio studio di Wolfe, ho capito che mi ero sbagliata di grosso. Lui ha detto che chi aveva la rivoltella doveva farla ricomparire in un punto ben in vista, e naturalmente lo avrei fatto se avessi potuto.. ma ho avuto paura che, se avessi confessato, nessuno mi avrebbe creduto. Avrebbero pensato che cercassi di mettere tutto a tacere con una spiegazione qualunque. Potrei averne un altro?" Feci un cenno al cameriere. Lei riprese: "Poi, domenica, è arrivata la notizia di Corey Brigham... che naturalmente ha peggiorato ancora la situazione. E ieri, di nuovo da Nero Wolfe.. Sapete com'è andata. E oggi, tutto il giorno, poliziotti e Procuratori Distrettuali non ci hanno dato respiro... Questa mattina li abbiamo avuti per casa, e poi ci è toccato di passare il pomeriggio alla Procura, in stanze separate."

Ormai sono costretta a confessare, lo so, ma non mi crederanno... A meno che voi non diciate che eravamo insieme e che mi avete vista gettarla nel fiume". Il cameriere si stava avvicinando con la seconda razione, e io aspettai finché non si fu allontanato. Poi dissi: "Avete dimenticato una cosa. Perché non parlate anche di assumere una squadra di palombari per rastrellare il fondo del fiume, e non offrite un viaggio a Hollywood e diecimila dollari di premio a chi ritroverà l'arma?" Lei mi osservò attentamente: "Scherzate?"

"Non troppo. Ma questo darebbe una nota di colore all'insieme della storia. Comunque, dato che per tutto il giorno non avete fatto altro che rispondere alle domande della polizia, immagino che avrete dato anche un resoconto dei vostri spostamenti di giovedì mattina. Quale?" Lei annuì col capo:

"Dovrò confessare di aver mentito, lo so. Ho detto che dopo colazione ero rimasta sul terrazzo di casa fin verso le undici e mezzo, e che poi ero andata a far delle spese, e quindi a colazione a bordo della Bolivar. Adesso, dovrò dire che non sono stata a far spese."

"Dove avete detto che siete stata?"

"In tre negozi di scarpe."

"Ne avete fatto il nome?"

"Sì, me l'hanno chiesto. Ho detto che ero stata da Zussman, da Yorio e da Weeden."

"Avete comperato delle scarpe?"

"Sì, io..." s'interruppe. "Naturalmente non ne ho comprato, se non ci sono stata. Come avrei fatto?"

Scrollai il capo. "Su, bevete. Come si chiamava la ragazza che si appese al battaglio della campana perché non suonasse? O era un ragazzo?"

"Smettetela, di far dello spirito."

"Non sono io che faccio dello spirito, ma voi. A parte il fatto che i poliziotti andranno a informarsi nei tre negozi, e che se cercaste di dar loro a bere la storiella che avete inventato, scoprirebbero che quella mattina la vostra macchina non è uscita dal garage, ritengo inutile elencarvi tutte le falle che ci sono. Mi offenderei se mi riteneste così sciocco da prendermi gioco di voi, ma le vostre intenzioni erano buone, ed è un bel guaio quello di essere allo stesso tempo animato da nobili sentimenti e avventati. Perciò fate una bella bevuta e scordatevi tutto... a meno che non vogliate dirmi "chi" ha preso la rivoltella. Lo sapete?"

"No, non lo so."

"Volevate solo coprire tutta la banda, inclusa Nora?"

"Non voglio coprire nessuno. Voglio solo far finire questa maledetta storia!" Posò le dita sulla mia mano. "Archie, ho fatto tutto un pasticcio, ma, se voi voleste aiutarmi, si potrebbe sistemare tutto. Potremmo averlo fatto mercoledì sera, anche senza prendere la mia macchina. Potremmo essere andati in tassì... oppure a piedi sino al fiume e averla buttata giù. Non volete?..." Ed eccoci al punto. Che cosa sarebbe successo se io avessi perso di vista i fatti fondamentali? Tutto congiurava in suo favore. La prima volta che l'avevo vista, il lunedì pomeriggio, sulla terrazza, mentre veniva verso di me, col sole che la illuminava in pieno, avevo subito constatato come il suo fisico, dalla massa dei capelli fino alla punta degli alluci, era quanto di più gradevole un uomo potesse desiderare, senza bisogno di apportarvi il minimo mutamento. Parlandole, mi ero reso conto che era un'ottima compagna. Al "Colonna", il giovedì sera, avevo provato quanto fosse piacevole stringerla fra le braccia. E non c'è bisogno di ricordare che, per il momento in cui sarei stato troppo vecchio per provvedere degnamente alle necessità della famiglia, suo padre probabilmente sarebbe già passato a miglior vita, lasciandole un pozzo di quattrini. Che cosa sarebbe accaduto, se avessi fatto uno sproposito? Be, adesso mi troverei legato vita natural durante a una donna che in una situazione d'emergenza aveva perso la testa al punto da illudersi di poter sviare un'indagine giudiziaria con uno stratagemma tanto ingenuo da far pena. Però, le sue intenzioni erano buone; perciò rifiutai con la miglior buona grazia possibile, pagai le bibite, la misi in un tassì e non provai alcun rimpianto mentre salivo in un altro per recarmi nella Ventesima Strada. Niente da fare, per i rapporti. Non riuscii a trovare né Cramer né Stebbins, e Rowcliff mi diede solo una guardataccia. Come già detto, Cramer prese la grave decisione a mezzogiorno dell'indomani, mercoledì. Pranzai con qualche panino e un bicchiere di latte su uno scrittoio che l'ispettore aveva messo a mia disposizione, mentre tiravo fuori dai rapporti le notizie richieste da Wolfe; tornai a casa alle quattro e mi misi alla

macchina da scrivere. Avevo appena finito e stavo posando l'originale e una copia carbone delle mie note sulla scrivania del mio signore, quando lui scese dalla serra. Si accomodò nella sua poltrona, prese in mano l'originale e cominciò a lavorare di cervello, analizzando punto per punto gli "schemi orari degli spostamenti dei Jarrell e Company" nei giorni di giovedì, venerdì, sabato e domenica. A voi lettori faccio grazia di questi barbosissimi appunti - che però dovevano rivelarsi di importanza basilare - perché non siete degli investigatori. Aggiungerò che la maggior parte delle informazioni le avevo desunte dai rapporti della polizia, ma alcune sono state fornite direttamente da me. E inoltre che alcuni dati sono stati rigorosamente controllati dalla polizia, altri solo in parte e altri niente del tutto. 15 Alle dieci e un quarto di giovedì 30 maggio, commemorazione dei Caduti per la Patria, entravo all'ippodromo di Jamaica, per dare inizio ai più diabolici quattro giorni d'investigazioni, o non-investigazioni, della mia vita. Il giorno prima, alle diciotto, Wolfe aveva letto gli schemi orari in una ventina di minuti, per poi continuare a studiarseli fino all'ora di pranzo. Dopo mangiato, tornammo nello studio e lui mi sottopose a una fila di domande assortite. Che cosa sapevo di Herman Dietz e signora? Praticamente zero. Si era proceduto a qualche controllo sull'ora passata nel parco da Trella Jarrell fra le due e le tre del pomeriggio di domenica? No, e probabilmente non si poteva più far nulla. Se volessi nascondere una rivoltella in Central Park, in un posto dove nessuno potesse trovarla per tre giorni ma io fossi in grado di riprenderla in qualunque momento, dove la metterei? Avanzai tre proposte, ma neanche una parve accettabile, e dissi che ci avrei ripensato. Chi era Clarinda Day? Era una donna che gestiva, nella Quarantottesima a pochi passi dalla Quinta Avenue, un istituto dove le donne potevano farsi fare ogni sorta di trattamenti e maneggi a capelli, viso, collo, busto, vita, fianchi, gambe, ginocchia, polpacci, caviglie, e potevano liberamente sudare, congelarsi, riposare o far ginnastica in quarantadue maniere diverse. La sua clientela includeva tutti i ceti: dalle stenografe alle miliardarie. Nora Kent aveva le chiavi di tutti gli archivi che si trovavano nella biblioteca di Jarrell e conosceva le combinazioni delle casseforti? Non sapevo. Era stata fatta una perquisizione accurata del doppio appartamento di Jarrell? Sì: col permesso di Jarrell, un reggimento di esperti ci aveva messo tutta la giornata del giovedì. Comprendendo anche la biblioteca? Sì, in presenza di Jarrell. Chi me lo aveva detto? Purley Stebbins. Dove si trovava il "Metropolitan Athletic Club"? Nella Cinquantanovesima presso la Central Park South. Quanto ci voleva per andare dal punto in cui era ormeggiata la Bolivar all'appartamento di Eber nella Quarantanovesima? Da dieci a trenta minuti, secondo il traffico: tempo medio, diciotto minuti circa. Nora Kent avrebbe potuto uscire dalla biblioteca e poi di casa, e più tardi rientrarci, senza esser vista? Sì, passando dalla porta di servizio, e con un po' di fortuna, sarebbe stato abbastanza semplice. Impossibile però se non avesse avuto la fortuna di non incontrare nessuno entrambe le volte. E così via... Alle dieci e mezzo, Wolfe si era appoggiato allo schienale della poltrona, dicendo: "Istruzioni"

"Sissignore."

"Prima di coricarvi chiamate Saul, Fred e Orrie e pregateli di trovarsi qui domattina alle undici."

"Sissignore."

"Domani è festa. Non credo che la signorina Bonner andrà in ufficio. Cercate di trovarla stasera e invitatela a far la prima colazione con me domattina alle otto." Alzai gli occhi su di lui. L'invito, naturalmente, era per questioni di lavoro, anche se non riuscivo a immaginare di che cosa si trattasse. Se al concetto che ha delle donne aggiungete quello che ha degli altri investigatori, avrete la sua idea in fatto d'investigatrici. Per forza di cose, era stato obbligato a rivolgersi a Dol Bonner un anno prima, circa, ma adesso la mandava a chiamare, invitandola addirittura a colazione. Fritz sarebbe stato sulle spine. "Ho il numero di casa" osservai "e cercherò di rintracciarla, ma può darsi che sia già partita per qualche giorno di vacanza, approfittando della festa di domani e facendo ponte con la fine settimana. In questo caso, avete bisogno che la trovi ovunque sia?"

"Sì, in tutti i modi: ho bisogno urgente di lei. E adesso voi. Domattina presto andrete all'ippodromo di Jamaica, e..."

"Non ci sono corse a Jamaica: tutto chiuso."

"E a Belmont?"

"Aperto. Domani è una grande giornata."

"Allora vedremo. Partirete dal 'ipotesi che Roger Foote abbia sottratto la rivoltella di Jarrell nascondendola in camera sua o in qualche angolo della casa. Giovedì pomeriggio ha ucciso Eber con quell'arma, poi, siccome intendeva dire che aveva passato tutto il giorno a Jamaica, è andato laggiù in modo da esser visto e ha nascosto la rivoltella da qualche parte. Non ha scopo di far congetture sul perché ha nascosto l'arma invece di liberarsene; sappiamo che è così perché è stata di nuovo usata domenica. Perciò l'ha nascosta nell'ippodromo di Jamaica, oppure, dopo essersi fatta vedere là, è andato a nascondersela in quello di Belmont. In qualunque caso, domenica si è recato a riprenderla, è tornato a New York, dove aveva un appuntamento con Brigham, e lo ha ucciso. Basandovi su questa ipotesi, il vostro compito è di scoprire dove Foote ha lasciato la rivoltella nel lasso di tempo fra giovedì e domenica, e potete cominciare da Jamaica o da Belmont. C'è perfino una lontanissima possibilità che la troviate. Può aver pensato di doversene ancora servire nel futuro, e esser tornato a nascondersela, dopo aver ucciso Brigham. Domenica non è rincasato che alle sette di sera." Non per avanzare un'obiezione ma solo per stabilire un fatto, osservai: "Naturalmente, aveva a sua disposizione anche tutta la città di New York"

"Lo so, ma non c'è niente da fare. Lui doveva recarsi al Jamaica giovedì e al Belmont domenica, per farsi vedere, e poiché risulta che c'è stato, cercheremo in quei posti. Sappiamo poco o nulla dei suoi spostamenti in città; non sappiamo di alcun luogo particolarmente comodo, per lui, dove nascondere una rivoltella con la certezza di poterla riprendere. Per prima cosa esaminate tutte le possibilità che offrono i due ippodromi." Esaminai queste possibilità per quattro giorni interi, armato di cinquecento dollari in spiccioli presi dalla nostra riserva di cassa e otto fotografie di Roger Foote, prese nelle prime ore del giovedì dagli archivi della "Gazette" Attaccai l'ippodromo di Jamaica per primo, perché a Belmont ci sarebbe stata una tale folla, dato il giorno festivo, che mi sarei solo fatto pestare inutilmente. Intanto, è logico supporre che Wolfe durante quei quattro giorni, facesse lavorare la squadra, inclusa Dol Bonner, partendo da altre ipotesi. Benché non mi avesse parlato degli incarichi che intendeva affidare a ciascuno di loro, avevo capito che Saul Panzer doveva occuparsi di Otis Jarrell. Era un complimento, per l'ex-cliente, in quanto Saul si beccava sessanta dollari al giorno, più le spese, e valeva almeno cinque volte tanto. Fred Durkin era in gamba, sebbene non all'altezza di Saul. Orrie Cather, che avete già visto alla mia scrivania, era così così. Per certi lavoretti andava benissimo, per altri era piuttosto mediocre. Su Dol Bonner non sapevo gran che, personalmente, ma in giro si diceva che fosse una investigatrice di prim'ordine. Aveva un ufficio e del personale alle sue dipendenze, e conoscevo una sua impiegata: Sally Colt. La domenica sera, ne sapevo, intorno agli ippodromi di Jamaica e di Belmont, e in particolare di quest'ultimo, tanto da poter scrivere un libro, e mi sarebbe avanzato ancora del materiale per dieci articoli da rotocalco. Avevo fatto la conoscenza di quattro proprietari di cavalli, nove trainer, diciassette garzoni di stalla, cinque fantini, tredici informatori, ventotto tipi diversi, un agnello, tre cani e sei gatti. Avevo messo in sospetto due guardie dell'ippodromo, e una me l'ero fatta amica. Avevo visto duecentoquarantasette ragazze con le quali mi sarebbe piaciuto d'attaccar discorso, ma non c'era stato niente da fare per mancanza di tempo. Avevo visto un numero quasi uguale di posti dove si poteva nascondere una rivoltella, ma non riuscii a trovare un gatto che avesse visto Roger Foote nelle vicinanze di uno solo. In nessun posto trovai una rivoltella al momento della mia ispezione, né riuscii a trovare tracce di olio o altre prove del suo passaggio in loco. Un buco in un albero dall'altra parte della pista posteriore, era così allettante che mi venne la tentazione di nasconderci la mia rivoltella. Un altro buon posto sarebbe stato il fondo di una rastrelliera appoggiata al box di Gallant Man, ma c'era troppa gente, intorno. Non vidi Peach Fuzz. Quella domenica sera, riferii a Wolfe che non mi restavano altri posti da perquisire, salvo le bocche dei cavalli, e lui rispose che mi avrebbe dato nuove istruzioni la mattina dopo. Ma non ricevetti mai quelle istruzioni, perché il lunedì, poco dopo le dieci, fui invitato a presentarmi subito all'ufficio del Procuratore Distrettuale. Avvisato il mio signore, che era nella serra con le sue orchidee, ci andai. Dopo mezz'ora trascorsa con Mandelbaum e un poliziotto, sapevo una cosa: le diverse centinaia d'agenti di città e di contea impegnati a lavorare per l'inchiesta, erano allo stesso punto cui era arrivato io a Jamaica e a Belmont. Dopo un'altra mezz'ora, sapevo un'altra cosa: il Capo della polizia e il Procuratore Distrettuale erano giunti alla conclusione che ormai fosse indispensabile scoprire che cosa io facessi

in casa Jarrell sotto falso nome, infischandosene del parere e della reazione dello stesso Jarrell. Dissi che volevo parlare con Wolfe, e mi risposero che i telefoni erano tutti occupati. A mezzogiorno, fui introdotto alla presenza del Procuratore Distrettuale in persona, e passai con lui quaranta minuti, che non contribuirono a migliorare i nostri rapporti. All'una mi permisero di prendere un panino (prosciutto o tacchino, niente arrosto). Insistei per avere del latte, e la spuntai. Alle due e mezzo, conclusi che stavano esagerando e mi diressi all'uscita, ma venni fermato. Trattenuto come teste indispensabile. Allora, naturalmente, dovettero concedermi di telefonare, e, nel giro di dieci minuti, ci fu una chiamata per Mandelbaum da parte di Nathaniel Parker, l'avvocato cui si rivolge Wolfe quando è costretto a questo estremo provvedimento. Non mi rinchiusero in cella. Il Procuratore Distrettuale mi sottopose a un altro interrogatorio, poi mi spedì in una stanza con un agente, un certo O'ieary, al quale, in due ore, guadagnai tre dollari e dodici centesimi alle carte. Ero disposto a dargli la possibilità di rifarsi, quando vennero a prendermi per ricondurmi da Mandelbaum. C'era anche Nathaniel Parker. Mentre gli stringevo la mano, Mandelbaum mi ammonì di non uscire dalla sua giurisdizione. Lo pregai di mettermelo per iscritto, e lui m'invitò ad andare all'inferno. Gli feci notare che non sapevo che l'inferno fosse compreso nella sua giurisdizione, e Parker mi spinse fuori. Quando fummo in strada, gli domandai: "Quanto mi hanno valutato, questa volta?"

"Niente cauzione, Archie, e nessun mandato contro di voi. Sono riuscito a convincere Mandelbaum che non era il caso, e gli ho promesso che vi terrete a sua disposizione." Fui un po' deluso perché l'esser rilasciato dietro cauzione tira su il morale; vi dà importanza, lusingando l'orgoglio, perché l'autorità ha bisogno e si preoccupa di voi. Comunque, non me ne rammaricai con Parker, che aveva agito per il meglio. Prendemmo insieme un tassì verso la città alta, ma lui disse che aveva un appuntamento e non scese quando giungemmo davanti alla vecchia casa grigia della Trentacinquesima Ovest. Perciò lo ringraziai per il salvataggio e per il passaggio. Mentre attraversavo il marciapiede, guardai l'ora: erano le 18,23. Wolfe, nella sua monumentale poltrona, stava leggendo; alzò gli occhi per brontolarmi un saluto, e subito li riabbassò sul libro. Andai alla mia scrivania per vedere se c'era qualche appunto per me, e non ne trovai, allora mi sedetti e chiesi: "Niente di nuovo?". Lui rispose di no, senza spostarsi d'un millimetro. "Parker mi ha incaricato di presentarvi i suoi omaggi. Non sono sotto cauzione. Ha convinto Mandelbaum a lasciarmi andare." Un brontolio. "Hanno concluso che le faccende private di Jarrell non sono più tali. Vi piomberanno addosso da un momento all'altro: domattina al più tardi. Volete un rapporto?" Rispose di no, senza alzare gli occhi. "Istruzioni?" Alzò gli occhi. "Sto leggendo, Archie." E li riabbassò sul libro. L'oggetto più indicato da lanciargli addosso sarebbe stato la macchina da scrivere, ma non era mia. Anche il telefono sarebbe servito allo scopo ma neanche quello era mio, e inoltre il cordone era troppo corto. Mi alzai, uscii dall'ufficio, andai nella mia stanza, feci una doccia, decisi di non radermi, indossai una camicia pulita e un vestito più leggero, e stavo attaccando i bottoni al pigiama, quando Fritz annunciò che il pranzo era pronto. A tavola, mi accorsi che qualcosa bolliva in pentola. Wolfe non era scorbutico perché le prospettive erano oscure, ma perché aveva sentito odor di selvaggina, o almeno così credeva. Mangiava sempre di gusto, a dispetto o in armonia con gli eventi, e dopo diecimila pasti in comune conoscevo tutte le sfumature della sua espressione. Il modo di spalmare il paté sopra un cracher, quello di prendere il coltello per affettare il filetto di bue in salsa tartara, quello di usare la forchetta dell'insalata, quello di scegliere il formaggio... Non c'era dubbio: aveva pizzicato qualcuno o qualcosa per la coda, o almeno la cosa era in vista. Pensavo, mentre tornavamo nello studio per prendere il caffè, che forse avrebbe deciso di elargirmi qualche barlume della sua luce, ma niente. Bevve tre sorsi di caffè, e riprese in mano il libro. Be, era un po' troppo. Stavo cercando di decidere la tattica migliore, se affrontarlo o aggirarlo di fianco, quando squillò il campanello di strada e dovetti allontanarmi. Dato il modo di comportarsi di Wolfe, non mi sarei stupito di vedere la banda al completo, cioè tutti e sette, con una confessione generale in triplice copia, firmata e pronta per la consegna, ma era solo un tizio di mezza età, vestito di marrone chiaro e senza cappello, che non avevo mai visto. Quando aprii la porta, parlò per primo. "Casa di Nero Wolfe?"

"Sì."

"Voi siete Archie Goodwin?"

"L'avete imbrottata."

"Benissimo." Allungò una mano, porgendomi un pacchettino. "Questo è per Nero Wolfe." Presi il pacchetto, lui si voltò e se ne andò. Gli gridai dietro di aspettare, ma mi rispose: "Non c'è bisogno di ricevuta". E continuò per la sua strada. Guardai il pacco: aveva le dimensioni d'una scatola grande di fiammiferi da cucina, era avvolto in carta scura fermata con nastro adesivo, e forse portava scritto un nome e un indirizzo, ma in inchiostro invisibile. Richiusi la porta, tornai in ufficio e dissi a Wolfe: "L'uomo che mi ha consegnato questa roba ha detto che era per voi, ma non so come facesse a saperlo. Non c'è nome, né indirizzo. Non fa nessun rumore. Devo aprire il pacchetto tenendolo nell'acqua?"

"Come preferite, ma non mi pare tanto grosso da esser pericoloso." Mi sembrava un po' troppo ottimista, se ricordava le dimensioni della capsula che una volta era esplosa in quello stesso ufficio dentro un filtro da caffè, scagliando il coperchio della macchinetta contro la parete e mancando la sua testa di due millimetri. Comunque, se ce la faceva lui, potevo farcela anch'io. Tagliai l'adesivo, svolsi la carta e misi in vista una scatoletta di cartone senza etichetta. Mentre la posavo nel centro della scrivania, a uguale distanza da tutti e due, tolsi il coperchio. Cotone. Alzai il cotone. Altro cotone, con un piccolo oggetto al centro. Chinandomi in avanti lo osservai, poi mi raddrizzai e dissi: "Una pallottola calibro trentotto. Interessante, no?"

"Moltissimo." Allungò una mano e prese la scatoletta per osservarla. "Interessante davvero. Siete certo che sia calibro trentotto?"

"Sissignore. Una vera combinazione."

"Veramente." Posò la scatoletta. "Chi l'ha portata?"

"Uno sconosciuto. Ho fatto male a non farlo entrare."

"Infatti. Naturalmente ci sono diverse possibilità... fra l'altro, che l'abbia mandata qualche spiritoso."

"Già. Devo buttarla nel cestino?"

"Non direi. C'è come minimo un'altra possibilità da non trascurare. Avete avuto una giornata faticosa e mi rincresce disturbarvi, ma dovrete portarla al signor Cramer, riferirgli il modo in cui l'abbiamo avuta e consigliargli di confrontarla con le pallottole che hanno ucciso i signori Eber e Brigham."

"Certo, certo. Col tempo, diciamo una settimana o poco meno, avrei forse fatto anch'io una così bella pensata. I miei processi mentali sono molto più lenti dei vostri." Rimisi a posto cotone e coperchio. "Farò bene a portare anche la carta in cui era avvolta. Se la pallottola è uguale alle altre, probabilità da non scartarsi, lui vorrà tenercela. E mentre ci si trova, vorrà tenersi anche il sottoscritto. Se mi presento con una pallottola calibro trentotto, con quel bel suggerimento e la storia del come ci è pervenuta, potete star certo che dovrò aprirmi la strada a rivoltellate, se volete rivedermi stasera."

"Al diavolo!" Si accigliò. "Avete ragione. Così non va." Rimuginò trenta secondi. "Il vostro taccuino. Lettera al signor Cramer." Andai alla mia scrivania e presi carta e matita. Wolfe dettò:

""Caro signor Cramer, accluso vi mando un pacchetto che è stato consegnato all'uscio di casa mia pochi minuti or sono. Non porta nome né indirizzo, ma il latore ha detto al signor Goodwin che era per me, e se n'è andato. Contiene una pallottola, che secondo il signor Goodwin sarebbe di calibro trentotto. Quasi certamente si tratta solo di uno scherzo, ma ho pensato che fosse meglio mandarvela. Voi deciderete se sia il caso di confrontarla con le pallottole che hanno ucciso i signori Eber e Brigham. Quindi, buttatela pure via, senza che vi prendiate il disturbo di restituircela. Sinceramente vostro".

"La mando per posta?" domandai. "No. Portatela a mano, per favore. Subito. Consegnatela e ritornate indietro."

"Felicissimo" risposi mentre tiravo verso di me la macchina da scrivere. 16 Quella notte fra il lunedì e il martedì non fu forse la peggiore della vita di Fritz, perché ne aveva già passato di brutte, ma fu certo una delle peggiori. Dopo il mio ritorno dalla Ventesima Strada, dove avevo consegnato lettera e pacchetto, verso le dieci e dieci Wolfe chiamò Fritz nello studio. "Ho qualche istruzione da darvi,

Fritz."

"Sì, signore."

"Archie e io ci ritireremo fra poco nelle nostre stanze, e da quel momento non ci saremo più per nessuno. Risponderete al telefono che non sapete dove siamo né quando torneremo. Non sapete neanche di preciso quando ce ne siamo andati. Può darsi che qualcuno, il signor Cramer o altri, faccia il prepotente, ma voi non dovete cedere per nessun motivo. Prendete nota dei messaggi, se ce ne saranno, per comunicarceli al nostro ritorno. Non risponderete al campanello di casa. Non aprirete in nessun caso la porta principale, né quella della cantina, né quella di servizio: potrebbero presentarvi un mandato di perquisizione, e la casa si riempirebbe di poliziotti. In caso di emergenza potete svegliare Archie oppure me, ma non credo che ce ne sarà bisogno. Portatemi la colazione un'ora prima del solito, alle sette. Anche Archie farà colazione alla stessa ora. Mi rincresce se dovreste perdere una notte di sonno, ma non abbiamo altra scelta. Cercherete di riposarvi un poco domani."

"Sì, signore." Fritz inghiottì a vuoto. "Se c'è qualche pericolo, non potreste..." Si fermò per ricominciare quasi subito. "So benissimo che vi ripugna lasciare la vostra casa, siamo d'accordo, ma certe volte è meglio lasciare una casa, almeno per breve tempo. Specialmente nella vostra professione." Si rivolse a me: "Anche voi lo sapete, Archie". Wolfe lo tranquillizzò. "No, Fritz, non corriamo alcun pericolo. Anzi, questo è il preludio del trionfo finale. Avete capito le istruzioni?" Fritz rispose di sì, ma sembrava molto infelice. Per anni, era vissuto paventando il giorno in cui avrebbero trascinato Wolfe via con le manette ai polsi, per non parlare di me; e la cosa non gli andava. Mi rivolse una occhiata piena di rimprovero (sa il Cielo come non lo meritassi), e se ne andò. Wolfe e io, dato che non c'eravamo, andammo a letto. Le sette del mattino sono un'ora antelucana, a meno che non siate un uccello o un ornitologo, ma riuscii a raggiungere la cucina solo otto minuti dopo. Il mio bicchiere di succo d'arancio era pronto, ma Fritz non si vedeva, e il telefono stava suonando. Fui tentato di rispondere per vedere se ero capace di fare una buona imitazione della voce di Fritz, ma decisi di lasciarlo suonare. Quando Fritz arrivò, non suonava più. Gli dissi che doveva aver portato il vassoio con la colazione del Gran Capo in ritardo, ma lui mi rispose che era arrivato alle sette in punto, ma si era fermato per fare il rapporto sulla notte. Mentre armeggiavo con pane tostato, pancetta, frittatina di fragole fresche e caffè, lui fece un rapporto anche a me, tenendo d'occhio gli appunti che aveva preso. La prima chiamata da parte del tenente Rowcliff era arrivata alle 11,32 e il tenente era stato così trionfante che Fritz aveva riappeso il ricevitore senza lasciarlo finire. La seconda era avvenuta alle 11.54: Rowcliff era stato meno trionfante ma più insistente. Alle 0,21 aveva chiamato Cramer, che era ricorso ad argomenti personali e tecnici, facendogli presenti le pene cui andava incontro chi, come Fritz per esempio, si faceva complice d'occultamento di prove e d'intralcio al corso della giustizia in un'inchiesta per omicidio. Alle 0,56 il campanello di strada aveva cominciato a suonare e all'una e tre minuti erano cominciati i colpi contro la porta d'ingresso. Dall'una e quattordici fino a poco dopo le sei, tranquillo, ma alle 6,09 aveva telefonato Cramer, e alle 6,27 il campanello aveva ricominciato a suonare, mentre, attraverso il vetro trasparente dal interno lui poteva vedere il sergente Stebbins. Questi aveva tenuto il dito sul campanello per cinque minuti e ora si trovava in un'auto della polizia con un collega, fuori, all'inizio della curva. Mi alzai in piedi, andai fino alla porta per dare un'occhiata tornai, chiesi un'altra fetta di pane tostato e mi versai un altro po di caffè. "È sempre là" dissi a Fritz "e corriamo un bel pericolo. Il signor Wolfe non può sopportare l'idea che in casa sua qualcuno possa aver fame, e, benché Stebbins non sia proprio in casa, si trova là davanti, ha voglia di entrare e ha l'aria d'aver molta fame. Se il signor Wolfe lo vede e pensa che forse non ha ancora fatto colazione, si scatena il finimondo. Posso prendere ancora un po di miele di montagna?" Ero all'ultimo boccone di pane e miele e alle ultime gocce di caffè, quando si sentì il ronzio dell'ascensore di Wolfe. Trangugiai in fretta e mi precipitai in ufficio. Lui era già alla sua scrivania. Ci scambiammo il buongiorno.

"Dunque" osservai "non era uno scherzo."

"Pare di no." Con l'orlo del tampone di carta assorbente, stava togliendo dal sottomano della polvere che non c'era. "Chiamate il signor Cramer." Presi il telefono e formai il numero; in un secondo ottenni di parlare con Cramer, e Wolfe prese il suo ricevitore. Tenni il mio a un paio di centimetri

dall'orecchio, aspettandomi uno scoppio, ma questo pericolo non esisteva più. La voce di Cramer era semplicemente rauca dal furore. "Dove siete?" gracchiò. "In giro, non importa dove. Vi ho chiamato per informarmi sulla pallottola che vi ho mandato. È uguale alle altre?"

"Sapete benissimo che lo è, e lo sapevate quando me l'avete mandata. Questo è il peggior.."

"No. Lo ritenevo probabile, ma non lo sapevo. E dovevo esser certo, prima di renderne nota la provenienza. Per questo ho sistemato tutto in modo da tener segreta la sua origine. Gradirei una dichiarazione esplicita. La pallottola che vi ho mandato è uscita dalla stessa rivoltella con la quale sono stati uccisi Eber e Brigham?"

"Ah, sì? Avete sistemato tutto, vero? Bene: io sistemerò voi, adesso, e in modo che..."

"Signor Cramer, tutto questo è ridicolo. Io vi offro la soluzione d'un caso estremamente fastidioso, e voi ve la prendete con me. Se proprie non potete farne a meno, aspettate di conoscere i fatti. Volete, per favore, rispondere alla mia domanda?"

"La risposta è sì."

"Allora, sono pronto a consegnarvi l'assassino e l'arma del delitto, ma bisogna tener conto della procedura. Posso invitare a casa mia il Procuratore Distrettuale, dargli l'arma e due ottimi testimoni, e lasciare che si prenda il colpevole. Se no, posso fare altrettanto con voi, ma non mi piace nessuno dei due modi. Ho sostenuto spese notevoli e mi sono guadagnato il mio onorario; desidero essere pagato, e in quella famiglia il denaro non manca. Voglio che sappiano ciò che ho fatto e come l'ho fatto, e il modo più efficace e sicuro d'informarli è quello di fare in modo che siano presenti nel momento in cui consegnerò l'arma e identificherò l'assassino. Se li invito io, non verranno. Voi potete portarli. Se... Per cortesia, lasciatemi finire. Se li inviterete a casa mia per le undici, sarò là a ricevervi, e avrete tutto quello che vi serve, e anche di più. Spero che vorrete farmi questo piacere, perché preferisco trattare con voi piuttosto che col Procuratore Distrettuale."

"Dovrei anche esservi grato, immagino." La voce di Cramer era più rauca che mai. "Voi siete in casa, adesso, e ci siete stato tutta la notte. Eravate sicuro che la pal ottola corrispondeva alle altre, ma sapevate che, non appena effettuato il controllo, vi avremmo cercato, e volevate evitarvi il disturbo fino al mattino, in modo da potermi fare questa specie di ricatto. In mezz'ora, otterremo un regolare mandato di perquisizione per casa vostra, e due mandati di comparizione per voi e per Goodwin come testi indispensabili."

"Davvero? Allora scusatemi se interrompo. Devo fare una telefonata."

"Già, proprio. E la fareste, perbacco. Io vi ho dato quei rapporti, ed ecco quel che ricevo in cambio. Chi debbo portarvi?"

"I cinque componenti la famiglia Jarrell, più la signorina Kent e il signor Foote, per le undici."

"Certo, lo so. Fino alle undici voi sarete sul tetto con le vostre dannate orchidee. Non dobbiamo disturbarvi." Riagganciò, e noi facemmo altrettanto. "Be" dissi "mi pare che le orchidee lo facciano arrabbiare. L'ho già notato altre volte. Forse dovrete buttarle via. Adesso, rispondo io, al telefono?"

"Sì. La signorina Bonner, Saul, Fred e Orrie chiameranno fra le nove e le nove e mezzo. Dite loro di venire alle undici. Per far colpo sui Jarrell, bisogna che ci siano tutti."

"D'accordo. Però credo che non farebbe male a nessuno, se io sapessi in anticipo chi debbo tener d'occhio. Sono certissimo che non si tratterà di Roger Foote." Lui alzò gli occhi all'orologio sulla parete. "È ancora presto... bene." 17 Avevo passato a Saul e Orrie l'incarico di aprire la porta e introdurre gli ospiti, perché io ero impegnato altrove. Cramer, assieme a Stebbins, era arrivato con venti minuti d'anticipo, insistendo per vedere Wolfe. Li avevo accompagnati in sala da pranzo ed ero rimasto a tener loro compagnia. Loro, però, non volevano la mia compagnia, ma quella di Wolfe e io li informai che, dopo essere andati a piedi su per tre rampe di scale, avrebbero trovato la porta della serra chiusa a chiave. Proposi di passare il tempo raccontando storielle ma non ebbi la loro approvazione. Quando Wolfe aprì la porta, dicendo: "Buon giorno, signori" e Cramer gli rispose di entrare e chiudere, uno scontro parve inevitabile, ma Wolfe lo rese superfluo dicendo: "Prego, venite in ufficio" A Cramer e Stebbins non rimase che seguirlo, col sottoscritto al retroguardia. Le tre volte precedenti che era stato nell'ufficio, Otis Jarrell aveva avuto il posto d'onore, la poltrona di pelle rossa, ma stavolta Saul, seguendo le istruzioni, aveva riservato il nobile seggio per l'ispettore Cramer, e l'ex cliente si trovava in prima fila con la moglie, il figlio e la nuora. Dietro di loro erano

seduti Lois, Nora Kent, Roger Foote e Saul Panzer. Sul divano, alle mie spalle quando mi sedetti alla scrivania, erano Sally Colt, agente di Dol Bonner, Fred Durkin e Orrie Cather. La sedia di Purley Stebbins era dove lui la mette sempre, se non ci pensiamo noi: contro la parete a un metro da Cramer. In effetti, per quella particolare riunione, la poltrona rossa non era il posto d'onore. Il posto d'onore era una delle sedie gialle collocata all'altra estremità della scrivania di Wolfe, sulla destra, ed era occupata da Dol Bonner, un campione piuttosto attraente d'investigatrice, con le lunghe ciglia nere di produzione propria che formavano un curvo baldacchino sugli occhi castano chiari. Avevo avvertito Fritz che ci sarebbe venuta anche lei. Una volta era stata invitata a pranzo da noi, e lui ha il sacro timore che ogni donna che varca la nostra soglia aspiri a prender possesso della sua cucina, per non parlar del resto della casa. Prima di sedersi, l'ispettore Cramer si voltò verso gli ospiti.

"Nero Wolfe ha delle notizie da comunicare, che voi potete ascoltare con me. Siete venuti qui per ordine della polizia, ma voglio che un punto sia ben chiaro: qualsiasi domanda vi ponga Wolfe, è una domanda sua e non mia. Potete rispondere o no, a piacer vostro. Wolfe non agisce e non parla per conto della polizia."

"Non ho domande da rivolgere" fece osservare Wolfe. "Neanche una. Devo solo fare una relazione e commentarla."

"Benissimo cominciate." Cramer sedette. "La mia relazione" disse Wolfe "verte sul modo in cui ho trovato l'arma che ha ucciso due uomini. La sua scoperta mi ha rivelato l'identità dell'assassino. Dopo che voi ve ne siete andati di qui, lunedì scorso, cioè otto giorni fa, e dopo che ho passato al signor Cramer la nota informazione sono rimasto senza cliente e senza alcun incarico definito, nei riguardi di questa faccenda. Ma la mia curiosità si era risvegliata, era in gioco il mio prestigio e volevo esser pagato per il tempo che avevo perso inutilmente e per l'offesa che avevo subito. Per questo, ho deciso di continuare." Si schiarì la gola e riprese: "Ogni rapporto fra voi e me era cessato e non potevo più interrogarvi. Non avevo né il personale né la possibilità di dedicarmi ai diversi sistemi di normale investigazione, a parte il fatto che a questo pensava già la polizia. Ma c'era un fatto preciso e accertato, che racchiudeva in sé alcune possibilità: i proiettili che avevano colpito Eber e Brigham provenivano dalla stessa rivoltella. Partendo dal presupposto che fossero stati sparati dalla stessa persona, ne derivava ovviamente che l'uccisore aveva avuto in suo possesso l'arma dal giovedì pomeriggio, quando ha sparato a Eber, alla domenica pomeriggio, quando ha sparato a Brigham... o almeno l'aveva tenuta in un posto dal quale poteva riprenderla. Dove l'aveva tenuta?" Il suo sguardo si spostò un momento su Cramer, per tornare subito sugli altri: "Il signor Cramer è stato tanto cortese da permettere al signor Goodwin di consultare i rapporti sui vostri spostamenti durante questo periodo di tempo. E io gli sono profondamente grato per la collaborazione: sarebbe meschino supporre che mi abbia permesso di apprenderne il contenuto solo per vedere che cosa sarei riuscito a ricavarne. I rapporti sono qui" con l'indice batté sulle carte posate davanti a lui "nella copia preparata dal signor Goodwin. Li ho letti e studiati. Naturalmente, c'era la possibilità che la rivoltella fosse nascosta da qualche parte nella vostra abitazione, ma la considerai quasi del tutto improbabile. In ogni momento, la polizia, informata della scomparsa della rivoltella del signor Jarrell, poteva perquisire l'appartamento... come poi ha fatto. Appariva quasi certo che l'arma era stata nascosta altrove, e io sono partito da questa ipotesi."

"E così ho fatto io" gorgogliò Cramer. Wolfe annuì. "Vi credo, ma per voi questo era solo uno dei molti rami dell'inchiesta, mentre io non avevo altro. E non solo c'era la quasi certezza che l'arma era stata tenuta in un luogo a portata di mano dal giovedì alla domenica, ma vedevo anche la possibilità che ci fosse stata riportata dopo l'uccisione di Brigham e che ci si trovasse ancora. Domenica pomeriggio, quando ha lasciato l'auto nella Trentanovesima, l'assassino aveva l'arma con sé e doveva liberarsene in qualche modo. Se l'avesse messa in un posto facile, avrebbe corso il rischio che venisse trovata e riconosciuta come la rivoltella del signor Jarrell, cioè quella da cui erano usciti i due proiettili. Se l'avesse buttata in un posto dove non si sarebbe più potuto trovarla, per esempio in fondo al fiume, avrebbe corso il rischio d'esser visto. Inoltre, probabilmente, aveva fretta. Perciò era molto probabile che l'avesse riportata, alla prima occasione se non subito, nel posto in cui l'aveva già tenuta per tre giorni. E io dovevo scoprire il nascondiglio nel quale l'arma era stata non solo per tre giorni, ma dove forse si trovava ancora." Fece una pausa per tirare il fiato: "Allora, ho

studiato a fondo gli schemi orari. Offrivano diversi appigli, alcuni promettenti, altri stiracchiati. Per condurre un'indagine accurata, avevo bisogno d'aiuto, perciò mi sono rivolto al signor Saul Panzer, che è seduto accanto al signor Foote, al signor Fred Durkin, là sul divano, al signor Orville Cather, seduto accanto al signor Durkin; alla signorina Theodolinda Bonner, qui alla mia destra e alla signorina Sally Colt, aiuto della signorina Bonner, seduta accanto al signor Durkin."

"Sbrigatevi" bofonchiò Cramer. Wolfe finse di non aver sentito. "Non mi dilungherò sulle loro ricerche, ma devo dirne qualcosa. Il loro lavoro ha trovato gravi ostacoli nel giorno festivo e nella vacanza di fine settimana. Il signor Goodwin ha passato quattro giorni negli ippodromi di Jamaica e di Belmont. Il signor Panzer ha ricostruito gli spostamenti del signor Jarrell, il giorno della morte di Eber, con eccezionale abilità e intuito. Il signor Durkin ha lavorato con perseveranza e ingegnosità al "Metropolitan Athletic Club". Il signor Cather ha trovato tre persone diverse che avevano visto la signora Trella Jarrell in Central Park la domenica in cui è stato ucciso Brigham. Ma le signorine Bonner e Colt sono state, oltre che abili, anche fortunate. Signorina Bonner, volete favorirmi la rivoltella?" Dol Bonner aprì la borsetta ne trasse una rivoltella, dicendo: "È carica" e la posò sulla scrivania di Wolfe. Cramer schizzò dalla sedia e si precipitò verso la scrivania, evitando per un pelo d'inciampare nei piedi di Wyman ed emettendo brontolii furibondi. Anche Purley Stebbins era balzato in piedi. Del Bonner disse a Cramer: "L'ho esaminata per le impronte, ma non ne ho trovate di buone. Badate che è carica".

"L'avete caricata voi?"

"No. Dal tamburo mancavano due pallottole, quando l'ho trovata. Ne restavano quattro; ho sparato un colpo, e..."

"Avete sparato?"

"Signor Cramer" interloquì Wolfe, brusco "come potevamo sapere che era l'arma incriminata senza avere un proiettile? Lasciatemi finire e vi resterà tutto il giorno per le vostre domande." Io aprii un cassetto della mia scrivania, presi una grossa busta di carta pesante e la porsi a Cramer. Questi afferrò con precauzione la rivoltella per il grilletto, la mise nella busta, girò attorno alla scrivania di Wolfe per consegnarla a Purley, e disse: "Andate avanti e concludete". Poi tornò a sedersi. Wolfe domandò: "Che cosa avete fatto dopo aver trovato la rivoltella, signorina Bonner?"

"Con me, c'era la signorina Colt. Vi abbiamo telefonato, e, avute le vostre istruzioni, le abbiamo seguite. Siamo andate nel mio ufficio e con una lima abbiamo fatto un segno sulla canna della rivoltella, in modo da poterla individuare. Poi siamo andate a casa mia, abbiamo alzato al massimo il volume della radio e sparato un colpo dentro un cuscino. Quindi, raccolto il proiettile, ve lo abbiamo mandato con un fattorino."

"Quando avete trovato la rivoltella?"

"Alle diciotto e dieci di ieri sera."

"Da quel momento, è sempre stata nelle vostre mani?"

"Sì. Ho dormito tenendola sotto il cuscino."

"La signorina Colt era presente, quando l'avete trovata?"

"Sì."

"Dove l'avete trovata?"

"In un armadietto al quarto piano dell'Istituto di bellezza di Clarinda Day, nella Quarantottesima." Trella Jarrell spalancò la bocca con un gemito. Qualcuno la guardò, e lei si coprì il volto con tutt'e due le mani. Wolfe continuò: "L'armadietto era chiuso a chiave?"

"Sì."

"Avete forzato la serratura?"

"No, avevo una chiave."

"Non vi chiederò come vi siete procurata la chiave. Forse ve lo chiederanno in tribunale, ma qui siamo in una sede privata. C'era solo quell'armadietto?"

"No: allo stesso piano, ci sono quattro file di questi piccoli armadi personali, in cui le clienti ripongono abiti e accessori mentre si dedicano alla ginnastica o si fanno massaggiare. Ogni fila ha venti armadietti. Alcune clienti ci tengono anche un abito di ricambio e altre cosette."

"Avete detto che sono personali; quindi ogni armadietto è riservato a una sola cliente?"

"Sì, la cliente ha l'unica chiave. La direzione, poi, avrà certo una chiave universale. Quella di cui mi sono servita... ma adesso non devo dirlo, vero?"

"Non è necessario. Forse dovrete dirlo sul banco dei testimoni. Come sapete, avete commesso un abuso punibile a norma di legge, ma dato che avete trovato un'arma che è servita a commettere due omicidi, penso che non ne sarà tenuto conto. Anzi, dovrete ricevere un premio e probabilmente lo riceverete. Sapete di quale cliente di Clarinda Day fosse l'armadietto in cui avete trovato la rivoltella?"

"Sì: della signora Susan Jarrell. Sul battente, era segnato il suo nome, e dentro c'erano anche, fra altre cose, delle lettere a lei indirizzate." Nessuno spalancò la bocca. Nessuno si mosse, finché Otis Jarrell mormorò in tono quasi impercettibile: "La serpe!". Wolfe stava fissando Susan. "Signora Jarrell. Desiderate spiegarci in qual modo la rivoltella è finita nel vostro armadio?" Siccome ero al corrente di quello che stava per accadere, per tutto il tempo avevo tenuto d'occhio il suo piccolo viso ovale. Tra noi due c'era poco più d'un metro di distanza, e posso giurare che lei non aveva mai battuto ciglio. Quando alzò gli occhi per guardare Wolfe, mosse leggermente le labbra come se cercasse di abbozzare un sorriso, ma l'avevo già vista farlo prima. E quando parlò, la voce fu la solita: bassa e timida, o diffidente o impaurita, a seconda del vostro modo di vedere. "Non posso spiegarlo" rispose "perché non lo so. Ma non potete pensare che sia stata io a prendere la pistola, quel mercoledì, perché, come vi ho già detto, sono rimasta per tutto il tempo in camera mia con mio marito. Non è vero, Wy?" Probabilmente si sarebbe risparmiata la fatica della commedia, se avesse dato un'occhiata alla faccia di Wyman. Come folgorato, fissava Wolfe con la bocca semiaperta. Sembrava incapace di pronunciar parola, ma emetteva una specie di mormorio da ebete: "Ero in bagno. Stavo facendo la doccia, una lunga doccia. Faccio sempre una lunga doccia". Roba da matti! Un uomo ha l'orrenda rivelazione che sua moglie è una assassina, per giunta si lascia sfuggire qualcosa che servirà a metterle la corda al collo e guardate un po' che cosa trova da dire... Stavo facendo la doccia... faccio sempre una lunga doccia... Come direbbe Wolfe... pfui! 18 La conclusione fu che quando si dovettero mettere in piazza le faccende private, o almeno una parte di esse, di Otis Jarrell, lo sgradito compito toccò a lui stesso, dal banco dei testimoni. È vero che nei casi di omicidio, la prova del movente non è richiesta dalla legge, comunque è di grande aiuto e il Procuratore Distrettuale fu costretto a chiamare Jarrell. Secondo l'ipotesi ormai accettata, Susan si era lavorata Jim Eber, spillandogli le notizie riservate, e in particolare quelle riguardanti la compagnia di navigazione, notizie che aveva poi passato a Corey Brigham, il quale se ne era servito per soffiare l'affare a Jarrell. Dopo licenziato, Eber aveva saputo del colpo fatto da Brigham e aveva sospettato di essere stato messo alla porta perché Jarrell credeva che fosse stato lui a spifferare le informazioni. Gli era quindi venuto in mente che aveva parlato con Susan, e siccome era chiaro che lei le aveva riferite a Brigham, le aveva detto (probabilmente poco prima che io entrassi nello studio quel giorno) che avrebbe informato Jarrell di tutto. La testimonianza di Otis Jarrell era quindi necessaria per fornire delle basi d'appoggio, benché ci fossero altri elementi, il più forte dei quali fu la scoperta di duecentomila dollari in contanti in una cassetta di sicurezza, presa in affitto da Susan press'a poco in quei giorni. Lei non ricordava come avesse fatto a procurarsi tutto quel denaro. Il processo non considerava la morte di Brigham, in quanto Susan veniva giudicata per l'uccisione di Eber, ma si supponeva che Brigham avesse sospettato di lei e glielo avesse detto. E poi, potete scegliere fra diverse ipotesi: Brigham, disapprovando il delitto, stava per parlare oppure aveva chiesto qualcosa in cambio del silenzio, per esempio: riavere i duecento biglietti o magari qualcosa di più personale. A voi la scelta. Nessuno degli altri componenti la famiglia fu chiamato a testimoniare pro o contro. La difesa rinunciò a chiamare Susan e Wyman, il che probabilmente danneggiò l'imputata. Il fatto che Susan avesse una chiave della biblioteca non rappresentava un problema: suo marito l'aveva, e dormiva nella stessa stanza con lei. Se finirà o no sulla sedia elettrica, potrete saperlo dai giornali. La giuria la riconobbe colpevole d'omicidio di primo grado, senza attenuanti, ma per condannare a morte una donna, specialmente una giovane donna con un piccolo viso ovale, bella come una malefica orchidea, ci vuole un certo fegato. Wolfe ricevette il suo onorario da Jarrell per aver tolto il veleno alla bella orchidea. Questa volta era un assegno e per un importo da far venire l'acquolina in bocca, ma era solo giusto, perché lo aveva guadagnato. Ma

questo era tutto ciò che desiderava da quell'affarista, e io ero della stessa idea. Glielo disse chiaro e tondo, per conto di tutti e due, il giorno dopo che Susan fu rinviata a giudizio, quando Jarrell telefonò per annunciare l'invio d'un assegno di un certo ammontare, e chiese se andava bene; Wolfe rispose di sì, e lui continuò: "Avevo ragione io, Wolfe. È una serpe. Non avete voluto credermi, il giorno che sono venuto da voi per assumervi, e neanche Goodwin voleva credermi, ma adesso sapete che avevo ragione io. E questo mi fa molto piacere. È una serpe".

"Nossignore" ribatté Wolfe seccamente. "Non so affatto se avevate ragione o no. È un'assassina una sciagurata e una strega, ma non mi avete fornito alcuna prova che sia una serpe. Continuo a non credervi. Aspetto l'assegno." Riagganciò e io feci altrettanto.